DANTE ALIGHIERI

E

LE SUE OPERE

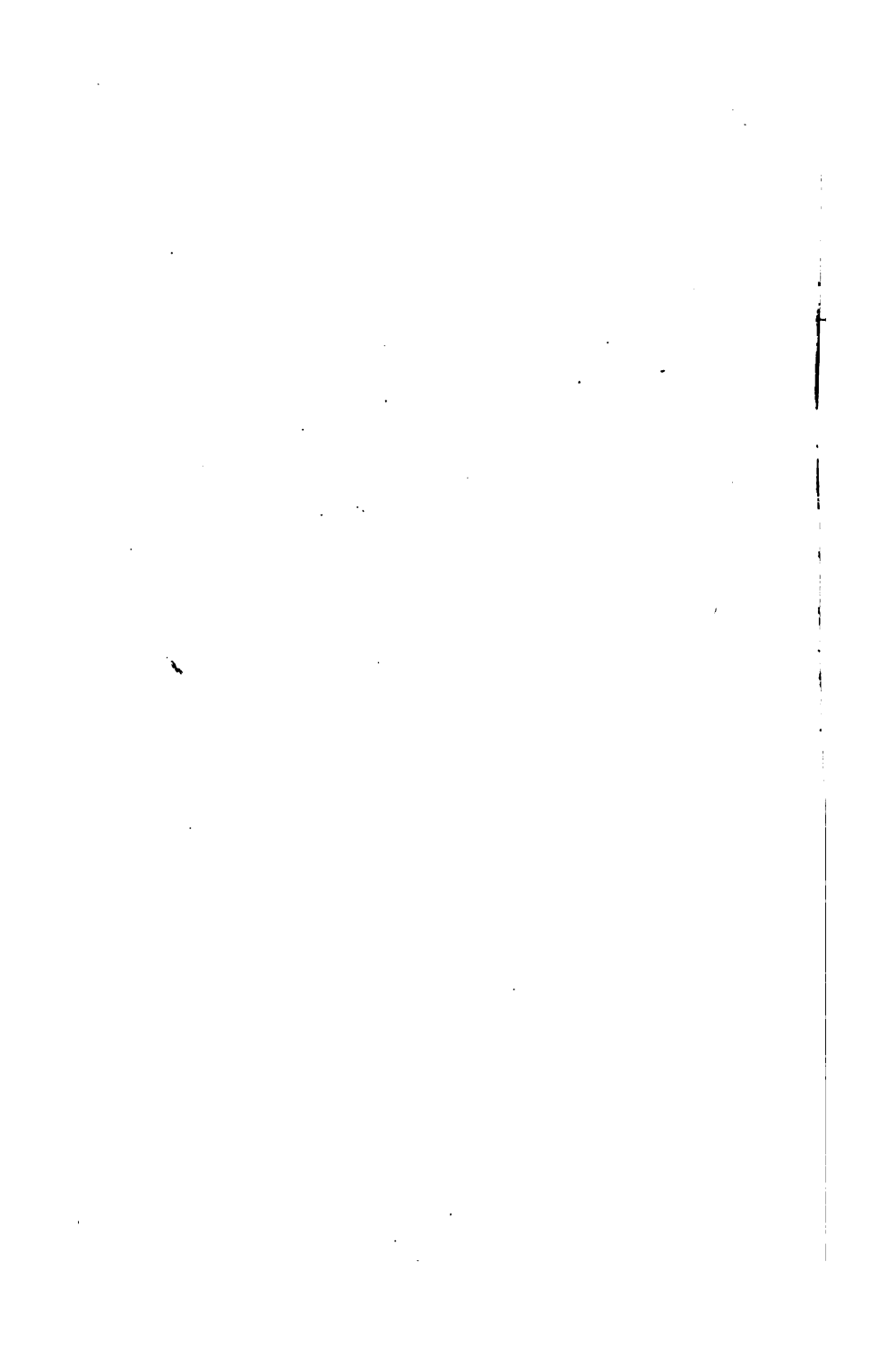
CONSIDERATI NEGLI ELEMENTI

RELIGIOSO POLITICO LEGISLATIVO

PER

L'AVV. GIUSEPPE PANARELLO

Giudice del Tribunale Patti

PALERMO
STAMPERIA G. B. GAUDIANO
Piazza Bologni N. 14

1866

DANTE ALIGHIERI

E

LE SUE OPERE

CONSIDERATI NEGLI ELEMENTI

RELIGIOSO POLITICO LEGISLATIVO

PER

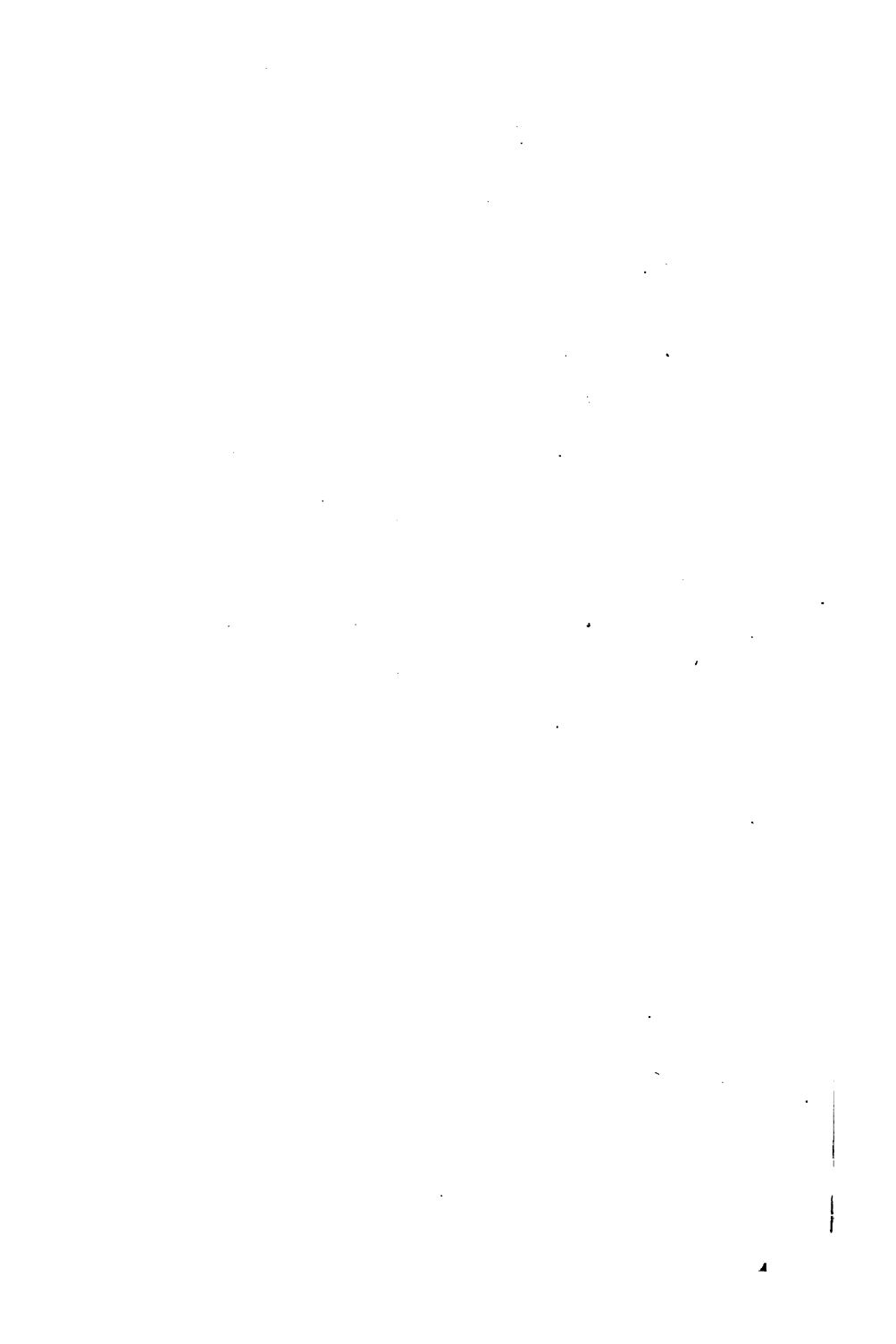
L'avv. Giuseppe Panarello

GIUDICE DEL TRIBUNALE PATTI

PALERMO

STAMPERIA DI G. B. GAUDIANO

Piazza Bologni N. 14.

1866

niero minacciante e formidabile nelle Venete lagune, nel terribile quadrilatero; Roma occupata da un corpo di esercito francese, allo schermo della cui bandiera abusando la Santa Sede raccoglie i briganti, i reazionari, e tutti i nemici di Italia; l'Austriaco, e il Papato congiurano ai nostri danni. Cosa fare in tanto pericolo!... La question di Roma è così complicata, si riattacca con tant' interessi di nazioni cattoliche, di timorate coscienze, che piuttosto con gli scritti, con la propaganda, con la persuasione degl' animi la si risolve, e non mai con la forza delle armi. Napoleone il Grande per avere agito a suo modo e trattato duramente il Pontefice Pio VII si vide in contrario sollevati gli animi di tutti i popoli Cattolici: doveva egli comprendere, che Roma si acquista con la rivoluzione morale, e non con la potenza degli eserciti. Chi agisce differentemente va in contrario scopo (1).

Con questa persuasione abbiamo creduto proposito dimostrare con le opere dello Alighieri, che egli era

(1) Un figlio della Baviera cantando su le rovine di Siracusa dice che ciò che non poterono tutti i Re di Europa contro Napoleone il Grande lo fece Pio VII con le armi della Religione.

Pugnò con Roma di Gereone il figlio,
Nè dissimil pur ora error novello
Spingeva i Regi a improvido consiglio,
Gli dividea discorde Angel rubello;
E allor Napoleon, a lui commesso
Da Dio, rotava il punitor flagello.
Cadde il poter Siracusano, e anch'esso
Vacillò quel dei re: ma lungo impero
A Roma, non al Corso era concesso,
La corta vista dell'Uman pensiero
Europa avrìa sommerso in mar di duolo
Ma il sommo nol patì saggio nocchiero
E salva in porto la ritrasse ei solo.

Ludovico Re di Baviera — Elegia sopra Siracusa — Traduzione del Gargallo.

compreso del più grande amore per l'Italia, e vedendola scissa in tanti partiti, in tante piccole dominanze usava ogni argomento per ridurla ad unica nazione; forse questo gioverà e sarà di apparecchio alla soluzione delle questioni politiche che sono all'ordine del giorno.

Poca favilla gran fiamma seconda.

Egli dunque volgeva la mente alla religione: sebbene in Italia sempre à dominato il Cattolicismo, pure ai suoi tempi il Papato era tanto trascorso nel costume, che non più; aveva in quel secolo osteggiato lo Imperator Federico Secondo, e impedito, che raccogliesse la penisola sotto la sua dominanza, chiamato Carlo di Angiò con l'esercito straniero, distrutta la Sveva dinastia in Italia. Questo aveva oprato la Romana Corte perchè ammantata del temporal potere, la quale credeva di avere supremazia sul Mondo Cristiano avendo anco dato Innocenzio IV il cappello rosso, la valigia, e la mazza di argento ai Cardinali quando cavalcavano, facendo, che alla Regia la loro dignità si uguagliasse. Secondo l'adulazione dei tempi erano il Papa Supremo Principe, Grandi Senatori i Cardinali (1). Perciò il Poeta intendeva, che in Italia si fosse effettuita la essenziale riforma della divisione del dominio temporale da quello spirituale. Per questo scrisse il celebre Trattato *De Monarchia*, per questo nel *Trino Regno* e in tutte altre sue opere fece manifesta la idea, che il pastor di Santa Chiesa non dee aver l'animo alle cose terrestri, perchè Gesù Cristo apertamente annunziò *il suo regno non essere di questo Mondo.*

Stabilito ciò si faceva a proporre, o ad operare tutt'altre innovazioni per venire al grande risultato.

(1) Giannone — Storia Civile del Regno di Napoli — Lib. XIX.

Vedeva, che in Italia si parlavano quattordici dialetti il Siciliano, il Napolitano, il Calabrese, il Viniziano, il Lombardo ec. (1), di questi toglieva il meglio, e il bello, e formava quella lingua, che diceva *Illustre, Cardinale, Aulica, e Cortigiana*, e con essa informava le principali sue opere, la *Vita Nuova*, la *Divina Commedia*, il *Convito*, i *Sonetti*, e le *Canzoni* e con sì belle forme le vestiva, che per esse dava legge e norma a tutta Italia. E comechè invitato per ben due volte dal celebre Del-Virgilio ad abbandonare quella lingua, che stava in bocca al volgo, e alle femminucce e a scrivere con quella Romana, che è la lingua dei dotti e dei grandi pure ei sempre vi si pose al niego avendo l'animo a quel grande fine di dare unica loquela a tanti disparati popoli Italiani (2)! Da quell' epoca si è parlato con la lingua di Dante tanto al di quà che al di là del versante degli Appennini.

E d'altra parte con le armi, e con la politica cercava ottenere lo intento; combatteva nella battaglia di Campaldino, incitava l' Imperatore Arrigo VII a venirsene in Roma, e di là governare l' Italia a mano a mano, apostrofava nel più fiero modo Alberto Tedesco dandogli del' neghittoso chè non inforcava gli arcioni alla fera selvaggia e lasciava la sua Roma piangente e vedova e sola, prodigava i grandi elogi a Uguccion della Fagiola, a Can Grande della Scala! In una parola con le armi, con i consigli, con i proclami, e con tutto ciò che era in suo potere si faceva a muovere ogni leva acciò l'Italia una volta si componesse a nazione.

Nè questo era tanto: con belli esempi in tutte le sue opere informava l'animo di ogn' Italiano al forte

(1) De Vulgari Eloquio — Lib. I, cap. X.
(2) Vedi sul proposito i due Carmi di Giovanni Del-Virgilio, e le egloghe di risposta del poeta.

e al grande celebrando le antiche virtù dei Troïani, dei Romani, e degl'Italiani del suo tempo. Conosceva quale influenza le donne esercitano su gli animi umani, e come le loro virtù possono modellare la Repubblica, e vedendole nel lusso e nei mai costumi rotte si studiava richiamarle ai sani principî mostrando come son punite nello Inferno le adultere e le lussuriose, come soffrono nel Purgatorio le superbe donne, e come le gentilissime Piccarda e Cunizza sono indiate in Paradiso; come erano in grande onoranza e fortunate le Fiorentine del secolo di Cacciaguida, e svergognate e triste quelle dei suoi tempi!

Più innanzi procedeva il grande unitario. Vedeva da per tutto nei Codici Penali d'Italia un caos, una crudeltà senza ragione, vedeva le orribili segrete dei Baroni, dei Principi, dei Tirannelli d'Italia, vedeva esser segreto il processo criminale, abborracciate e monche le forme dei giudizî penali; ancora a questo poneva mano.

E primamente faceva aperto come il vizio è punito e la virtù premiata nella vita futura, muoveva il cuore degli uomini ad amare l'una a detestare l'altro. Elogiava il Codice Giustiniano, che a quel tempo vigeva nelle provincie d'Italia, sebbene in essa la sella era vuota (1); poi mostrava come dei reati taluni offendono Iddio, taluni Iddio e la Società Umana, i primi dei quali dal solo Iddio, e gli altri da Iddio e dalla Umana Società son punibili; li scompartiva in correzionali e non correzionali; nel modo il più ammirabile ne graduava le pene. Proclamava la pubblicità dei giudizî costituendo Minos a magistrato inappellabile e sedente *pro Tribunali* in faccia al Mondo tutto. Passava al sistema penitenziario. Circoscriveva le bolge d'Inferno, le cornici del Purgatorio!

Con tutto questo apparecchio, con tutte queste sa-

(1) Dante — Purgatorio — Canto VI, vers. 88 a 90.

pientissime riforme vedeva moralizzati i costumi degl' Italiani, il Papato ridotto nella cerchia dello spirituale, moderati, virtuosi gli uomini, forte e sennata la gioventù, sapiente il Codice di Giustiniano, giuste e miti le Leggi Penali, circondati di tutta la garentia i giudizî, perfetto il sistema penitenziario, e formato allo scopo di reprimere i reati, dimenticanza del vizio, amore alla virtù, *Lete* ed *Eumene* sono i fiumi del suo Purgatorio! Con questi salutari provvedimenti vedeva bella e composta la nazionalità d' Italia con Roma per sua capitale e incoronamento di tanto magnifico edificio. Nè egli ometteva il Papato: stabiliva la città eterna come sede dei due Soli, dei due gran luminari del Mondo lo Impero e il Papato. Diceva Roma chiamata da Dio alle più stupende cose a dominare la Terra con la forza delle armi e con i benefici influssi della Religione; la spada e il pasturale essere di scambievole sostegno, formare adamantina colonna!

Noi nel corso dell'opera forse useremo qualche parlare che saprà di forte acrume alla Romana Corte per il suo contegno nelle vicende di Italia dal 29 aprile 1848 a questa parte, ma pure protestiamo della purità delle nostre intenzioni dichiarando apertamente di essere la nostra fede eminentemente cattolica, e di avere il più grande rispetto per il Supremo Gerarca di Santa Chiesa; e che se ci facciamo a portare degli appunti li sono alla Chiesastica disciplina, e non mai al Domma, che sempre è stato inconcusso, e inalterabile perchè emanato da Iddio. Vogliamo la riforma nella disciplina per vedere rifulgere pura ed immacolata la Religione, per vedere diffinitivamente abbattuti gl' Ippocriti, e i Simoniaci, e in loro vece sollevati i veri credenti al Cattolicismo, gl'utili operaî della vigna di Gesù Cristo!

Patti 2 aprile 1865.

Giuseppe avv. Panarello

Libro primo.

L'IMPERO E IL SACERDOZIO.

106. *Soleva Roma, che il buon mondo feo,*
Duo Soli, aver che l'una e l'altra strada
Facevan vedere, e del mondo, e di Deo.
109. *L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada*
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
112. *Però che, giunti l'un l'altro non teme.*

Dante — Purgatorio — Canto XVI.

Capitolo I.

Quando i popoli son barbari il sacerdozio assorbisce lo impero.

Portando l' occhio alla storia degli antichi popoli ben veggiamo essere stato presso i medesimi in grand'onore il Sacerdozio, e secondo la di loro barbarie o civilizzazione si sono veduti riuniti o divisi i due poteri, il politico e il religioso. Il popolo barbaro o che esce appena dalla barbarie è superstizioso, trema della religione, è governato tutto a suo modo dal sacerdozio; i sacerdoti allora sono ministri dello altare, legislatori, magistrati, e anco esecutori della legge, e cumulano ogni potestà sul loro capo, perchè la idea di un nume colpisce la mente di un popolo agreste. Il padre di famiglia ne è della medesima il sovrano e il sacerdote; il sagrifizio è povero e semplice alla Divinità, non incenzo oltremarino fuma, non porpora para a festa lo altare, ma poche zolle di terra lo costituiscono, e sovr'esso si solleva il fumo dell'erbe Sabine, e l'odore del Lauro

Thura nec Euphrates, nec miserat India costum
Nec fuerant rubri cognita fila croci;
Ara dabant fumos herbis contenta Sabinis
Et non exiguo laurus adusta foco (1).

Un popolo incolto e ignorante è sempre superstizioso. L'ecclisse del Sole o della Luna, il moto degli Astri, la comparsa

(1) Ovidii — Fast. — Lib. I, vers. 340 e seg.

della cometa, la improvvisa tempesta lo atterrisce, teme il nume non gli sia adirato cerca placarlo con la religione, con i sacrifici! Trovandosi il popolo in tale stato sorgono gli scaltri, e gl'impostori ad osservare i segni celesti, il volo degli uccelli, ed a predirgli come con essi la Divinità accenna ai fatti avvenire (1).

Si videro in Babilonia i Caldei, in Brettagna, in Gallia, in Egitto, in Germania, in Roma i Druidi, i sacerdoti a predicere il futuro, ad avere tutta la ingerenza nel governo, a spaventare con la religione i popoli, i comandanti degli eserciti, i Re (2)! L' augure diceva, che i polli non mangiavano, che le interiora della vittima davano segni di cattivo augurio, e bisognava sospendere la marcia dell' esercito, rimettere dal segno del combattimento, comechè l' arte militare, la strategica di guerra portavano, che quello era il punto di mostrare negli accampamenti la veste rossa, di schierare ad ordine di battaglia le legioni (3)!

La grande armata di Aulide dalle mille navi Greche non iscioglie le vele ai venti propizî se non se quando il sacerdote Calcante fà manifesto l'oracolo, che Ifigenia figlia di Agamen-

(1) Reges ex nobilitate: duces ex virtute sumunt. Nec regibus infinita, aut libera potestas: et duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Ceterum, neque animadvertere, neque vincere, ne verberare quidem, nisi sacerdotibus permissum: non quaeri poenam, nec ducis jussu, sed velut Deo imperante, quem adesse bellantibus credunt.

Taciti — De situ, moribus et populis Germaniae — Cap. VII.

(2) Sed in his duobus generibus alterum est Druidum, alterum Equitum. Illi rebus Divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur. Ad hos magnus adolescentium numerus disciplinae caussa concurrit, magnusque ii sunt apud eos honore. Nam fere de omnibus controversis publicis privatisque constituunt; et, si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de haereditate, si de finibus controversia est, iidem decernunt; praemia poenasque constituunt: si qui aut privatus aut publicus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt.

C. Julii Caesaris Commentariorum De Bello Gallico. Lib. VI.

(3) Publium Cornelium Gn. F. Scipionem et Man. Acilium Glabrionem consules inito magistratu, Patres priusquam de provinciis agerent, res divinas facere majoribus hostiis jusserunt in omnibus fanis, in quibus lectisternium majore parte anni fieri solet: precarique, quod Senatus de novo bello in animo haberet, ut ea res Senatui Populoque Romano bene atque feliciter eveniret. Ea omnia sacrificia laeta fuerunt, primisque hostiis perlitatum est, et ita aruspices responderunt, eo bello terminos populi Romani propagari, victoriam ac triumphum ostendi.

Livii — Opera — Lib. XXXVI, Cap. I.

none si doveva sagrificare al Nume, nè da Tenedo muovono le medesime di ritorno alla padria se non dopo inteso il comandamento d'immolare il falso Sinon Greco da Troja (1).

Su tale obietto ci piace trascrivere le parole dello immortal Filangieri. „ In mezzo alla più estesa coltura un sacerdote di-
„ vulgherà nella Caldea, che un segno apparso nei Cieli mi-
„ naccia il sovrano, ed il popolo si solleverà. I sacerdoti di
„ Meroe spediranno un corriere al Re per annunciargli il de-
„ creto di morte apparso nei Cieli, e il re morirà. L'augure
„ dirà a Nicia, che gli auspicî presi non approvano la sua ri-
„ tirata, e Nicia coll'esercito di Atene resterà in Sicilia e sarà
„ sconfitto (2). „

Capitolo II.

Si dimostra come presso i popoli barbari di necessità dee dominare il potere Teocratico.

Nell' Asia, nell' Etiopia, nell' Egitto, nella Germania, nella Gallia, nella Gran Brettagna, nelle Greche e nelle Romane Regioni aveva il sacerdozio la più grande influenza anzi ogni potestà; i comandanti degli eserciti, il Governo, tutti gli eran soggetti!

Si comandano i popoli più col potere religioso, che col politico. Mosè certo non era ubbidito dal popolo d'Israello (sebbene portava le divine leggi) se scendendo dal Sinai non mostrava in su la fronte allo ingrato popolo un raggio di quella Divinità, che in cima al monte vi si fece aperta nelle più terribili apparenze; la gente d'Israello era di rozzi ed aspri modi e vivea una vita nomade e per dominarla bisognava che una sola mente reggesse tutti i poteri. Mosè era sommo sacerdote, legislatore, condottiero del popolo (3).

Enea sommo duce e principe delle reliquie Trojane, vestita l'infula di sacerdote sagrificava in Sicilia all'ombra del perduto Anchise, e più tardi nel Lazio faceva i funerali al suo caro

(1) *Sanguine placastis ventos et virgine caesa*
Cum primum Italicas Danai venistis ad oras:
Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum
Argolica.

Virgilii — Æneid. Lib. II.

(2) Filangieri — Scienza della Legislazione.
(3) Deutoronom. Cap. V, vers. 1 a 7.

Pallante, ai morti nella battaglia combattuta contro Turno e Mezzenzio (1).

Numa Pompilio sebbene Re di Roma purnondimeno sappiendo quanta di forza esercitava il potere teocratico sopra i suoi sudditi non rendeva lata una legge se non dopo consultata la Dea Egeria (2). Ei ispirato dal Nume dettava ai popoli le sante leggi.

Quando in Roma il popolo era agreste la casta dei patrizi esercitava il ministero di pontefice Massimo e degli Auguri; e infatti dopo pubblicate le leggi delle XII Tavole il Collegio dei Pontefici assunse il diritto d' interpetrare le leggi formulando ancora le azioni di legge, per le quali si poteva spiegare da un cittadino il suo diritto in giudizio (3).

Venuti gl' Imperatori la carica di Pontefice Massimo fu annessa al loro impero, e ciò perdurò sino a Teodosio il Grande, il quale sendo un principe Cristiano credette regolare rinunziare a quella dignità del Culto pagano.

Maometto certamente non avrebbe potuto guidare gli Arabi ad operare tanti miracoli di valore se non avesse usato l'accorgimento di proclamarsi profeta del Signore e così con tutti i poteri di sommo sacerdote, di sovrano assoluto, e di legislatore degl'Ismaeliti potè conquistare tante terre, soggiocare tanti

(1) *Sic fatus velat materna tempora myrto*
Hoc Helenus facit, hoc aevi maturus Acestes
Hoc puer Ascanius; sequitur quos caetera pubes.
Ille e conciliis multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro;
Purpureasque jacit flores, ac talia fatur
Virgilii Æn. Lib. V. Vid. Lib. XI.

(2) Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persaepe Numa sine arbitris, velut ad congressum Deae, inferebat, Comoenis eum lucum sacravit; quod earum sibi concilia cum coniuge sua Egeria essent, et soli fidei solemne instituit.
Livii Opera — Lib. 1, Cap. VIII.

(3) Deinde ex his legibus eodemque tempore fere actiones compositae sunt, quibus inter se homines disceptarent: quas actiones ne populus, prout vellet, institueret, certas sollemnesque voluerunt, et appellatur haec pars Juris, *Legis Actiones*, idest legithimae actiones. Et item eodem pene tempore tria haec Jura nata sunt leges XII Tabularum, ex his fluere coepit jus civile; ex iisdem legis actiones compositae sunt. Omnium tamen harum, et interpretandi scientia, et actiones, apud Collegium Pontificum erant; ex quibus constituebatur quis quoque anno praeesset privatis: et fere populus annis quoque centum hac consuetudine usus est.
Dig. L. 2, § 6 de Orig. Juris.

popoli, e rizzare sopra solidissime basi il suo trono, che tanto tempo si è mantenuto facendo convergere al medesimo punto i due gran poteri il politico e il religioso (1)!

Nelle Russie lo scismatico Czar è pure il Sovrano Pontefice dei popoli, e finchè corrono colà tali credenze religiose può esser certo, che reggerà mai sempre a suo talento quella fiera gente della Neva, sarà quivi un novello Nettuno, che al solo mostrarsi farà abbonazzare le onde sonanti e le tempeste.

Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat;
Collectasque fugat nubes, solemque reducit (2).

Capitolo III.

Come nei primi secoli dell'Era Cristiana i padri della Chiesa erano alieni dallo agognare ricchezza e impero.

Surse la Chiesa Cattolica nel secolo di Augusto quando la potenza Romana era nel culmine della grandezza, quando l'umana civilizzazione era un Sole, che con i suoi immensi fasci di luce illuminava il Mondo Romano, e i primi padri della Chiesa troppo vicini alla memorabile epoca dei miracoli di N. S. Gesù Cristo e dei suoi santi apostoli rendevano figura delle loro sante virtù e solo avevano l'animo a pascere con i più puri cibi della morale Cattolica le loro elette pecorelle; predicavano la parola del Signore nelle catecumine, nelle campagne, nei diserti, e spesso la suggellavano con il loro sangue con il martirio; eseguivano a capello quella massima del Divin

(1) « La legge Mosaica (diceva Maometto) fu per un tempo la guida e la norma della morale degli uomini. Alla venuta di Gesù Cristo fu surrogata dal Vangelo, ed ambedue dovevano adesso cedere il luogo al Corano, il quale più completo ed esplicito dei precedenti era destinato a riformare tutti gli abusi, che eransi introdotti nei primi per negligenza o corruzione dei loro professanti, Maometto dicevasi l'ultimo e il più grande dei profeti inviato a render palese la volontà di Dio. »

« L'unità di Dio era la pietra angolare di questa religiosa riforma. *Non vi è Dio altro che Dio*, n'era il dogma principale; per cui fu denominata religione d'Islam, vocabolo Arabo, che implica sommissione a Dio. A questo aggiungasi l'altro importantissimo dogma: *Maometto è il profeta di Dio*; addizione autorizzata a quanto pretendesi dalla Divina annunciazione, e necessaria a procurare la pronta accettazione delle sue dottrine. »

Washington Irving — Vita di Maometto Cap. 8.

(2) Virgilii — Æn. Lib. I.

Redentore: *il mio regno non è di questo Mondo, ciò che è di Dio è di Dio, ciò che è di Cesare è di Cesare;* aveano gli occhi volti al Cielo curando per nulla le miserabili cose di questa terra! Che dolce viver di cittadini si era, che dolce ostello i villagi abitati dai Cristiani, proprio si verificava la profezia della Sibilla!

Magnis ab integro saeculorum nascitur ordo.
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna (1);

I pagani ne restavano ammirati di tanta virtù, di tanta concordia Cristiana! Quanti erano grandi quegli umili pescatori, i quali come elettrica scintilla infra tre secoli dilatavano la fede Cattolica in tutti i quattro angoli della Terra, e pervenivano a tale, che Costantino il Grande si convertiva alla Chiesa, e sottoponeva le Romane Aquile allo augusto segno della croce!

I pastori della Chiesa avevano dominanza e nella reggia dello Imperatore e da per tutto; questo si procacciavano non con le armi, non con gli eserciti, non con possedere terre o tesori, ma solo con esercitare le virtù del Nostro Redentore Gesù Cristo.

148. *Lo secol primo quanto oro fu bello:*
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello (2).

Poi i vescovi cominciarono a comporre le liti fra i loro fedeli esercitando le funzioni di giudici di pace (3), anzi l'Imperatore Graziano gl'impegnava a visitare personalmente i luoghi di custodia (4); e quando qualche individuo era condannato allo

(1) Virgilii — Egloga IV. — Pollio.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XXII.
(3) Botta — Storia dei Popoli d'Italia.
(4) Oportet autem episcopum per quartam feriem, aut parasceven inquirere eos, qui sunt in custodia, quam ob causam inclusi sint, et si quidem servi sint, intra viginti dies amittere eos, vel castigatos, atque etiam dominis redditos, aut si non appareant eorum domini, solvere ipsos. Si vero liberi sint pro seditione detenti, confestim judicare ipsos, vel si pro alia quaqumque causa, si quidem non habeant fidejussores, et pro criminibus detinentur exepto crimine homicidii, statim eos judicari, si vero capitale crimen sit, intra triginia dies.

Cod. Lib. IX Tit. IV. De Custodia Reorum.

Constitutio jubet privatas custodias non fieri, et eos, qui faecerint poenae subiici, et tot dies manere in publico carcere quot fuerit quis in privato ab eis inclusus, cujuscumque sit *conditionis*, vel *dignitatis*: amittere etiam *eos causam, quam habent* adversus inclusos providentia *episcopi* et praesidis; quod si, neglexerint praeses, et bonorum, et solutis periculum sustinebit.

Cod. Lib. IX Tit. De privatis carceribus.

estremo supplizio erano dessi, che nella reggia del principe impetravano per carità Cristiana la vita di quello infelice pregando chè la morte gli si convertisse in altra pena.

Questo era il contegno dei Padri della Chiesa nei primi secoli dell'Era Cristiana.

Capitolo IV.

Si dimostra con fatti storici come il potere temporale nel Sacerdozio cresce o si annulla in ragion diretta della ignoranza, o della civilizzazione dei popoli.

Da quando però Costantino diede pace alla Chiesa, e le permise di poter acquistare beni gli umili operaî della vigna del Signore, i ministri del Santuario attesero meno allo altare e più ad acquistare ricchezza a strappare donazioni e lasciti in loro prò da' moribondi (1). Si fu per questo che molti pii Cristiani fuggendo le sozzure di questo mondo cercavano la Tebaide, e i deserti, e i boschi, ove si nutrivano con acqua ed erba e vivevano assorti nella celeste contemplazione. S. Basilio. Sant'Antonio, Santa Maria Egiziaca erano i primi della bella schiera (2)!

S. Benedetto raccolse pochi cenobiti in Monte Casino, il loro istituto veramente umanitario era il lavoro, col quale tornavano in floridi orti le paludi e i boschi. Col tempo però tutti i monaci trapassarono nel costume, e si videro oziare per le città. Ma con tutto questo mai il sacerdozio osò attentare al potere Sovrano: e quando gli Imperatori emettevano le loro determinazioni riguardanti la Chiesa i padri della medesima non se ne richiamavano punto, ma solo dicevano che era giusto e santo ciò, che facevano i sommi Imperanti *nec de lege conqueror*, diceva S. Girolamo, *sed doleo cur meruimus hanc legem.* Poscia però il Sacerdozio s'investì di un tal diritto.

Ma perchè tenuto questo modo? Quando nacque la Religione di Gesù Cristo, e l'Italia serbava ancora la luce del tramonto dell'antica civiltà Romana, e puri erano i costumi il Sacerdo-

(1) Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; Jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis, Jacet Augustinus abiectus, Dionisius; Damianus, et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

Epistola — Cardinalibus Italicis Dantes Allighcrius de Florentia.

(2) Botta — Storia dei Popoli d'Italia — Parte I Cap. XIV.

zio non osò mai attribuirsi poteri, che non gli spettavano, perchè non li ebbe tramandati mai da Gesù Cristo, perchè i popoli sendo colti e senza pregiudizî non potevano mai soffrire in pace, che il sacerdote si attribuisse anche il diritto di governarli.

Ma quando per nostra sventura i barbari del Nord ridussero in brani lo Romano Imperio, e invasero la infelice Italia mettendo tutto a soquadro avvolgendoci in una lunga notte di ignoranza, allora si fù, che in Roma il sacerdozio profittando della debolezza degl'Imperatori cominciò ad insignirsi dei poteri sovrani, a governare i popoli, a spaventare con le scomuniche, a chiamare eserciti stranieri in Italia, e a portarci il retaggio di tanti mali e di tante miserie per lo giro di sì lunghi secoli.

Nei secoli nono e decimo quando Italia, Spagna, ed altri bellissimi regni di Europa erano in preda dei barbari gl'infelici popoli altro riparo non trovavano se non se nella religione; ai Vescovi, agli Abati si rifuggivano, i quali da una mano mitigavano l'animo di quei rozzi conquistatori e dall'altra tutelavano i popoli. Forse ai terrori della religione alludeva l'*illustre* prosatore Fiorentino quando narrava la novella di Ferondo, che dallo Abate con certa polvere fu mandato all'altra vita in Purgatorio e poscia fatto risuscitare (1). I popoli quindi per essere meglio protetti si dichiaravano vassalli delle Chiese, dei Monasteri. Le ricchezze ingeneravano potenza; la potenza il dominio temporale. Questo fu primamente esercitato nell'agro Romano dal Romano Pontefice, e in tutt'altri feudi dagli Abati, e dai Vescovi. Fu Carlo Magno quando venne in Italia, che fece quei tanti donativi alla Chiesa, i quali sanno piuttosto di prodigalità, che di largizioni; costituì il Pontefice Signore di Roma e di tutto il suo Circondario, investì i Vescovi e gli Abati dei feudi con piena giurisdizione e impero nelle terre infeudate.

Il temporale si esercitava dunque non solo dal Romano Pontefice sopra i suoi sudditi, ma anco dai Vescovi e dagli Abati aventi feudi e vassalli. E se la rivoluzione del 1789, sciolse i feudi da ogni vincolo, da ogni signoria (2) comprendendo i

(1) Boccaccio — Decameron — Giornata III Novella VIII.

(2) Le soir du 4 Août, le vicomte de Noailles en donna le signal: il proposa le rachat des droits féodaux, et la suppression des servitudes personnelles. Cette motion commença les sacrifices de tous les privilégiés; il s'établit entre eux une rivalité d'offrande e de patriottisme. L'entraînement devint général; en quelques heures, on décréta la cessation de tous les abus. Le duc Châtelet proposa le rachat des dîmes, et leur changement en taxe pécuniaire; l'évêque De Chartres, la sup-

Vescovi e gli Abati fu un passo nello spoglio del potere temporale; ora procedendo più innanzi è di mestieri che il Sommo Gerarca della Cattolica Chiesa affrancasse una volta il patrimonio di San Pietro dal millenare vassallaggio con la Santa Sede.

Capitolo V.

Firenze, Francia, e la Romana Corte impedirono nel secolo XIII che l' Italia si sollevasse al grado di nazione.

Dante Alighieri nello inferno fin dal primo canto dimostra come Francia, Firenze, e la Romana Curia impedirono della sua Italia lo fatale andare; e sebbene egli sperava superare gli ostacoli della Fiorentina Repubblica, pure sopravvenuti il Leone di Francia, e la Lupa di Roma gli fecero perdere la speranza dell'altezza; Roma e Francia coalizzate cominciarono dove forse finiva Fiorenza, e l'una con le armi, e con i poderosi eserciti, e l'altra con l'avarizia, con la paura degli interdetti e delle scomuniche, che usciva dalla sua vista, e con la seguenza di tutti i vizî impedirono al grande unitario, che occupasse il bel monte in l' ora in cui si suscitava già il caldo della civilizzazione in Italia, e lo pinsero nella valle e nelle miserie:

44. *Ma non sì, che paura non mi desse*
La vista che m'apparve d'un leone.
46. *Questi parea che contra me venesse*
Con la testa alta, e con rabbiosa fame;
Sì che parea che l'aer ne tremesse.
49. *E una lupa, che di tutte brame*
Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame:
52. *Questa mi porse tanto di gravezza*
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza (1).

Nel secolo di Dante dopo tante vicende dopo tante incursioni di barbari i popoli finalmente sorgevano, ripigliavano la pro-

pression du droit exclusif de chasse; le comte De Virieu, celle des fuies et des colombiers. L'abolition des justices seigneuriales, celle de la vénalité des charges de la magistrature, celle des immunités pécuniaires et de l'inégalité des impôts, celle du casuel des curés, des annates de la cour de Rome, de la pluralité des benefices, des pensions obetenues sans titres, fuerent successivemente proposées et admises.
Mignet Révolution Francaise chapitre I.

(1) Dante — Inferno — Canto I.

pria lingua, la propria autonomia, raccozzavano le membra sparte, si elevavano a nazione: pochi passi doveva dare l'Italia sotto la dominazione del gran Federigo e già si trovava in cima il bel monte vestito dei raggi del maggiore pianeta. Federigo II tenendo da costa il gran Cancelliere Pier delle Vigne aveva dato ai suoi popoli il Codice nazionale, che veniva appena dopo quello di Giustiniano, levata in grande onoranza la lingua con richiamare e proteggere nella sua Corte i letterati, emancipati in certo modo i Comuni, aperto il Parlamento, reso grande il nome dello Impero con la fortezza delle armi, e dati ai popoli tutte quelle garentie, e quelle libere istituzioni, che permettevano i tempi: era in punto di entrare in Roma per cingersi in sul Campidoglio il serto dei Cesari, e portare le sante aquile a covare nel loro antico bene auspicato nido se la Curia Romana non gli si fosse opposta pria con pretendere, che conquistasse Terra Santa nel mentre i suoi grandi interessi lo chiamavano in Italia, e poi con crosciargli sopra anatemi, con dichiararlo decaduto dallo Impero (1) con sollevargli contra i proprî sudditi (2), la sua Corte, la sua stessa famiglia, e alla perfine con chiamare lo iniquo Carlo d'Angiò, che con le armi francesi annullò lo imperio degli Svevi in Italia, spense Manfredi e la sua famiglia, e ultimamente nella piazza del mercato in Napoli fece troncare il capo al giovinetto Corradino unico rampollo di quella augustissima casa notando sul suo monumento i superbi versi.

Asturis unque Leo, pullum rapiens Aquilinum,
Hic deplumavit; Achefalonque dedit (3).

Perciò lo Alighieri non a caso dice, che quella Romana Lupa molte genti fe' viver grame; e i popoli d'Italia come più da presso ne portarono i più fatali effetti.

La sapienza di Macchiavelli dopo due secoli dava svolgimento al concetto Dantesco. „ La Chiesa à tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non „ fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obbedienza „ di una republica o di un principe, com'è avvenuto alla Fran- „ cia ed all'Ispagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel „ medesimo termine nè abbia anch'ella o una republica o un „ principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, a- „ vendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì „ potente, nè di tal virtù, ch'Ella abbia potuto occupare il re- „ stante d'Italia e farsene principe; non è stata dall'altra parte „ sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose

(1) Capecelatro — Storia di Napoli Libro V.
(2) Capecelatro — Storia di Napoli Libro V.
(3) Capecelatro — Storia di Napoli Libro VIII.

„ temporali la non abbî potuto convocare un potente, che la „ difenda contro a quello, che in Italía fosse divenuto troppo „ potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, „ quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi che „ erano già quasi Re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri „ ella tolse la potenza ai Viniziani con l'aiuto di Francia, di- „ poi ne cacciò i Francesi con l' aiuto delli Svizzeri. Non es- „ sendo dunque stata la Chiesa potente da poter occupare l'I- „ talia, nè avendo permesso che un'altro la occupi, è stata ca- „ gione che la non è potuta sotto un capo, ma è stata sotto „ più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta „ debolezza, che la si è condutta ad essere stata preda non „ solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di „ che noi altri Italiani abbiamo obligo con la Chiesa, e non „ con altri. „ E invero molti sono i principi a cui la Chiesa si unisce in danno di questa nostra umile Italia, *molti son gli animali a cui si ammoglia;* e in quella foga di eloquenza contro Bonifacio VIII spiega la visione di S. Giovanni nell' Apocalisse, per la quale si allude alla Chiesa, che un giorno dovea puttaneggiare con i re.

106. *Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,*
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista,
109. *Quella, che con le sette teste nacque,*
E dalle diece corna ebbe argomento
Finchè virtute al suo marito piacque (1).

Tutti i mali d'Italia sono stati provocati dall'ambizione, dall'ira sacerdotale! Paolo IV arrivò a tanta impudenza, che anco si collegò col Turco per combattere lo Imperatore Carlo V, ed era cosa assai scandalosa a vedersi, che nel secolo XVI il vessillo di Cristo in una a quello di Maometto volteggiava contro il vessillo di Cristo; erano nel Tevere in riva ad Ostia le galee Turche comandate dal terribile Barbarossa ai cenni del Santo Padre pronte ai danni dei Cristiani della Toscana, e dell' Italia meridionale (2) per cui bene preconizzava il poeta dicendo

85. *Lo Principe de' nuovi Farisei,*
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei
88. *Che ciascun suo nimico era Cristiano* (3).

(1) Dante — Inferno — Canto XIX.
(2) Botta — Storia d'Italia Appendice al Guicciardini Lib. IV e Libro IX.
Su tal proposito lo storico Galluzzi osserva — « Così il fondatore dei « Teatini, e il più ardente promotore dell'Inquisizione divenne alleato « dei Turchi per sola ambizione di fare grandi i nipoti. »
(3) Dante — Inferno — Canto XXVII.

Nè a ciò si ferma: nel Purgatorio scende a maggiori particolari, e sempre raffigurando la Romana Corte qual putta che siede in sicura rocca tenendo ai fianchi un Filippo il Bello, che la bacia, e le fa scudo; e siccome è proprio delle donne di piacere di non esser fide, così il Re di Francia ingelosito perchè quella portava ad altri l'occhio cupido e vagante la flagellava fieramente per tutta la persona.

148. *Sicura, quasi rocca in alto monte,*
Seder sov'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
151. *E, come perchè non li fosse tolta,*
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
154. *Ma perchè l'occhio cupido e vagante*
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante
157. *Poi di sospetto pieno e d'ira crudo*
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
160. *Alla puttana, e alla nuova belva* (1).

E oltre a ciò nel medesimo canto ribadisce tantopiù la idea, che Costantino dotando la Chiesa, e permettendo che potesse fare acquisti la rese carca di mala merce e la fece covrire di gramigna, che impedì la vista delle ruote del carro santo e del timone mostrando solo in cima le sette teste e le dieci corna, che raffigurano i sette sagramenti, e i dieci precetti del Decalogo (2). Sfolgorata nei primi tre secoli dall'Aquila Latina,

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXXII.
(2) 109. Non scese mai con si veloce moto
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è rimoto;
112. Com'io vidi calar l'uccello di Giove
Per l'alber giù rompendo della scorza
Non che dei fiori e delle foglie nuove:
115. E ferì il carro di tutta sua forza;
Onde ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.
118. Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
121. Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
124. Poscia per indi onde era venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

ombattuta dalla spaventevole volpe di cento eresie fu sempre etragona ad ogni colpo, stiede sempre irradiata di bella luce el suo trionfal carro la celeste Beatrice, ma quando fu aricchita la Chiesa forse con intenzion casta e benigna, quando a dignità sacerdotale volle sfoggiare di qualche lembo di reale ammanto scese allora la celeste donna dal mistico carro, e in na vece salì quella putta sfacciata, che si diede in braccio ai rincipi della terra, che fece misere l'Italia e tante genti.

Roma agendo in modo retrogrado invece di traere l'Italiano a vetta al bel monte lieto di vita rigogliosa lo ripingeva nella otte del medio evo e dell'ignoranza! La macilente lupa non mai posa nel suo tristo cammino, spoliatore, e contro natura, è il cancro di Italia, che di giorno in giorno l'assottiglia, tantopiù vi si attacca alla sua vitalità, che l'uccide.

Ma tanto l'impedisce, che l'uccide;

ssa mai non empie la bramosa voglia d'oro e di dominanza

. . . . . mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria

è l'umile Italia avrà mai salute se non quando si ributterà a decrepita fera da ogni sua villa, se non quando verrà il esso di Dio, che l'ancidera in una a quel gigante, che con ei delinque!

127. E quale esce di cor che si rammarca,
Tal voce uscì dal Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal sei carca!
130. Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
133. E, come vespa che ritragga l'ago,
A sè traendo la coda maligna
Trasse del fondo, e gissèn vago vago.
136. Quel, che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
139. Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo intanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
142. E trasformato l'edificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto.
145. Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte
Simile mostro in vista mai non fue.

Dante — Purgatorio — Canto XXXII.

Capitolo VI.

Veltro Allegorico.

Nella venuta del veltro si concentrava tutta la fede politica del poeta e attendeva . . . . *infin che il Veltro*

Verrà che la farà morir di doglia (1).

Nel Purgatorio maledice l'antica lupa, che per la sua fame à fatto preda più che tutt'altre bestie, e attende che si compisse la pienezza dei tempi per tramutarsi la condizion di quaggiù per discendere una volta nella polvere la spaventosa fera.

10. *Maledetta sie tu, antica Lupa,*
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
13. *O ciel, nel cui girar par che si creda*
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda? (2)

E nel medesimo regno gli tarda che ancor non viene il gran Duce messo di Dio, che anciderà la fuja e il gigante, che con lei delinque

40. *Ch'io veggio certamente, e però il narro,*
A darne tempo già stelle propinque
Sicuro d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
43. *Nel quale un cinquecento diece e cinque,*
Messo di Dio, anciderà la fuja
E quel gigante che con lei delinque (3).

Ma a chi allude con questo veltro misterioso, chi sarà mai quel grande che cibando sapienza, amore, e virtù tanto bene apporterà all'Itala terra e al mondo tutto?

Giovanni Boccaccio in questo veltro scorge Gesù Cristo giudice, e nei due feltri le nubi.

Un anonimo antico della Piccarda di Firenze venendo a più particolari comenta: " Havvi chi tiene, che sarà un imperatore, „ il quale verrà ad abitare a Roma: e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa . . . . . e che per questo „ Italia se ne rifarà. „

Il chiarissimo ingegno di Carlo Troya con molto giudizioso ragionamento dimostrò, che nel Veltro era simboleggiato Uguccione della Fagiola (4), opinione, che dopo qualche discussione fu pure abbracciata da Dionigi Strocchi (5).

(1) Dante — Inferno — Canto I.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XX.
(3) Dante — Purgatorio — Canto XXXIII.
(4) Troja — Veltro.
(5) Strocchi — La Divina Commedia.

Altri vuole, che sia Can Grande della Scala, ovvero Benedetto XI.

Foscolo pretende, che il Veltro, il Duce, il Messo di Dio, e Cane Scaligero fossero tutt'uno (1).

Cesare Balbo opina, che codesto Veltro vuol dire Ghibellino, e che il Ghibellino sia Uguccion della Fagiola, poichè la sua patria quasi è circoscritta

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro

cioè a dire tra i monti Feltri (2).

Tommaseo argomentando dal *sarà* vuole che sia un Veltro futuro, un futuro liberatore d'Italia (3).

Se a noi è lecito accedere tra cotanto senno, diciamo, che il poeta, nè a Cane della Scala, nè a Uguccion della Fagiola, nè ad Arrigo VII volgeva la mente ma a quel futuro fortunato Duce, che nello infuturarsi dei tempi doveva essere mandato da Dio per liberare l'Italia dagli strazî atroci delle tre allegoriche belve. E ciò lo argomentiamo dal *sarà* che accenna a tempo *avvenire*; lo argomentiamo dall'altra espressione usata nel Purgatorio *quando verrà per cui questa discenda;* e dall'altro modo di dire *anciderà la fuja*, che tutte alludono a tempo avvenire; Anzi usando il quando verrà si rimette ad un futuro perfetto, ad un futuro forse al di là di quel volgente secolo; nel mentre se avesse voluto parlare di Uguccion della Fagiola, o di Can Scaligero avrebbe detto *già viene, già è nato*, per come usa in altre occorrenze, come per il riformatore della lingua dei suoi tempi:

97. *Così ha tolto l'uno all'altro Guido*
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido (4).

Non poteva intendere di Arrigo VII, poichè già lo annuncia ingannato per opera di Clemente V

82. *Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni* (5).

Il *Veltro* non poteva essere dei suoi tempi, poichè l'Italia del suo secolo non era matura a civilizazzione, per cui invano veniva il principe di Lucemburgo a drizzarla pria, ch'ella ne fosse disposta (6). E infatti ei porta gli occhi in alto e vede vuoti il trono e la corona dello Imperatore.

Opiniamo dunque, che il poeta alludeva ad un lontano fu-

(1) Foscolo — Discorso sul Testo del Poema di Dante — Sezione 189.
(2) Balbo — Vita di Dante — *Comento Critico dei Canti Primo e Secondo dell'Inferno.*
(3) Tommaseo — Comento sul Dante.
(4) Dante — Purgatorio — Canto XI.
(5) Dante — Paradiso — Canto XVII.
(6) Dante — Paradiso — Canto XXX.

turo con il suo Veltro Allegorico, ad un Principe forse dell'Italia Settentrionale, che messo da Dio doveva sollevare le sorti della penisola!

CAPITOLO VII.

La civilizazzione in Italia doveva preparare la venuta dell'Allegorico Veltro.

Era precoce la venuta di Arrigo VII in Italia, perchè essa a quelle grandi riforme non era disposta (1). Ma da qual fonte poteva tornare dunque salute alla derelitta? Il Grande Unitario si era smarrito nella selva, e sebbene si argomentava di prendere alla più lieve solita il bel monte vestito dai raggi del pianeta, che mena diritto altrui per ogni colle, pure era nullo ogni suo sforzo, perchè le tre fiere gli si facevano innanzi, e la macilente lupa sopra di tutte lo pingeva in basso luogo. Giachè Italia non potè occupare da sè il posto che le conveniva, bisognava pel momento cessar quella via e batterne un'altra più lunga ma però sicura allo scopo, bisognava la guida di Virgilio, che è la figura dello Impero ordinatore (2), che nacque e crebbe in Roma sotto Giulio Cesare e Augusto. E qual fu in tanto soqquadro il consiglio di Virgilio quando quel grande piangeva alla veduta amara di quell'affannosa fiera?

91. *A te convien tenere altro viaggio,*
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio (3).

L'impero ordinatore non poteva procedere se non che per lungo cammino percorrendo prima i tre regni. Aborrimento al vizio, amore ed esaltazione della virtù erano i due quadri, che si dovevano mostrare agl'Italiani per disporli a sentire le salutevoli riforme; informati alle virtú per il lento procedere di una matura civilizazzione poteva fra essi attecchire l'Impero Ordinatore, e sollevarsi l'Allegorico Veltro, il Messo di Dio per cacciare da ogni villa la Lupa e darle morte in una al gigante, che le stava da costa.

Con queste idee il poeta formava la sua Divina Commedia, e le dava tutto lo svolgimento con i libri *de Vulgari Eloquio*, *de Monarchia*, col *Convito*; preparava l'Italia ad alzare la cresta contro ogni dominanza straniera, contro i vizî della Romana Corte; preparava l'Italia del secolo XIX!

(1) Dante — Paradiso — Canto XXX.
(2) Rossetti — Introduzione al Comento Analitico della Divina Commedia.
(3) Dante — Inferno — Canto I.

Capitolo VIII.

Quanta tristizia à portato al Mondo l'unione della spada col pastorale.

Quanto furono lieti il Mondo, e l'Italia e Roma sopra d'ogni altro quando erano illuminati dai due Soli, quando il Romano Pontefice attendeva al pastorale e a regolare col domma e con la disciplina i popoli cattolici; e lo Imperatore alla sua volta nella pienezza dei suoi poteri reggeva Roma, Italia, e lo impero tutto senza che l'autorità sacerdotale gli creasse ostacoli ad ogni piè sospinto.

106. *Soleva Roma, che il buon Mondo feo*
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo (1).

Ma appena lo impero fu misto alla dignità sacerdotale venne meno ogni buon reggimento, si annullò lo impero perchè mal si poteva reggere dal Sacerdozio più ausato a trattare i dommi e le chiesastiche discipline, che le armi e gli eserciti, percui si spensero il maschio valore e l'antica Virtù in Roma, che per tanti secoli la resero al Mondo reverenda; si ecclissò il sole del sacerdozio, perchè attendendo al Governo temporale, agl'intrighi e al lusso di Corte deviò da tutta quella cura, che dovea portare alla vigna del signore: le ricchezze e lo impero sobbarcarono la navicella di Pietro, il trionfante carro di Santa Chiesa, *o navicella mia, com' mal sei carca!* Si oscurarono nel Sacerdozio quelle care virtù, che illuminavano il Mondo Cattolico. Cangiato il diritto corso i due Soli si nullificarono

109. *L'un l'altro ha spento. . . . . .*

Anzi giunta la spada col pastorale ogni ritegno è tolto.

. . . . *ed è giunta la spada*
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
112. *Però che, giunti, l'un l'altro non teme,*
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme (1).

La sapienza dello Alighieri dimostrava come non potevano stare unite le due potestà, e la seguenza dei mali che ne tornavano nel mentre perduravano in tale stato anormale.

(1) Dante — Purgatorio — Canto XVI.
(1) Dante — Purgatorio — Canto XVI.

127. *Dì oggimai, che la Chiesa di Roma*
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma (1)

Nel trattato de Monarchia dando maggiore sviluppo alla materia fà manifesto come lo Imperatore nello esercizio della sua potestà non dipende punto dal Capo della Chiesa, perchè Gesù Cristo quando disse *ciò che legherai in terra sarà legato in Cielo, e ciò che scioglierai sarà sciolto* non intese dar potestà al successor di Pietro di solvere le leggi e i decreti dello Impero (2). Nel Romano Pontefice la unione delle due potestà non è di Diritto Divino (3).

Capitolo IX.

Lo infliggere però le scomuniche è tutto proprio della potestà spirituale.

Fu sotto Costantino il Grande, che i Patriarca, e i Vescovi cominciarono ad avere tutta la latitudine nella giurisdizione, a convocare i Concilii Diocesani ed Ecumenici e in essi determinare le regole di disciplina e tutto altro riguardante la Chiesa. Il Romano Pontefice si attribuì il primato fra tutto il Sacerdozio addimandandosi sommo pastore delle elette pecorelle di Gesù Cristo, ritenendo fra le altre cose la potestà di fulminare la scomunica maggiore. Questa si chiama *anatema*, qual cosa esacrabile e di rovina, e sta sul mandato di Gesù Cristo *quid quid alligaveris super terram erit alligatum et in coelo: quid quid solveris super terram erit solutum et in coelo:* Da principio s'infliggeva la scomunica senza solennità di rito, senza speciali formole, solo il Vescovo nel Presbiterio compreso del più grande dolore cacciava i peccatori contumaci dalla Chiesa (4); col tempo però quando della medesima se ne fece

(1) Dante — Purgatorio — Canto XVI.

Vincenzo Gioberti faceva tesoro delle medesime idee, « L' elemento « temporale utile alla religione nel medio evo, fece sempre la sua ro- « vina nell'età moderna, come quello che essendo l'emancipazione del « laicato vuole la separazione del temporale dallo spirituale in ogni « cosa. Perciò: 1. La Dittatura del Pontefice su' Principi; 2. Il dominio « temporale del Papa; 3. Le grandi ricchezze della Chiesa; 4. L' intol- « leranza politica furono funeste.

« Il primo articolo produsse lo scisma di Russia. Il primo articolo « e il terzo lo scisma d' Inghilterra e di Germania. Il secondo partorì « la sventura d'Italia. Il quarto rovinò il Portogallo e la Spagna. Così « il temporale invece di giovare alla Chiesa si ritorce contro di essa « *in spiritu et veritate.* »

Gioberti — Riforma Cattolica — § CLXXVII.

(2) Dante — De Monarchia Lib. III. Cap. VIII.

(3) Dante – De Monarchia Lib. III. Cap. VII.

(4) Const. Apost. Lib. II. Cap. XXXVII e seg.

abuso fu di mestieri circondarla di tante formole tristi, e piene di esacrazioni per come è aperto nel Pontificale Romano al titolo *de Ordine Excomunicandi* per così procacciarle maggiore autorità.

Fulminata per giusta causa la scomunica è un'arma potentissima di santa Chiesa avendo sempre apportato tristissime conseguenze, e per questo diciamo, che i Principi della Terra non solo ànno tremato dei Romani Pontefici ma anco degli stessi Vescovi; Sant' Ambrogio Vescovo di Milano dopo che Teodosio comandò la memoranda stragge di Tessalonica lo buttò fuori della sua chiesa perchè già si era dipartito per quel criminoso atto dal consorzio dei fedeli, e non lo ammise se non dopo molte lagrime e umiliazioni (1): ma se in essa manca la giusta causa non avrà mai effetto per come altamente lo proclama il sommo Pontefice Gelasio dicendo: *sed si injusta sit, tanto eam curare non debet, quantum apud Deum et Eclesiam ejus neminem potest injusta gravare sententia* (2).

Capitolo X.

Come la Romana Corte eccedeva nel fulminare le scomuniche.

Mettendo mano alla storia della Chiesa quante scomuniche arbitrarie e senz'alcuna ragione non troviamo spiegate! Nè a

(1) Egli (Teodosio) si abbandonava allora all' impeto ardente della collera, e non vi erano castighi, che sembrassero eccessivi al di lui desiderio di vendetta. In uno di questi primi moti egli sentenziò ad una stragge generale gli abitanti di Tessalonica, che in sedizione avevano ucciso il Governatore dell'Illirico. I soldati ai quali fu commessa l'esecuzione di questo comando crudele, immolarono più di sette mila uomini allo sdegno di Teodosio, Santo Ambrogio ebbe coraggio di riprenderlo di un'azione si barbara con forza e libertà degna dell' uomo apostolico; ei gli scrisse per esortarlo a penitenza dichiarandogli che non potea ammetterlo alla celebrazione dei divini misteri, nè ricevere le di lui offerte, sino a tanto che avesse avuto le mani lorde del sangue del suo popolo. Difatti essendosi l'Imperatore presentato alla Chiesa per consiglio dei cortigiani, che volevano mettere alla prova la costanza del santo Vescovo Ambrogio, ricusò di ammetterlo; e lo sottopose alla pubblica penitenza. Il principe non tanto attonito per questo colpo inaspettato, quanto commosso per l'enormità del suo delitto, di cui riconobbe in quel momento tutto l'orrore, si confessò colpevole alla presenza del popolo e di tutta la Corte, e passò otto mesi in penitenza, a capo dei quali fu assoluto da Sant'Ambrogio, e ricevuto alla partecipazione dei sagramenti; esempio di virtù in un sovrano, ch'è superiore ad ogni elogio, e fra le azioni di Teodosio il più atto a dar prova di un'anima grande.

De-Creux — I secoli Cristiani — Parte I Cap. XXI.

(2) Canon. 46. De Excommun.

ciò si fermava lo Romano Antistite ma anco dopo lo anatema contro un principe lo dichiarava decaduto dal trono, scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di ubbidenza!

Nel secolo di Gregorio VII, quando cominciò la lotta tra lo Impero e il Sacerdozio, e apparvero in Italia il Guelfo e il Ghibellino vessillo, i Romani Pontefici per fare colonna alla loro temporale potestà scioglievano a piena mano le censure contro i principi della Terra; e invero fu Papa Gregorio VII, che scomunicò i principi Normanni Roberto e Riccardo, Errico III Imperatore; fu Alessandro III, che ridusse il terribile Federigo Barbarossa in Venezia a prostrarsi dinanzi lui per adorarlo e dimandargli mercè della incorsa contumacia di santa Chiesa; fu Innocenzio IV nel Concilio di Lione, che diede la sentenza contro il Sommo Imperatore Federigo II privandolo dello Imperio, e di tutti gli altri suoi stati, come sospetto di eresia e spergiuro, nemico e persecutore di Santa Chiesa, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che obbedir non gli dovessero. Corradino, la prima Giovanna regina di Napoli, Napoleone il Grande toccarono pure dalla spietata Roma la censura!

Or il poeta ben si sapeva tutte codeste enormità, e le fa segno del più affocato parlare:

127. *Già si solea con le spade far guerra;*
Ma or si fà togliendo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.
130. *Ma tu, che sol per cancellare scrivi,*
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi

Mordendo così nel più acerbo modo l'avarizia di Clemente V, che per danaro fulminava e revocava interdetti con funestissimo esempio ai fedeli e grande discapito alla Maestà di Santa Chiesa. E nel medesimo regno porta l'ombra di S. Pietro, che si lagna perchè i Romani Pontefici scissero la penisola, e fecero che le loro chiavi divenissero insegna di vessillo portate contro gli stessi Cristiani.

46. *Non fu nostra intenzion che a destra mano*
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
49. *Nè che le chiavi, che mi fur concesse,*
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
52. *Nè ch'io fossi figura di sigillo*
A privilegî venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

Nè si ferma a questi soli inconvenienti.

Capitolo XI.

Come Clemente V oltrepassò i limiti della moderazione nello infierire anco sopra il cadavere dello infelice Manfredi; su tal proposito si proclama il principio, che lo interdetto compreso da verace pentimento anco negli ultimi istanti di sua vita può a Dio convertirsi.

Re Manfredi era uno scomunicato; pure la sua ombra nel Purgatorio forte se ne richiama contro Clemente V non di quella censura perchè forse fulminata a buon diritto, ma perchè la Romana Corte fu tanto ingiusta da ritenerlo morto da impenitente.

Primamente con pochi tratti descrive la gentilezza della sua persona

> 107. *Biondo era e bello, e di gentile aspetto;*
> *Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso* (1).

I principi della famiglia Sveva portavano i capelli e la barba bionda, e di bello e gentile aspetto si erano. Il cadavere dello Imperatore Enrico VI fu osservato in Palermo nel 1781, con i capelli in parte color biondo e in parte color oscuro (2); quando nel 1811 furono scoperchiati in Monreale gli avelli dei due Guglielmi il cadavere di Guglielmo il *Malo* era a vedersi con il mento coverto di una barba rossa, e dentro la cassa di Guglielmo il *Buono* fu trovata una ciocca di capelli lunghi di color rosso (3). Gostanza Imperatrice secondo che dice Goffredo di Viterbo autor contemporaneo fu figlia del Re di Sicilia, bellissima, e rimasta vergine sino al sesto lustro di sua età (4). Or Manfredi per linea mascolina discendeva dalla casa Sveva, per linea feminina dai principi Normanni, e perciò originava dalla doppia razza bionda e bella e necessariamente doveva essere biondo e bello per come lo descrive lo Alighieri.

(1) Dante — Purgatorio — Canto III.
(2) Gregorio — Dei Reali Sepolcri della Maggior Chiesa di Palermo.
(3) D. G. B. Tarallo Cassinese — Sopra i Reali Sepolcri del Duomo di Monreale.
(4) Fuit regis Siculi filia sponsa sibi,
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Postuma post patrem materna ventre relicta
Jamque trincennalis tempore virgo fuit
Goffredo Viterbiense, Pantheon par. 19 pag. 462. Tom. 7. rerum. Ital.

Quando il poeta con lui si sdebitò dicendogli di non averlo visto mai ei gli rispose

110. . . . . *or vedi*
E mostrommi una piaga a sommo il petto (1):

Quel ribogliente ghibellino vedendo piegare i suoi sotto i colpi nemici brandita la spada disperatamente si gittò in mezzo all'oste Francesca e là fu finito con un colpo al ciglio e con un altro a sommo il petto di modo, che appena fra tanti corpi morti si potè ravvisare il suo cadavere (2).

Manfredi valoroso al nemico non voltò mai tergo, per cui morì nella battaglia di Benevento riportando al petto e alla fronte le onorate ferite.

112. *Poi disse sorridendo: Io son Manfredi*
Nipote di Gostanza Imperatrice;

Si chiama nipote di Gostanza e non figlio di Federigo Secondo, nè di Federigo Barbarossa nipote, perchè tutti e due per le loro crudeltà assai nocquero alla misera Italia: la sola Gostanza Imperatrice da virtuosa donna detestò gli eccessi del marito, e governò i popoli secondo i santi principî del giusto e dell'onesto, per cui Manfredi nel Purgatorio si rammenta per suo nipote.

Ond' io ti prego che, quando tu riedi
115. *Vadi a mia bella figlia genitrice*
Dell'onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Gostanza moglie di Pier d'Aragona spingendo il marito e fomentando i Vespri Siciliani vendicò in parte tutto quel male, che il feroce e brutale Carlo d'Angiò fece della sventurata famiglia Sveva, vendicò la morte di Manfredi e di Corradino! È addimandata genitrice dell'onor di Sicilia e d'Aragona, perchè essa in questi due regni fece di sua casa rinverdire l'onore, già appassito e ridotto al nulla per opera dell' usurpatore Francese.

La scomunica del Papa, la morte in battaglia, il contegno di Santa Chiesa dopo quel tristissimo avvenimento circondavano il principe di fama non buona, per cui egli prega il poeta

(1) Dante — Purgatorio — Canto III.

(2) Quando il cadavere di Manfredi fu esposto agli occhi del Conte Giordano Lancia riconoscendolo si diede le mani nel volto e gridando altamente e piangendo, se gli gittò addosso baciandolo e dicendo: *Ohimè signor mio, ch'è quel ch'io veggio! Signor buono signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia gloria dei regi, perchè mi è negato un coltello chè io mi potessi uccidere per farmiti compagno alla morte come ti sono nelle miserie.*

Inveges — Annali di Palermo — Tom. 3.

di farsi a narrare alla Gostanza le cose vere e, come si ritrovava in luogo di salvazione.

Ma contumace a Santa Chiesa sino al varcare di sua vita come arrivò a capo ad impetrare perdono da Iddio?

118. *Poscia ch'io ebbi rotta la persona*
Di duo punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
121. *Orribil furon li peccati miei;*
Ma la bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Sebbene Manfredi commise orribili peccati bastandogli quelli di aver soffocato con i piumacci suo padre lo Imperator Federigo secondo (1) e avvelenato il fratello Corrado (2), pure vedendosi ferito presso Benevento e ridotto al lumicino di sua vita pentito si rendè a Dio, a quel Dio la cui bontà è così grande, che lava anco con una lagrimetta i più orribili peccati: ottenne perdono e l'anima sua già stava nel Purgatorio a farsi monda del fango e delle caligini del Mondo.

Spento Manfredi, Re Carlo ordinò che ognuno dei suoi soldati vi gittasse un sasso sopra quel suo frale tanto che vi si fece un monte; perchè morto in contumacia di Santa Chiesa non meritava di essere sepellito in sacrato e l'Angioino lasciandolo colà sotto gli ammonticellati sassi adempì ad un dovere di umanità, ad un rispetto dovuto alle spoglie umane permettendo che fossero coperte dal pietoso manto della terra madre.

Pure la Romana Corte immemore dei precetti Evangelici e spogliata di ogni carità Cristiana fu più crudele dello stesso Carlo verso quel miserando Monarca; non contenta di avergli scatenato sopra le armi francesi, di avergli tolto il regno, la famiglia, la persona, infierì anco contra la sua fredda salma, ne disotterrò le ossa, e a lume spento le gittò fuori il Napolitano regno quasi lungo il fiume Verde in preda alla pioggia e al vento. Se Manfredi era sepellito in luogo sacro forse il caso meritava qualche scusa (sebbene la chiesa pietosa doveva sempre presumerlo morto in penitenza) poichè gli scomunicati non formando parte della Chiesa debbono essere divisi dai fedeli, e perciò espulsi dai sacrati cimiterî i loro cadaveri, ma nella specie il glorioso avello di Re Manfredi era lo stesso campo di battaglia presso Benevento sotto la guardia della grave mora, e pure la crudeltà di Clemente V gli negò anco la pace di quel sepolcro! L'ombra di quel grande forte se ne richiama.

(1) Capecelatro — Storia di Napoli — Libro V.
(2) Idem — Lib. VI.

124. *Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia*
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
127. *L'ossa del corpo mio sarieno ancora*
In cò del ponte, presso Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
130. *Or le bagna la pioggia e move il vento*
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

Nè si tiene a ciò, ma procedendo più innanzi eleva quella massima, che sebbene un individuo sia stato interdetto pure finchè vive, la speranza gli è a fior del verde, può pentirsi, può tornare nello Eterno Amore.

133. *Per lor maledizion si non si perde,*
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
136. *Vero è che quale in contumacia more*
Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta
Star gli convien da questa ripa in fuore
139. *Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta*
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
142. *Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,*
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, e anco esto divieto;
145. *Che qui per quei di là molto s'avanza* (1).

Il caso di Manfredi non è nuovo nella Storia, la Curia Romana non una sola volta à infierito nei morti. Lo Alighieri accennando a tanta crudeltà quasi prediceva quello, che di lui intendeva fare più tardi un Senatore di Santa Chiesa, quando un Cardinal Poggetto bastardo di Clemente V si portava espressamente in Ravenna, per trarre dal freddo monumento le ceneri dell' altissimo poeta, per calpestarle, per disperderle al vento (2)!

Roma dei Papi, Roma del morto feudalismo è tanto crudele nei suoi atti, che non più! Per disfarsi di un Principe chiama i suoi nemici, raccoglie briganti, congiura, infama la memoria degli estinti per come fece per tutta la infelice dinastia di Svevia (3). Ne volete un caso ai nostri dì? Il conte Benso

(1) Dante — Purgatorio — Canto III.
(2) Petrarca — Epistola VII sine titulo.
Foscolo — Discorso sul Testo del poema di Dante Sezione 169.
(3) L' illustre cantore di Laura lasciando per un momento di con-

Camillo Cavour, il Roberto Peel d' Italia, il cui petto fu tanto infiammato di amor di patria, munito di tutti i conforti della nostra sacrosanta Religione rassegnato al Signore passava da questa vita a 6 giugno 1861, e pure la iniqua lupa cercò mettervi il dente, e oscurare il nome di quel sommo! Si chiese conto al Padre Giacomo dell'assoluzione di quello impenitente, e sallo Iddio se si sarebbe mandato un novello Vescovo di Cosenza per disperdere a lume spento le sue ceneri fuori del regno se in quella terra si avesse avuto imperio (1)!

templare le trecce bionde, e le sovrumane fattezze della sua donna descrive con i più risentiti tratti la Corte di Roma.

1. Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande,
Perchè di mal oprar tanto ti giova:
2. Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fà l'ultima prova.
3. Per le camere tue fanciulli e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Coi mantici, e col foco, e con gli specchi,
4. Già non fustu nudrita in piume al rezzo
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

E ai nostri dì il Conte Giovanni Marchetti nel Canto I della sua *Notte di Dante* mette in bocca a quest'ultimo le seguenti incomparabili terzine

Genti che l'ombra dei rei gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara, che di Cristo fà tesoro.
Quelle mi àn chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidiosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.
Di stagione in stagion, di terra in terra
Me me senza conforto altro che l'arte
Ond'io per tutto non anderò sotterra:
Ma poco tetto mendicando e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la Guelfa generosa parte.
E fora in prima di pietà capace
Alma, cred'io d'Ircania tigre, o d'angue:
Che il Guelfo vincitor lupo rapace.
In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà nell'aver di piglio . . . . . .

(1) « Arrivato a Roma venne condotto alla presenza del Pontefice, il quale accogliendolo come dissi con la massima severità gli chiese strettissimo conto della sua condotta nel caso del Conte di Cavour. »
« Padre Giacomo rispose con quella franchezza e sincerità, che tutti

Oltre il rogo non vive ira nemica

proclamava la stoica filosofia (1) ma ciò non vale per Roma essa fa guerra anco alle ombre e solleva quel lembo, che la terra pietosamente stende in eterno su le fredde ossa dei trapassati!

Capitolo XII.

In tutta la Divina Commedia si accenna sempre alla divisione delle due potestà.

In tutto il trino regno lo Alighieri accenna alla divisione delle due potestà. La si vede in Virgilio e Beatrice, l'uno che conduce il poeta ad osservare i luoghi di pena, l'altra che con i suoi begli occhi lo trae all' Eden beato; quello è la filosofia coordinatrice dello Impero, questa il Sacerdozio e la Religione; Virgilio la vita attiva, che muove per le cerchie del dolente regno, per le cornici del Purgatorio, Beatrice la vita contemplativa, che si aggira fra le celesti sfere; lo impero temporale l'uno, lo impero spirituale l'altra.

Pervenuto nel Paradiso Terrestre nel primo seggio della vita attiva ei sogna di vedere Lia madre di tanti figliuoli d'Israello,

oramai conoscono terminando col ripetere, che così facendo operò onestamente e cristianamente. »

« Il Papa però non fu dello stesso avviso, e dopo avere rimproverato gli atti del degno prete, disse chè egli aveva *errato*, quindi richiedersi da lui una formale pubblica dichiarazione di questo suo *errore.* »

« Padre Giacomo rispettosamente, ma con nobile fermezza rispose: *Santità o la coscienza di avere fatto il mio dovere, e non commesso un errore; non posso dunque fare la dichiarazione, che V. S. m'impone; ed aggiungerò che sono talmente convinto, che il Conte di Cavour adempisse ai suoi doveri di Cristiano, che io faccio voto, che tutti i miei parrocchiani ne imitino l'esempio.* »

« A queste parole Pio IX congedò il reverendo Padre, consegnandolo alle cure del generale del suo ordine, il quale dopo di avere rinnovata l'ingiunzione fattagli dal Pontefice, lo minacciò de' massimi rigori del Sant'Uffizio se persistesse nella negativa. »

Ved. *Giornale Ufficiale di Sicilia al num.* 173 *dell' anno* 1861, *che riporta tale articolo estratto dalla* Nomade.

(1) Divi fratres admonuerunt ne justae sepulturae traditum, id est, terra conditum corpus inquietetur.

Dig. L. 39 *De religiosis et sumptibus funerum etc.*

Obnoxios criminum digno supplicio subiectos, sepolturae tradi non vetamus.

Cod. L. 11, *De Religiosis et sumptibus funerum etc.*

Humanum et pium hoc arbitrati, haereticos permittimus sepeliri legithimis sepulcris.

Codex L. 9 *De haereticis et Manicheis*

che in una landa raccoglie fiori per intrecciarsi in su la fronte una corona. È questa la immagine dell' Umana Società.

97. *Giovane e bella in sogno mi parea*
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
100. *Sappia qualunque il mio nome dimanda*
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda,
103. *Per piacermi allo specchio qui m' adorno* (1):

L'umana Società posta nel Paradiso Terrestre esercita una vita attiva; raccoglie fiori e vezzi e vi si abbellisce, porta gli occhi al miraglio e se ne compiace delle sue avvenenze!

Al contrario la stessa Lia si contrappone alla sua sorella Rachele, la quale non dà una numerosa figliolanza al marito Giacobbe per come ella fece; è bella Rachele ma non è fertile e attiva siccome Lia e non si diparte mai dalla vita contemplativa.

Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106. *Ella è dei suoi begli occhi veder vaga,*
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'oprare appaga (2).

Lia è l'impero sopra gli umani, Rachele il Sacerdozio; Lia il temporale, Rachele lo spiritual potere, Lia lo imperatore Romano, Rachele il sommo Gerarcha dell'orbe Cattolico.

In tutta la Cantica dello Inferno si vede il contrasto delle Due Potestà, il *Dualismo*. La prima porta d'Inferno è aperta a tutti tanto che il poeta vestito dell' Umano frale potè per essa introdursi (3), chiusa e contrastata ai poeti dai più rabbiosi Demonî è quella di Dite tanto che dovette aprirla un angelo con una verghetta. Nello inferno che accerchia la città dolente vi stanno i peccatori puniti dal solo Iddio come si fossero i lussuriosi, i golosi, gl' iracondi ec... mentre nella città di Dite e in altri più profondi cerchi sono straziati i contravventori alla Divina ed alla Umana legge i ladri, gli assassini, i traditori della patria, dello Imperatore! Dove finiscono le pene fulminate dal Sacerdozio là cominciano quelle sancite dallo Impero e dal Sacerdozio!

Si vede il *Dualismo* nel Purgatorio, Virgilio e Beatrice; l'impero e il sacerdozio.

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXVII.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XXVII.
(3) E quando Minos gli disse
O tu che vieni al doloroso ospizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
fu semplicemente un consiglio e non una proibizione.

Al Paradiso Terrestre, ove finisce la politica giurisdizione là Virgilio lo abbandona (1) per farsi luogo ad un novello ordine di cose, alla celeste Beatrice, alla Scienza Divina; finiscono i guai e i travagli del salire l'erte scale delle cornici del Purgatorio e subentra la vita contemplativa, la vita del supremo Gerarca della Chiesa, che stà al di sopra dell'Orizzonte delle mondane cose!

Nel Paradiso pure da per tutto vi si vedono campeggiare le idee del *Dualismo.* Si vede l'aquila Romana, e S. Pietro Vicario di Gesù Cristo; la stella Mercurio e la stella Saturno; la vita attiva e la vita contemplativa; e alla perfine sono a vedersi eretti il seggio di Beatrice, e il trono dello Imperatore e la corona (2). Lo scanno di Beatrice, è occupato, poichè finalmente la dignità del Sacerdozio era là nella città eterna nel proprio seggio, mentre era nulla la dignità dello impero: lasciò vuoti il trono e la corona di quel grande Arrigo, che doveva riunire d'Italia le sparte membra e ammantarsi del Romano Impero perchè ai suoi tempi non erano maturi i costumi degl'Italiani per sostenere tanta grandezza, molti altri secoli attendevano ancora la venuta del grande Arrigo!

Capitolo XIII.

Per Diritto Ecclesiastico colui, che esercita un beneficio maggiore non può attendere ad altro nè a mondane cure.

Per le decretali di Roma abbiamo, che due beneficî maggiori non si possono dalla medesima persona sostenere, poichè la cura delle anime non permette attendere ad altro incarico.

Colui, che è insignito degli ordini sacri non può immischiarsi

(1) 49. Ma Virgilio ne avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Dante — Purgatorio — Canto XXX.

(2) . . . . Mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
130. Vedi nostra Città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni si ripieni
Che poca gente omai ci si disira.
133. In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni.
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136. Sederà l'alma, che fia giù Augosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
Dante — Paradiso — Canto XXX.

negli affari mondani, perchè l'animo suo debbe essere volto tutto a Dio e alla Religione; per questo chi à moglie non può ascendere al sacerdozio, per questo il prete è inibito dai sacri canoni a farla da commerciante, poichè la moglie e la famiglia, la mercatura possono distoglierlo un istante dallo altare e dal sommo suo ufficio (1). Or cosa è la cura di una famiglia, di un istituto di commercio da quella di Colui, che dee governare un regno e milioni di sudditi! E se al sacerdote è proibito di attendere alla famiglia, o di farla da mercatante come non si astiene il Sommo Gerarca del Mondo Cattolico dal governo dei popoli! Può egli un istante rimettere dal sommo suo ufficio per volgere la mente alle cose mondane, al reggimento dei popoli, ai balzelli, alla polizia, alle carceri, agl'intrighi di Corte, agli eserciti, alla Marina, alle nefande guerre tanto lagrimate dalle madri!

Da tutto ciò deduciamo, che per le stesse decretali di Roma sono incompatibili la spada e il pastorale.

(1) Nihil est, quod alios magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, et exemplum, qui se Divino Ministerio dedicarunt: cum enim a rebus saeculi in altionem sublati locum conspiciantur, in eos, tamquam in speculum reliqui oculos coniiciunt, ex iisque sumunt, quod imitentur. Quopropter sic decet omnino Clericos, in sortem Domine vocatos, vitam moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque omnibus rebus, nil, nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant, effugiant, ut eorum actiones cunctis afferant venerationem. Cum igitur, quo majore in ecclesia Dei et utilitate, et ornamento haec sunt, ita etiam diligentius sint observanda, statuit sancta Synodus, ut quae alias a summis Pontificibus, et a sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate, cultu, doctrinaque retinenda, ac simul de luxu, comessationibus, choreis, aleis, lusibus, ac quibuscumque criminibus, nec non saecularibus negotiis fugiendi copiose, ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem poenis, vel majoribus, arbitrio ordinarii imponendis, observentur; nec appellatio executionem hanc, quae ad morum correctionem pertinet, suspendet. Si qua vero ex his in desuetudinem abiisse compererint, ea quamprimum in usum revocari, et ab omnibus accurate custodiri studeant: non obstantibus consuetudinibus quibuscumque: ne subditorum neglectae emendationibus ipsi condignans, Deo vindice, poenas persolvant.

Tridentini — Sessio XXII. Cap. I. — Canones de vita et honestate Clericorum invocantur. Mascat Lib. III. Tit. I. Ne Clerici vel Monachi secularibus negatiis se immisceant.

Capitolo XIV.

Si dimostra come Roma sotto il reggimento del sacerdozio è stata snervata di ogni virtù, assottigliata nella popolazione.

E che governo di popoli à fatto Santa Chiesa in dieci secoli! In quale stato si trovano le virtù dei Romani dei discendenti dei Bruti dei Manlii dei Cesari, delle Lucrezie delle Clelie delle Lucinie! Roma che tante cose grandi e tanti miracoli di valore compì sotto Romolo sotto Tullo Ostilio, nei bei tempi della Repubblica quando sorgevano Bruto e Collatino, Paolo Emilio e Scipione Africano, nei luminosi periodi dello impero di Giulio Cesare, di Augusto, di Vespasiano, di Trojano, di Marco, e di Costantino soggiogando le nazioni di quasi tutto il Mondo conosciuto in quale stato ora si trova sotto il vassallaggio sacerdotale! Snervata, abietta, e privata di ogni virtú e di ogni guerresco spirito! Se si eccettua qualche periodo, come si fosse quello di Cola da Renzo, o del 1848-49 quando il popolo lasciato in balia a se stesso, buttato giù dal collo il giogo pretesco mostrò qualche scintilla dell'antica virtù Roma sempre è stata spogliata e scema di ogni valore! Adultere e prostituite sono state moltissime delle sue donne tanto grandi e virtuose sotto Roma Repubblicana, nulla quella milizia istituita dai preti e dai Cardinali quando un tempo comandata dai Scipioni dai Cesari dai Germanici dai Titi portava le sue aquile vittoriose a dominare l'Africa le Gallie le Spagne la Siria la Germania, e la estrema Brettagna tanto divisa dal Mondo! Paludose e deserte sono le sue campagne dal monte Cimino alle Maremme e circondate da un micidiale atmosfera tanto che alla sera quel misero agrigolo che per sessanta centesimi e una meschina polenta lavora in quell'agro fatale è portato alla casa pallido e compreso dal ribrezzo della febbre di mal'aria, quando ai tempi dei Consoli erano fertili e salubri e piene di delizie, tagliate da solide strade e copiosi acquidotti, ridotte in incantevoli giardini, abbellite da magnifici edifici (1)!

(1) Orazio in una delle sue odi si lagna chè i giardini e i palazzi non lasciano più luogo allo agricoltore nelle campagne

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent; undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu; platanusque coelebs
Evincet ulmos: tum violaria, et
Myrtus, et omnis copia narium,
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori:

Cosa sono le sue leggi? Roma nutrice dei giureconsulti, dei filosofi, dei letterati, dei grandi oratori, che con le sue leggi civilizzò tutto il Mondo portando sul suo carro trionfale quel sapientissimo Codice tuttora reverendo nelle presenti generazioni adesso altro non serba se non se la Inquisizione del Santo Uffizio, che con le sue mene inique e capziose tagliò i nervi di ogni libero pensamento e diede origine alle meschine poliziuzze Austriache.

Altro non serba, che una farragine di Leggi Canoniche, che secondo il dire di Toullier sono la peste della legislazione, e annullano e viziano ogni più sano ragionamento legale; altro non serba che leggi penali arbitrarie giudizî segreti, durezze contro i detenuti legando il giudicabile per timore di fuga o violenza con una corda al piede, e carceri che per i patimenti istupidiscono i detenuti (1)!

Roma, che al tempo di Augusto accoglieva nel suo seno tanti milioni di abitanti ora appena numera una popolazione di 150,000 anime meno di quella dell'anno 1800, della quale la ventesima parte è formata di preti e frati; numera migliaia di servitori, migliaia di accattoni, che pagano una patente per avere il diritto di elemosinare, il resto è popolo ma lontano di ogn'impiego o ingerenza politica, poichè tutto là si amministra dai preti e dai Cardinali. Ahi quanto è diversa Roma Repubblicana da Roma dei Papi, da Roma di Gregorio XVI, di Pio IX! Ecco come una città di tanti milioni è ridotta appena a 150,000 abitanti! Ecco come la città delle invitte legioni, la donna delle provincie è tornata in città degl'imbelli e dello squallore, in cui il povero paga anco diritto di elemosinare in sui perdoni di Santo Pietro! Roma la città eterna, la città dei Papirî, dei Curzî, e dei Decî, i quali alla patria sagrificarono la loro vita cosa è divenuta? La sede dei Conciliaboli degli Austriaci, e dei nemici d'Italia, il convegno dei

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.
Privatus illis census erat brèvis,
Commune magnum; nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton;
Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes et deorum
Templa novo dècorare saxo.
Horatii — Lib. II. Od. XV.

(1) Pepoli — Sulle Carceri dello Stato Romano.

briganti (1), da dove si spingono a portare la rovina, gli stupri le morti, e gl'incendî nel finitimo Napolitano! La città dei sette bene auspicati colli, che Virgilio cantava

Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi (2);

la città predestinata da Dio ad avere una eterna dominanza sopra i popoli com'è ora ridotta?... Oh glorie dei Papi del secolo XIX!

Così governa la Santa Sede in Roma!

Capitolo XV.

È incompatibile il temporal potere col Sacerdozio, poichè emettendosi le sentenze di morte, ovvero facendosi tutt'altro, che potrebbe portare a spargimento di sangue s'incorre nella irregolarità.

Il Sacerdote deve attendere allo altare, deve serbare una vita illibata, e candido e netto siccome la stola che indossa

(1) Ecco sul proposito in qual modo si esprime l'illustre compilatore del Times.

« Non vale dire e mostrare, che sotto i principi Borbonici il brigan-
« taggio allignava e cresceva quasi come onorata professione, e che
« sotto il nefasto Governo dei Papi di Roma le campagne Romane e-
« rano popolate di masnade di malfattori. Nè basta volgere gli occhi
« in dietro e specchiarsi nella nostra stessa istoria di un secolo fà,
« quando il nostro grande assassino di strada, il Capitano Macheaths,
« era favorito, e quasi dal popolo ammirato, e quando *i gentiluomini*
« *della strada*, coprivano col manto politico i ladroneggi. »

E più innanzi lo stesso periodico

« Ma è pur così che sempre avviene: i dissoluti i vinti gli oziosi par-
« tigiani di una causa perduta divengono ladroni, ed assassini; non
« pertanto si aspetta a civil governo il disperderli. Noi in Inghilterra
« non conosciamo più banditi, la Francia non ne à più notizia; in I-
« svizzera si'è sicuri come nel nostro tempio di S. Paolo, o in quel di
« Nostra Donna di Parigi; anche in Austria il viandante non à a temer
« violenza, che dalla soldatesca. I buoni governi di Europa già appic-
« carono tutti i loro malandrini, e mercè forti e vigilanti polizie ne
« tengono il terreno netto. »

« Noi sappiamo bene, che l'Italia combatte contro grandi ostacoli,
« che grande è la difficoltà, che sovrumani sforzi richiedonsi. Gli altri
« popoli ebbero a contendere solamente coi reprobi di loro nazione;
« tutti li rigettarono. La Francia li trasportò, la Germania li ributtò, e
« non trovano omai ricovero, che oltre l' Atlantico. In Italia accade
« proprio il contrario; i briganti vi ànno un santuario, e 'l santuario
« e nientemeno che Roma, e il santuario è guardato dell' Imperatore
« dei Francesi, dal Papa, dal pretendente di Napoli. »

Estratto dal Giornale Ufficiale di Sicilia del 3 *maggio* 1862 *n.* 98.

(2) Virgilii — Egloga I.

dee farsi a fare lo incruento sagrifizio; per questo i sagri canoni prescrivono, che fosse lontano dai mondani negozî, dai teatri, che evitasse di cacciare e di spargere il sangue degli animali bruti sotto pena di divenire irregolare.

Cosa intanto si fà in Roma? I Cardinali, i Vescovi, i Preti stanno al dicastero dello Interno, della Giustizia, della Polizia, degli Esteri; stanno a podestà nelle provincie; siedono nei Tribunali a pronunziare sentenza di condamna allo esilio, al carcere, ai bagni, all'ergastolo, alla morte!

Gran Dio, i ministri del santuario pronunziano sentenze di morte, e dopo ciò si accostano allo altare! Ma che... forse in nome del Supremo Gerarca non si fà tutto in Roma (1)!! Ma che sono le condanne di morte a petto delle rinnovellate stragi di Tessalonica! Non fu la Romana Corte in Gaeta, che nel 1849, congiurò con la Spagna, con l'Austria, e con i nemici d'Italia a spingere tante peregrine spade contro i Romani, che rammentandosi delle glorie della loro antica patria sollevarono nel proprio nido in Campidoglio le aquile Latine

Quanti giovani illusi, che superando delle mogli e delle madri ogni tenerezza e carità muovevano al campo per combattere le battaglie della indipendenza come se andassero ad uno appuntamento di amore! Di quanti cadaveri, di quanto sangue non fu cosperso il sagrosanto suolo della Città Eterna nella estade del 1849! Chi fu in quell'epoca, che spinse 40,000 Austriaci a combattere e ad incendiare la nobilissima città di Bologna se non che la Romana Corte sicura in su la rocca di Gaeta! .

Chi fu nel Settembre del 1860, che invitò tutte le potenze Cattoliche e non fu intesa, ad invadere la nostra Italia, a spegnere ogni fiore di virtù e di crescente nazionalità se non la spaventosa Lupa (2)!

(1) La condanna a morte del miserando Locatelli, e il rifiuto del Santo Padre a commutargli la pena è un eterno rimprovero per la Romana Corte. Il suo sangue cadde sull'anima dei giudicanti e di coloro che dissuasero Pio IX a niegargli la grazia della vita. Locatelli era innocente!

(2) Itaque omnibus Supremis Principibus persuasum esse debet, Nostram cum ipsorum causa plane esse coniunctam, eosque suum Nobis auxilium afferentes Nostrorum eaque ac suorum jurium incolumitati esse prospecturos. Maxima proinde cum fiducia ipsos hortemur et obsecramus, ut opem nobis, pro sua quisque conditione et opportunitate, velint impendere. Non dubitamus autem, quin Catholici praesertim Principes ac Populi omnem eorum curam et operam studiosissime conferant, ut pro communi eorum officio universi Dominici gregis Patrem et Pastorem parricidialibus degeneris filii armis oppugnatum modis omnibus adiuvare, tueri, et defendere properent atque festinent.

Allocutio 28 Septembris 1860. Pii Papae IX.

Tanto sangue sparso, tanti innocenti trucidati non gridano vendetta innanzi il trono di Dio, non gridano all'anatema incorso da tutti quei ministri del Santuario, che tanta strage comandarono nella città eterna, nella colta Bologna, e in tutte quelle terre, che cercavano riscuotersi dalla inesorabile dominanza di Santa Chiesa!

Ma in Aprile 1850 un drappo fiorito si stendeva sopra lo insanguinato suolo; Pio IX circondato di tutti i poteri, sostenuto dalle baionette Francesi montava i gradini nella Chiesa a S. Giovanni Laterano!

Capitolo XVI.

Seguitando il Romano Pontefice ad èsercitare in Roma la potestà temporale solo sostenuta dalle baionette Francesi e non dallo amore dei popoli apporta la decadenza del Cattolicismo in Italia.

E quando fia che il Sacerdozio si scioglie dai lacci terreni e depone il nero scoglio della potestà temporale! Per ogni giorno che passa gli grava un nuovo delitto, è una novella spada in danno della Religione Cattolica, è un passo alla miscredenza! È la scismatica Inghilterra, che dalla tribuna di Londra deve dare consigli alla troppo acciecata Corte Romana per rimettere una volta dal fatale potere, per levarsi d'addosso l'avvelenata veste di Deidamia se non vuole morto in Italia il potere spirituale e sommersa la navicella di Pietro!

„ Io come umile individuo (tuona il gran diplomatico Lord „ Palmerston) come semplice mortale, nè esploratore delle in- „ tenzioni della Divinità, penso cosa impossibile, che il potere „ temporale del Papa possa continuare. La mia opinione si è, „ che presto o tardi esso verrà al suo termine; senza di che „ ne conseguirebbe di giorno in giorno lo allontanamento del „ popolo d'Italia dall'autorità spirituale. „

„ È interesse del Capo della Chiesa di spogliare se stesso „ di questo temporale potere, di cui si è tanto abusato da „ quelli, che l'anno esercitato, sia sotto la sua autorità, come „ sotto il suo nome. „

„ Io dico che il potere temporale del Papa cesserà, e che „ Roma presto o tardi diverrà la Capitale d'Italia, ma il Papa „ potrà mantenere la sua dignità come capo della Chiesa oc- „ cupando il Vaticano, e Roma essere nel tempo stesso Capi- „ tale d'Italia. „

E pure Roma è sorda ad ogni saggio consiglio.

Ma diceva il sommo Gerarca della Cattolica Chiesa nella sua encicleca del 9 giugno 1862, che lo esercizio del potere tem-

porale non è un domma poichè sendo trascorsi i costumi di necessità conviene, che del medesimo ei ne fosse insignito per procacciarsi rispetto dai popoli (1).

Vuole lo augusto Capo di Santa Chiesa, che al rispetto che naturalmente gli portano i popoli Cattolici subentrasse un rispetto tutto artificiale solo dovuto al Dispotismo e al terrore delle baionette straniere, alle grida di *Viva Pio IX*, vuole sostituite quelle di *Viva il Papa*, *viva il Santo Padre* (2).

Ma può un sovrano regnare sostenuto dalla forza delle baionette? I troni dei Re si sorreggono coll'amore colla fiducia dei popoli, guai per quel principe se questa gli manca: secondo la Tulliana sentenza abbiamo *nec vero ulla vis imperii tanta est, quae premente metu possit esse diuturna* (3). Ora in Roma è morto e morto per sempre il potere temporale! Moriva il temporale potere quando Pio IX abbandonava Roma dandosi in balìa alla camarilla di Gaeta, e allo eterno nemico d'Italia all'Austriaco; moriva quando l'Austriaco lo Spagnuolo, il Francese e il Napolitano legati in quadruplice alleanza combattevano il popolo della città eterna!.... E sebbene i Francesi sollevarono un trono sopra i cadaveri di tanti valorosi giovani pure ogni loro sforzo è nullo; crearono una potestà tutta artificiale, che non riceve vita dallo amore dallo affetto dei popoli, ma solo esiste per forza galvanica, per le baionette di una potenza straniera!

Udite udite su tal proposito la opinione di un illustre ministro d'Inghilterra:

„ È egli il Papa un sovrano indipendente? Egli è mante-
„ nuto nell'autorità temporale da 20,000 soldati Francesi con-
„ tro il desiderio dell' immensa maggioranza di tutti i suoi
„ sudditi. È questa la posizione di un sovrano indipendente?

(1) Vos ipsi una cum aliis Venerabilibus Fratribus Universi catholici orbis Sacrorum Antistitibus nunquam intermisistis et epistolis ad Nos datis, et pastoralibus litteris ad fideles scriptis hujusmodi fallacias detegere, refutare, ac simul docere, hunc civilem Sanctae Sedis principatum Romano Pontifici fuisse singulare divinae providentiae consilio datum, illumque necessarium esse, ut idem Romanus Pontifex nulli unquam Principi aut civili potestati subiectus supremam Universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino divinitus acceptam per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere, ac majori ejusdem Ecclesiae, et fidelium bono, utilitati et indigentiis consulere possit.

(2) Quando Pio IX in aprile 1850 ritornò in Roma il popolo non gridò più *Viva Pio IX*, ma solamente *Viva il Papa*, *Viva il Santo Padre.*

D'Arlincourt — L'Italie Rouge.

(3) Cic. De Officiis Lib. 3, Cap. IV.

„ Questa è la più infelice posizione che possa occupare un so-
„ vrano (1). „

Sà poi il Re di Roma quali sono i doveri di un principe? I popoli non sono per il governante, ma il governante per i popoli. E invero Cicerone nel suo Trattato delle Leggi fà manifesto, che quelle leggi che non son dirette al bene all'utile dei popoli non sono leggi ma abusi (1). E San Tommaso dice, che il principe deve servire ai popoli e ben governarli e solo sul loro cuore ed amore poggiare il suo impero. Dante Alighieri nel suo libro *De Monarchia* divide la medesima opinione, e vuole che il popolo non sia creato per il Re, ma il Re per il popolo: *non enim gens propter regem sed convers rex propter gentem*.

Intanto la Curia Romana vuole, che il potere temporale servisse di appannaggio e di decoro all'autorità spirituale, e che i popoli degli Stati della Chiesa si considerassero creati in perpetuo vassallaggio per il Sovrano Pontefice!

CONCLUSIONE

Da tutto ciò si deduce che a proposito Dante Alighieri nel suo secolo combattè quella latissima autorità, che il Romano Pontefice intendeva esercitare sopra tutto l'orbe cattolico dimostrando nella Divina Commedia e nel Trattato *de Monarchia* che nessun diritto può vantare la Chiesa sopra i Principi regnanti, nè sopra i popoli. e che lo stesso Romano Pontefice per divina istituzione si debbe limitare al solo spiritual potere.

Il lavorio di sei secoli à giustificato le teoriche del Sommo Italiano; con la convenzione del 15 settembre 1864 il temporale Impero già è ridotto al lumicino di sua vita, e forse non sarà lontana la tanto lagrimata divisione delle due potestà!

(1) Parole di Lord Palmerston nella tornata della Camera dei Comuni del 12 aprile 1862.

(2) Jam vero illud stultissimum, ex istimare omnia justa esse, quae scita sint in populorum institutis, aut legibus. Etiamne, si quae sint tyramnorum leges? Si triginta illi Athenis leges imponere voluissent, aut, si omnes Athenienses delectarentur? Nichilo, credo, magis illa; quam interrex noster tulit, *ut dictator, quem vellet civium, indicta causa impune posset occidere.* Est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, et quod lex costituit una. Quae lex est recta ratio imperandi atque proibendi: quam qui ignorat, is est justus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si justitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut iidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt: negliget leges, easque perrumpet, si poterit, is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore.

Cic. De Legibus Lib. I. Cap. XVIII.

Libro secondo

L'IMPERO E LE RIFORME.

7. *E sotto l'ombra delle sacre penne*
Governò il mondo lì di mano in mano
Dante — Paradiso — Canto VI.

86. *Legato con amore in un volume*
Ciò che per l'universo si squaderna,
Dante — Paradiso — Canto XXXIII.

Capitolo I.

Si dimostra come Dante Alighieri nel poema sacro e in tutte altre sue opere spiega un concetto eminentemente monarchico.

L'idea di un solo governante, di una monarchia universale siede in cima al poema sacro e a tutt'altre opere dell'illustre esule Fiorentino. Sono nel Limbo allogati in luogo di altissima luce Elettra l'autrice di Dardano fondatore di Troja, Giulio Cesare (1). Nel Purgatorio invita Alberto Imperatore a venire in Italia e mettersi al governo della medesima (2); parlando di Ridolfo Imperatore dice, che avria potuto sanare le piaghe, che ànno Italia mòrta sì che tardi per altri si ricrea (3). Condanna Cassio e Bruto alle più dure pene d'Inferno mettendoli in bocca a Lucifero perchè uccisero Giulio Cesare il fondatore dello Impero Romano (4). Nel veltro misterioso vede il futuro Imperatore, il secondo Enea, che sedendo in su le verdi rive del Tevere e rinnovellando l'antica Itala virtù si farà a combattere la fatale lupa (5).

(1) ...... 123. Cesare armato con gli occhi grifagni.
Dante — Inferno — Canto IV.

(2) ...... 97. O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Dante — Purgatorio Canto VI.

(3) ...... 94. Ridolfo Imperator fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
Dante — Purgatorio — Canto VII.

(4) ...... Dante — Inferno — Canto XXXIV.

(5) ...... 109. Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello Inferno
Là onde invidia in prima dipartilla.
Dante — Inferno — Canto I.

Da ciò si argomenta, che egli agognava alla monarchia, poichè una sola mente poteva esser tanta a riunire sotto unico reggimento le sparte membra della penisola.

Dell'Aquila Latina, che fu emblema della Romana grandezza e dello impero ne forma un segno riverito in Paradiso (1), e infatti nella stella Giove vede le luminose anime di Giosuè, di Carlo Magno, di Guglielmo, di Riccardo, di Goffredo, di Roberto Guiscardo, e di cento altri giusti, che di se facendo riga formavano la scritta

Diligite justitiam,
Qui judicatis terram

e poi in se ripiegandosi si cumulano nell'ultimo *M* della quinta parola, tanto che sopra tal lettera si forma la splendidissima aquila (2).

Quegli stessi spiriti, che scrivevano in Cielo quel precetto di eterna verità costituivano nel tempo stesso l' aquila Romana, quasi fossero una cosa giustizia e Romano impero.

Fu Enea, che da Roma in Italia portò l'aquila la quale sotto l' ombra delle sacre penne potè soggiogare il mondo, poichè andava secondo il corso dei Cieli e perciò dai medesimi era secondata: era la civilizzazione, che procedeva secondo il giro del Sole da Oriente in Occidente; ma quando Costantino le fece fare un opposto volo ritornandola nei monti di Bisanzio da dove essa nacque venne meno ogni potenza di quel santo uccello, invaso dai Barbari fu rovesciato il grande impero (3).

Una epistola fatta a nome degli esuli di Toscana dice ad Arrigo VII. „ E come tu successore di Cesare e di Augusto „ passando i giuochi di Appennino, i venerati segni del Tar-

(1) 1. Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte:
Dante — Paradiso — Canto XIX.

(2) 106. E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco
Dante — Paradiso — Canto XVIII.

(3) 1. Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del Ciel che la seguio
Dietro l'antico che Lavinia tolse.
4. Cento e cento anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo di Europa si ritenne,
Vicino ai monti, de' quai prima uscio:
7. E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E si cangiando in su la mia pervenne.
Dante — Paradiso — Canto VI.

„ pejo riconducesti sostarono al tutto i lunghi sospiri, e quasi
„ Sole che di subito levasi nuova speranza di miglior secolo a
„ Italia rifulse. „

In Italia dunque in sul Campidoglio di Roma il benedetto uccello può formare il suo nido, poichè sempre nella fortunata penisola si è conservato il fuoco sacro della civilizzazione, e perciò i Romani a buon diritto si attribuirono lo impero del Mondo.

Costituita la Monarchia Universale per come avvenne sotto Augusto avranno pace e giustizia gli uomini. L'impero e la pace (1).

Capitolo II.

Il poeta per modo di transazione alla venuta di Arrigo VII voleva la confederazione Italica.

Il sommo Alighieri nella epistola diretta a tutti e a ciascuno Re d'Italia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, ai Marchesi e a tutti i popoli li consiglia di prestare ad Arrigo VII di Luxumburg ubbidienza e di sottoporsi al suo governo di giustizia e di clemenza. „ Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al
„ vostro Re, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma co-
„ me liberi il reggimento. „

Voleva dunque l'Italia costituita in forte nazione, ma però serbata l'autonomia di ogni Stato, e mantenuto ogni principe nel proprio trono.

Era questo un grande espediente, poichè in quell'epoca vi era Venezia potentissima, vi era il Re di Napoli, il Re di Sicilia tutti pure possenti, i quali alla loro volta avrebbero combattuto quel nuovo venuto se egli aveva l'animo a torre loro lo stato; perciò fu tratto di somma sapienza politica il bandire per tutta Italia di esser libero il reggimento di ogni terra.

Questo primo passo poteva fare in Italia Arrigo VII e così pacificare e riunire al suo trono i popoli ritenendo solamente la supremazia. Era la confederazione Italica, che ai nostri tempi tanto bene svolsero Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo nel *Primato* e nelle *Speranze d'Italia.*

Ma ciò era un mezzo transitorio: egli in fatto voleva la fusione di tutti gli Stati, l'Unità della penisola. Nel Trattato de Monarchia attribuisce al Re d'Italia non solo lo impero di sì bel paese, ma anco quello di tutto il Mondo; nel Purgatorio rimprovera Alberto Tedesco perchè all'Italia non inforca gli arcioni già divenuta indomita e selvaggia.

(1) Dante — De-Monarchia.

E veramente il prognostico del Sommo Vate non fu vano, l'istesso secolo che vide nascere vide pure disfare la famosa lega Lombarda; la confederazione in Italia malgrado gli sforzi di V. Gioberti nel 1848, fu una utopia, la penisola fu creata da Dio per formare unico regno!

Quando l'Italia fu tutta sotto un vessillo fece delle grandi cose, le sue invitte legioni conquistarono tutto il mondo conosciuto; nel medio evo Venezia e Genova con le loro poderose flotte signoreggiavano i mari, con lo immenso navilio mercantile imponevano leggi al commercio; Fiorenza, Napoli, Sicilia dal loro canto oprarono pure dei splendissimi fatti e dei maggiori ne avrebbero posto in atto se avessero agito tutte in unico consiglio mettendo le loro forze sotto la mano di un sol Capitano per come avvenne in Roma sotto il glorioso impero di Giulio Cesare.

Cosa farà l'Italia nel secolo XIX riunita tutta sotto un solo reggimento e assisa con le sue immense ricurve marine tra l'Adriatico e il Tirreno con una possente flotta, con tanti navili mercantili al cospetto del nuovo mare aperto in mezzo all'istmo di Suez! Cosa farà appoggiata alla Francia e all'Inghilterra quando la Spagna s'indebolisce e si annulla con le sue guerre intestine, quando il colosso Austriaco già sente i colpi dei varî popoli di disparate lingue sui suoi piedi di argilla, quando l'impero di Bisanzio sta presso che fatto a dare i tratti di morte!

Noi non vogliamo ammettere in tutta la latitudine la sentenza di Dante, che il Re d'Italia per Divina predestinazione sarà il re di tutta la terra, ma solo diciamo, che l'Italia compatta di 26 milioni di anime, con uno esercito di 500,000 uomini, con una imponente flotta, e con un Re guerriero alla caduta dell'Ottomano e dell'Austriaco Impero può migliorare la sua condizione, estendere la sua dominanza e assisa accanto l'Inghilterra e la Francia può anco essa dettare le sue leggi al Mondo!

Capitolo III.

Addippiù voleva, che la penisola si reggesse con governo monarchico, ma però moderato.

Ma egli agognava ad un impero assoluto nella penisola? Chiedeva una monarchia temperata. Ciò è aperto in quel tratto d'Inferno, là ove costituisce Minos a giudicare le anime con processo e con giudizio tutto pubblico e solenne: dal Governo dello Imperatore, in cui risiedono il legislativo, il giudiziario, e l'esecutivo potere partiva il giudiziario, e di esso ne investiva il suo Minos, il quale nel modo il più indipendente e il

più assoluto giudica i peccatori: pronunzia e pubblica le sue sentenze con un linguaggio geometrico e universale per essere comprese da tutti i popoli della Terra.

4. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:*
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
7. *Dico, che quando l'anima mal nata*
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
10. *Vede quel luogo d'Inferno è da essa:*
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa (1).

In tutti i governi moderati il potere giudiziario è partito da quello legislativo, è indipendente (2). Siede Giulio Cesare in splendidissimo luogo circondato da una latissima consulta di scienziati (3); nella sopracitata epistola diretta ad Arrigo VII diceva „ Molti nel giubilo innanzi ai loro desiderî vegnendo, sì „ li regni di Saturno, e sì la vergine a noi tornata, con Vir- „ gilio cantavano (4). „

Circostanze son tutte, che formano gli essensiali elementi di una monarchia costituzionale.

Capitolo IV.

Celebrando le grandi e guerresche virtù degli antichi Italiani e di quelli del suo secolo intendeva spingere la nostra gioventù ad oprare dei grandi fatti per la salute della sua umile Italia.

Con la propaganda e con i ricordi delle somme virtù intendeva pure al risorgimento d'Italia. Metteva innanzi Can della

(1) Dante — Inferno — Canto V.

(2) Nello Statuto del 23 marzo 1848 risponde a capello questa idea « I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, « sono inamovibili dopo tre anni di esercizio, »

Art. 69 dello Statuto del 23 marzo 1848.

« I giudici, che avranno, ai termini dell'art. 69 dello *Statuto* acqui- « stato l' inamovibilità, non possono essere privati del loro grado, e « della loro effettività, o sospesi dall' esercizio delle loro funzioni, nè « posti senza il loro consentimento in aspettativa o riposo, anche con « pensione, salvo nei casi previsti dalla presente legge, e secondo le « norme in essa prescritte. »

Art. 103, della Legge dell'ordinamento Giudiziario 13 nov. 1859.

(3) Dante — Inferno — Canto IV.

(4) Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

Scala e lo diceva fornito di sapienza di amore e virtù: e nel Paradiso ne ribadiva le lodi preconizzando la sua magnificenza tanto che gli stessi suoi nemici non ne potevano tenere le lingue mute (1); e per colmo di ogni riverenza gli dedica la terza cantica della sua Divina Commedia!

„ Nè alla stessa preminenza vostra ritrovai più congruo do-„ no, che quella sublime cantica della Commedia, la quale è „ decorata del titolo di Paradiso, e questa con la presente e-„ pistola, come sotto propria iscrizione dedicata, a voi intito-„ lo, a voi offro, a voi finalmente raccomando (2). „

E oltre a ciò celebrava da per tutto le virtù di quei grandi, che ai tempi suoi, e nei valicati secoli avevano bene meritato della patria per rinsanguinare la gioventù di Latino valore, e renderla atta ad operare cose grandi per la salute della sua umile Italia.

Si vede la grandezza d'animo e la magnanimità in quella scena del Farinata quando egli da quel letto arroventato si erge col petto e colla fronte quasi avesse l'Inferno in gran dispetto ed è compreso da gravissimo affanno solo al sentire che i suoi discendenti erano tornati in gente men valorosa perchè cacciati da Fiorenza non appresero ben l'arte di ritornarvi (3).

Nel Re Manfredi si scorge accopiata la gentilezza al valore comechè infelicemente usati nella battaglia di Benevento (4).

Erano questi tratti sublimi dei quali egli a quando a quando infiorava l'altissimo canto e tutt'altre sue opere per infondere coraggio e fortezza negl'Itali petti!

Più tardi l'Astigiano poeta seguendo l'orme del suo Duca calzava il nobilissimo coturno, atteggiava i suoi personaggi di virtù Italo-Greca, ed escuoteva in noi le più grandi scintille del Romano valore, dava l'ultima mano alla magnanima impresa!

Capitolo V.

Vuole correggere i costumi dei frati e dei preti troppo trascorsi per amore delle mondane cose.

Cristiana e Cattolica era l'Italia del secolo XIII. Ciò era un grande elemento di nazionalità; ma però il Sacerdozio vinto dal costume si era reso così abominevole, che aveva ridotto la penisola in punto di perdere tanta preziosa gemma. Perciò quel-

(1) Dante — Paradiso — Canto XVII.
(2) Dante — Epistola VI § 3.
(3) Dante — Inferno — Canto X.
(4) Dante — Purgatorio — Canto III.

l'alma ribogliante Ghibellina disvela tutte le sue nequizie, e costituendolo dinanzi al Tribunale della pubblica opinione lo giudica degno di eterno biasimo.

Nella epistola diretta ai Cardinali chiusi in conclave a Carprentas per eliggere un Pontefice Italiano appunta i costumi del Sacerdozio perchè invece dell'esercizio delle virtù e della carità Cristiana era volto alle mondane cose, ai censi, ai benefici. „ E che? Non forse ciascuno si è dato, siccome voi, a „ cupidigia, la quale non mai, come la Carità, è genitrice di „ pietade e di giustizia, ma sempre di durezza e d'iniquitade? „ Ahimè, madre piissima, sposa di Cristo: quai figli generi spi„ ritualmente nell'acqua a tuo rossore medesimo! Non devote „ a Carità, non a giustizia, ma femmine sitibonde di sangue „ sono a te fatte le nuore: le quali, quai figli ti partoriscono, „ tranne il Latense Pontefice, tutti gli altri ne son testimonio. „ Giace Gregorio tuo tra le tele dei ragni; giace Ambrogio ne„ gli abbandonati ripostigli dei Chierici; giaccion negletti Ago„ stino, Dionisio, Damiano e Beda; e non sò quale Specchio, „ Innocenso, e l' Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli „ intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all'ottimo; que„ sti a conseguire e censi e benefici (1). „

Era dunque suo fine di riformare di moralizzare il Clero e la Chiesa: non empietà, non spirito di vendetta erano in lui quando nel più acerbo modo puniva un gran numero di Chierici, di Cardinali, e di Pontefici, ma troppa pietà, ma troppa tenerezza per la nostra sacrosanta Religione lo muovevano ad avvampare di santo zelo contro il lezzo di tanti peccati, contro i ministri del Santuario degni per i loro vizi a stare in quelle cerchie del dolente regno!

Capitolo VI.

Nel mentre onora in Paradiso S. Benedetto e San Francesco pure per il primo ne appunta l'Ordine perchè troppo ricco, e per il secondo accenna alle tristizie di Guido da Montefeltro frate del suo Ordine.

E veramente il poeta nel mentre mette in Cielo S. Benedetto (2) biasima l'ordine dei Cassinesi perchè riccamente pasciuto.

(1) Dante — Epistola IV § 7.
(2) Dante — Paradiso — Canto XXII.

100. *Rimbomba là sovra San Benedetto*
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovea per mille esser ricetto (1).

E sebbene S. Francesco è onorato in Paradiso per le sue sante virtù pure un frate disonorando il suo ordine procacciossi un posto nello Inferno: fu questo Guido da Montefeltro, che diede il consiglio a Bonifacio VIII di prometter tutto alla terra di Prenestino e non attender nulla. Infernale teorema politico dei sovrani assoluti di non serbare mai fede ai popoli: infernale teorema registrato nel Principe dal Segretario Fiorentino: „ essendo adunque un Principe necessitato sapere „ bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il „ lione; perchè il lione non si difende dai lacci, la volpe non „ si difende dai lupi. Bisogna adunque essere volpe a cono- „ scere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno „ semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può „ pertanto un signore prudente nè debbe osservare la fede, „ quando tale osservanzia, gli torni contro, e che sono spente „ le cagioni, che la fecero promettere (2). „

Lo Alighieri che ben si sapeva quanto si era tremenda la massima del triste frate „ *Lunga promessa coll'attender corto,* „ lo mette nel più duro luogo d'Inferno per così ad altr'ispirare tutto l'orrore.

Ma intanto sentiamo con quali versi parla lo spirto del Cordigliere.

67. *Io fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero,*
Credendomi sì cinto fare ammenda:
É certo il creder mio veniva intero;
70. *Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,*
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio che m'intenda.
73. *Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,*
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
76. *Gli accorgimenti e le coperte vie*
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
79. *Quando mi vidi giunto in quella parte*
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
82. *Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe*
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso; e giovato sarebbe.

(1) Dante — Inferno — Canto XVI.
(2) Macchiavello — Principe — Capo XVIII.

85. *Lo Principe dei nuovi Farisei,*
Avendo guerra presso a Laterano
E non con Saracin nè con Giudei,
88. *Chè ciascun suo nimico era Cristiano,*
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
91. *Nè sommo uficio, nè ordini sacri*
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
94. *Ma come Costantin chiese Silvestro*
Dentro Siralti a guarir della lebbra;
Così mi chiese questi per maestro.
97. *A guarir della sua superba febbre:*
Domandommi consiglio; e io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre.
100. *E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:*
Fin or ti assolvo, e tu m'insegna fare,
Si come Penestrino in terra getti.
103. *Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,*
Come tu sai: però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
106. *Allor mi pinser gli argomenti gravi*
Là, 've il tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
109. *Di quel peccato, ove mò cader deggio,*
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
112. *Francesco venne, poi che io fui morto,*
Per me; ma un dei neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
115. *Venire or giù sen dee tra' miei meschini,*
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato gli sono a' crini:
118. *Chè assolver non si può chi non si pente;*
Nè pentere e volere insieme puossi.
Per contradizion che nol consente.
121. *O me dolente! come mi riscossi*
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
124. *A Minos mi portò; e quegli attorse*
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
127. *Disse: Questi è dei rei del fuoco furo:*
Per ch'io là, dove vedi, son perduto;
E sì vestito andando mi rancuro (1).

(1) Dante — Inferno — Canto XXVII.

„ Questa è la più infelice posizione che possa occupare un so-
„ vrano (1). „

Sà poi il Re di Roma quali sono i doveri di un principe? I popoli non sono per il governante, ma il governante per i popoli. E invero Cicerone nel suo Trattato delle Leggi fà manifesto, che quelle leggi che non son dirette al bene all'utile dei popoli non sono leggi ma abusi (1). E San Tommaso dice, che il principe deve servire ai popoli e ben governarli e solo sul loro cuore ed amore poggiare il suo impero. Dante Alighieri nel suo libro *De Monarchia* divide la medesima opinione, e vuole che il popolo non sia crêato per il Re, ma il Re per il popolo: *non enim gens propter regem sed convers rex propter gentem.*

Intanto la Curia Romana vuole, che il potere temporale servisse di appannaggio e di decoro all'autorità spirituale, e che i popoli degli Stati della Chiesa si considerassero creati in perpetuo vassallaggio per il Sovrano Pontefice!

CONCLUSIONE

Da tutto ciò si deduce che a proposito Dante Alighieri nel suo secolo combattè quella latissima autorità, che il Romano Pontefice intendeva esercitare sopra tutto l'orbe cattolico dimostrando nella Divina Commedia e nel Trattato *de Monarchia* che nessun diritto può vantare la Chiesa sopra i Principi regnanti, nè sopra i popoli. e che lo stesso Romano Pontefice per divina istituzione si debbe limitare al solo spiritual potere.

Il lavorio di sei secoli à giustificato le teoriche del Sommo Italiano; con la convenzione del 15 settembre 1864 il temporale Impero già è ridotto al lumicino di sua vita, e forse non sarà lontana la tanta lagrimata divisione delle due potestà!

(1) Parole di Lord Palmerston nella tornata della Camera dei Comuni del 12 aprile 1862.

(2) Jam vero illud stultissimum, ex istimare omnia justa esse, quae scita sint in populorum institutis, aut legibus. Etiamne, si quae sint tyramnorum leges? Si triginta illi Athenis leges imponere voluissent, aut, si omnes Athenienses delectarentur? Nichilo, credo, magis illa; quam interrex noster tulit, *ut dictator, quem vellet civium, indicta causa impune posset occidere.* Est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, et quod lex costituit una. Quae lex est recta ratio imperandi atque proibendi: quam qui ignorat, is est justus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si justitia est obtemperatio scriptis legibus institutisque populorum, et si, ut iidem dicunt, utilitate omnia metienda sunt: negliget leges, easque perrumpet, si poterit, is, qui sibi eam rem fructuosam putabit fore.

Cic. De Legibus Lib. I. Cap. XVIII.

Libro secondo

L'IMPERO E LE RIFORME.

7. *E' sotto l'ombra delle sacre penne*
Governò il mondo lì di mano in mano
Dante — Paradiso — Canto VI.

86. *Legato con amore in un volume*
Ciò che per l'universo si squaderna,
Dante — Paradiso — Canto XXXIII.

Capitolo I.

Si dimostra come Dante Alighieri nel poema sacro e in tutte altre sue opere spiega un concetto eminentemente monarchico.

L'idea di un solo governante, di una monarchia universale siede in cima al poema sacro e a tutt'altre opere dell'illustre esule Fiorentino. Sono nel Limbo allogati in luogo di altissima luce Elettra l'autrice di Dardano fondatore di Troja, Giulio Cesare (1). Nel Purgatorio invita Alberto Imperatore a venire in Italia e mettersi al governo della medesima (2); parlando di Ridolfo Imperatore dice, che avria potuto sanare le piaghe, che ànno Italia morta sì che tardi per altri si ricrea (3). Condanna Cassio e Bruto alle più dure pene d'Inferno mettendoli in bocca a Lucifero perchè uccisero Giulio Cesare il fondatore dello Impero Romano (4). Nel veltro misterioso vede il futuro Imperatore, il secondo Enea, che sedendo in su le verdi rive del Tevere e rinnovellando l'antica Itala virtù si farà a combattere la fatale lupa (5).

(1) ...... 123. Cesare armato con gli occhi grifagni.
Dante — Inferno — Canto IV.

(2) ...... 97. O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Dante — Purgatorio Canto VI.

(3) ...... 94. Ridolfo Imperator fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Si che tardi per altri si ricrea.
Dante — Purgatorio — Canto VII.

(4) ...... Dante — Inferno — Canto XXXIV.

(5) ...... 109. Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello Inferno
Là onde invidia in prima dipartilla.
Dante — Inferno — Canto I.

Da ciò si argomenta, che egli agognava alla monarchia, poichè una sola mente poteva esser tanta a riunire sotto unico reggimento le sparte membra della penisola.

Dell'Aquila Latina, che fu emblema della Romana grandezza e dello impero ne forma un segno riverito in Paradiso (1), e infatti nella stella Giove vede le luminose anime di Giosuè, di Carlo Magno, di Guglielmo, di Riccardo, di Goffredo, di Roberto Guiscardo, e di cento altri giusti, che di se facendo riga formavano la scritta

Diligite justitiam,
Qui judicatis terram

e poi in se ripiegandosi si cumulano nell'ultimo *M* della quinta parola, tanto che sopra tal lettera si forma la splendidissima aquila (2).

Quegli stessi spiriti, che scrivevano in Cielo quel precetto di eterna verità costituivano nel tempo stesso l' aquila Romana, quasi fossero una cosa giustizia e Romano impero.

Fu Enea, che da Roma in Italia portò l'aquila la quale sotto l' ombra delle sacre penne potè soggiogare il mondo, poichè andava secondo il corso dei Cieli e perciò dai medesimi era secondata: era la civilizzazione, che procedeva secondo il giro del Sole da Oriente in Occidente; ma quando Costantino le fece fare un opposto volo ritornandola nei monti di Bisanzio da dove essa nacque venne meno ogni potenza di quel santo uccello, invaso dai Barbari fu rovesciato il grande impero (3).

Una epistola fatta a nome degli esuli di Toscana dice ad Arrigo VII. „ E come tu successore di Cesare e di Augusto „ passando i giuochi di Appennino, i venerati segni del Tar-

(1) 1. Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte:
Dante — Paradiso — Canto XIX.

(2) 106. E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco
Dante — Paradiso — Canto XVIII.

(3) 1. Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del Ciel che la seguio
Dietro l'antico che Lavinia tolse.
4. Cento e cento anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo di Europa si ritenne,
Vicino ai monti, de' quai prima uscio:
7. E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E si cangiando in su la mia pervenne.
Dante — Paradiso — Canto VI.

„ pejo riconducesti sostarono al tutto i lunghi sospiri, e quasi
„ Sole che di subito levasi nuova speranza di miglior secolo a
„ Italia rifulse. „

In Italia dunque in sul Campidoglio di Roma il benedetto uccello può formare il suo nido, poichè sempre nella fortunata penisola si è conservato il fuoco sacro della civilizzazionè, e perciò i Romani a buon diritto si attribuirono lo impero del Mondo.

Costituita la Monarchia Universale per come avvenne sotto Augusto avranno pace e giustizia gli uomini. L'impero e la pace (1).

Capitolo II.

Il poeta per modo di transazione alla venuta di Arrigo VII voleva la confederazione Italica.

Il sommo Alighieri nella epistola diretta a tutti e a ciascuno Re d'Italia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, ai Marchesi e a tutti i popoli li consiglia di prestare ad Arrigo VII di Luxumburg ubbidienza e di sottoporsi al suo governo di giustizia e di clemenza. „ Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al
„ vostro Re, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma co-
„ me liberi il reggimento. „

Voleva dunque l'Italia costituita in forte nazione, ma però serbata l'autonomia di ogni Stato, e mantenuto ogni principe nel proprio trono.

Era questo un grande espediente, poichè in quell'epoca vi era Venezia potentissima, vi era il Re di Napoli, il Re di Sicilia tutti pure possenti, i quali alla loro volta avrebbero combattuto quel nuovo venuto se egli aveva l'animo a torre loro lo stato; perciò fu tratto di somma sapienza politica il bandire per tutta Italia di esser libero il reggimento di ogni terra.

Questo primo passo poteva fare in Italia Arrigo VII e così pacificare e riunire al suo trono i popoli ritenendo solamente la supremazia. Era la confederazione Italica, che ai nostri tempi tanto bene svolsero Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo nel *Primato* e nelle *Speranze d'Italia.*

Ma ciò era un mezzo transitorio: egli in fatto voleva la fusione di tutti gli Stati, l'Unità della penisola. Nel Trattato de Monarchia attribuisce al Re d'Italia non solo lo impero di sì bel paese, ma anco quello di tutto il Mondo; nel Purgatorio rimprovera Alberto Tedesco perchè all' Italia non inforca gli arcioni già divenuta indomita e selvaggia.

(1) Dante — De-Monarchia.

E veramente il prognostico del Sommo Vate non fu vano, l'istesso secolo che vide nascere vide pure disfare la famosa lega Lombarda; la confederazione in Italia malgrado gli sforzi di V. Gioberti nel 1848, fu una utopia, la penisola fu creata da Dio per formare unico regno!

Quando l'Italia fu tutta sotto un vessillo fece delle grandi cose, le sue invitte legioni conquistarono tutto il mondo conosciuto; nel medio evo Venezia e Genova con le loro poderose flotte signoreggiavano i mari, con lo immenso navilio mercantile imponevano leggi al commercio; Fiorenza, Napoli, Sicilia dal loro canto oprarono pure dei splendissimi fatti e dei maggiori ne avrebbero posto in atto se avessero agito tutte in unico consiglio mettendo le loro forze sotto la mano di un sol Capitano per come avvenne in Roma sotto il glorioso impero di Giulio Cesare.

Cosa farà l'Italia nel secolo XIX riunita tutta sotto un solo reggimento e assisa con le sue immense ricurve marine tra l'Adriatico e il Tirreno con una possente flotta, con tanti navilî mercantili al cospetto del nuovo mare aperto in mezzo all'istmo di Suez! Cosa farà appoggiata alla Francia e all'Inghilterra quando la Spagna s' indebolisce e si annulla con le sue guerre intestine, quando il colosso Austriaco già sente i colpi dei varî popoli di disparate lingue sui suoi piedi di argilla, quando l'impero di Bisanzio sta presso che fatto a dare i tratti di morte!

Noi non vogliamo ammettere in tutta la latitudine la sentenza di Dante, che il Re d'Italia per Divina predestinazione sarà il re di tutta la terra, ma solo diciamo, che l'Italia compatta di 26 milioni di anime, con uno esercito di 500,000 uomini, con una imponente flotta, e con un Re guerriero alla caduta dell'Ottomano e dell'Austriaco Impero può migliorare la sua condizione, estendere la sua dominanza e assisa accanto l' Inghilterra e la Francia può anco essa dettare le sue leggi al Mondo!

Capitolo III.

Addippiù voleva, che la penisola si reggesse con governo monarchico, ma però moderato.

Ma egli agognava ad un impero assoluto nella penisola? Chiedeva una monarchia temperata. Ciò è aperto in quel tratto d'Inferno, là ove costituisce Minos a giudicare le anime con processo e con giudizio tutto pubblico e solenne: dal Governo dello Imperatore, in cui risiedono il legislativo, il giudiziario, e l' esecutivo potere partiva il giudiziario, e di esso ne investiva il suo Minos, il quale nel modo il più indipendente e il

più assoluto giudica i peccatori: pronunzia e pubblica le sue sentenze con un linguaggio geometrico e universale per essere comprese da tutti i popoli della Terra.

4. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:*
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
7. *Dico, che quando l'anima mal nata*
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
10. *Vede quel luogo d'Inferno è da essa:*
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa (1).

In tutti i governi moderati il potere giudiziario è partito da quello legislativo, è indipendente (2). Siede Giulio Cesare in splendidissimo luogo circondato da una latissima consulta di scienziati (3); nella sopracitata epistola diretta ad Arrigo VII diceva „ Molti nel giubilo innanzi ai loro desideri vegnendo, sì „ li regni di Saturno, e sì la vergine a noi tornata, con Vir- „ gilio cantavano (4). „

Circostanze son tutte, che formano gli essensiali elementi di una monarchia costituzionale.

Capitolo IV.

Celebrando le grandi e guerresche virtù degli antichi Italiani e di quelli del suo secolo intendeva spingere la nostra gioventù ad oprare dei grandi fatti per la salute della sua umile Italia.

Con la propaganda e con i ricordi delle somme virtù intendeva pure al risorgimento d'Italia. Metteva innanzi Can della

(1) Dante — Inferno — Canto V.

(2) Nello Statuto del 23 marzo 1848 risponde a capello questa idea « I giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di Mandamento, « sono inamovibili dopo tre anni di esercizio, »

Art. 69 dello Statuto del 23 marzo 1848.

« I giudici, che avranno, ai termini dell'art. 69 dello *Statuto* acqui- « stato l' inamovibilità, non possono essere privati del loro grado, e « della loro effettività, o sospesi dall' esercizio delle loro funzioni, nè « posti senza il loro consentimento in aspettativa o riposo, anche con « pensione, salvo nei casi previsti dalla presente legge, e secondo le « norme in essa prescritte. »

Art. 103, della Legge dell'ordinamento Giudiziario 13 nov. 1859.

(3) Dante — Inferno — Canto IV.

(4) Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

Venuta in Francia e in Italia la malaugurata restaurazione del 1814, furono annullate tali benefiche leggi, tornati i preti e i frati alle antiche ricchezze e al mal costume! Progredì il mal vezzo sino a che il Re Carlo Alberto pubblicò lo Statuto per gli Stati Sardi, sino a che Luigi Bonaparte e Vittorio Emanuele combatterono le battaglie di Magenta e di Solferino, sino a che Garibaldi incoronossi di vittoria in Calatafimi e in Volturno, sino a che Cialdini piantò lo stendardo del Re d'Italia nelle rocche di Gaeta, nella cittadella di Messina!

La rivoluzione è nella stessa linea dell'anno 1801; i frati in Italia debbono interamente annullarsi; la Chiesa riscuotersi dal peso delle immense proprietà e ridursi ad una forma più semplice e più augusta mantenuta con i redditi dello Stato, circondata dallo amore e dal rispetto di tutti i fedeli!

Cittadini legislatori nel riformare i costumi del Sacerdozio nella nostra penisola ispiratevi delle idee di Federigo Secondo Imperatore, di Pier delle Vigne, e dei tre grandi luminari Fiorentini della letteratura nostra del Secolo XIII eliminate i frati, liberate la Chiesa dallo scoglio di tanta mondana ricchezza, tornatela reverenda e santa come al secolo di Costantino il Grande (1). Fate, che la mala gramigna si diradasse dal benedetto carro, dalla navicella di Pietro, e invece della putta sorretta dal terribile gigante vi sedesse col serto di ulivo vestita di color di fiamma viva la sovrumana Beatrice!

Capitolo IX.

Accenna all'avarizîa, alla simonîa, e a tutt'altri vizî, che nel suo secolo bruttavano il Sacerdozio.

Il poeta riformatore, il poeta nazionale vedeva nel suo secolo l'avarizia essere il vizio predominante nel sacerdozio, e per tanto peccato apre le più sozze bolge d'Inferno.

il Console dasse un compenso, sia assegnando rendita di altri fondi, foreste, patrimonî, sia dando una provvisione fissa ed annuale ai vescovi ed ai preti, qualunque fosse di queste due ipotesi il papa ammetteva la ratificazione di tutte le vendite dei dominî nazionali. Lo stato del prete non era la ricchezza; non avesse altro che una sola pietra per riposare il suo capo, bastava; la Chiesa d'altronde non avrebbe che guadagnato nella sua povertà; sarebbe più rispettata e più santa. »

Capefigue — L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone — Vol. II. Part. I. Cap. III.

(1) Già i beni delle Chiese con la legge del 10 agosto 1862, si danno in enfiteusi. Tanti terreni latissimi in mano dei Monaci e dei sonnulenti procuratori delle Chiese poco o nulla si coltivavano, mentre ora divisi in varî lotti ai figli del popolo si vedranno coverti dalla pianta di Cerere, dalla fronda di Minerva, dalla maestosa vite, e frutteranno del doppio e del triplo allo industre agricoltore, allo Stato!

46. *Questi fur cherci, che non han coperchio,*
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio (1).

E più innanzi il suo Duca dice dei medesimi

53. *La sconoscente vita, che i fè sozzi,*
Ad ogni conoscenza or li fa bruni (2).

I Simoniaci però erano a' suoi tempi quella lurida lebbra, che avvolgeva in se e consumava il Sacerdozio a cominciare dal supremo Gerarca sino all'ultimo prete, per cui egli contro i medesimi spiega tutto il suo gran fuoco, e li stipa nelle più orrorose bolge, nelle quali pur si vede Papa Nicolò Orsino, il quale dice, che dovranno seguirlo Papa Bonifacio VIII e il francese Clemente V ed ecco con qual fiero piglio

... la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
106. *Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,*
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar coi Regi a lui fu vista,
109. *Quella, che con le sette teste nacque,*
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112. *Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:*
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento (3)?

Nel Paradiso spiega i maggiori rincalzi contro la Romana Corte, e Bonifacio VIII, addimandandolo adultero, e poi volgendosi dall'altro lato sfolgora nel più terribile modo l'avarizia e le laide opere di Clemente V perchè per i danari non conosceva nè S. Pietro nè S. Paolo.

127. *Già si soleva con le spade far guerra;*
Ma or si fà togliendo or quindi or quivi
La pan che il pio Padre a nessun serra;
130. *Ma tu, che sol per cancellare scrivi,*
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133. *Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro*
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
136. *Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo* (4).

Vede l'ombra di S. Pier Damiano, che nel medesimo regno inveisce contro i prelati perchè inverecondi, perchè tutti pieni

(1) Dante — Inferno — Canto VII.
(2) Dante — Inferno — Canto VII.
(3) Dante — Inferno — Canto XIX.
(4) Dante — Paradiso — Canto XVIII.

115. *Appresso vedi il lume di quel cero,*
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
118. *Nell'altra piccioletta luce ride*
Quell'Avvocato dei tempi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
121. *Or, se tu l'occhio della mente trani*
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
124. *Per vedere ogni ben dentro vi gode*
L'anima santa, che il mondo fallace
Fà manifesto a chi di lei ben ode:
127. *Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace*
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esilio venne a questa pace.
130. *Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro*
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
133. *Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo*
E il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
136. *Essa è la luce eterna, di Sigieri,*
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri (1).

Nella medesima sfera gli appare il Francescano S. Bonaventura, il quale elogia S. Domenico di Gusman e lo chiama lo amoroso drudo della fede Cattolica, santo atleta benigno ai suoi ed ai nemici crudo. Con questo allude alla istituzione del Sant' Uffizio. E veramente il Tribunale d' Inquisizione fu buono e santo nella mente del Gusman, ma poi la Corte Romana di accordo con i principi Cattolici lo portò ai più grandi eccessi! Sallo la Spagna patria di S. Domenico, sallo la infelice Sicilia, in cui i roghi bruciarono tante miserande vittime sino a fra Romualdo e a sorella Geltrude in olocausto alla croce. Tribunale più duro, tribunale più tirannico non vide mai il Mondo, come quello della Inquisizione!

„ Il Tribunale Ecclesiastico, cioè l'Inquisizione, vegliava an-
„ cor esso queste scandolose pratiche, e fulminava processi ad-
„ dosso ora a questo, ora a quello, nè contentandosi il frate,
„ che ne avea cura, di udire quanto gli si rapportava o dagli
„ uomini di sincero cuore per religione, o dai malevoli per ven-
„ detta, o dai cupidi per interessi, andava, o mandava inter-
„ rogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede,
„ e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispon-

(1) Dante — Paradiso — Canto X.

„ desse) poco sanamente, tosto il processava come sospetto;
„ cosa, che riusciva di terrore anche a coloro, che non avevano
„ mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro
„ parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi
„ anche per eccesso dall'altra (1). „

Però dice il poeta fu santo lo scopo nel primo institutore di tanto Ufficio perchè

97... *con dottrina e con valore insieme,*
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme:
100. *E negli sterpi eretici percosse*
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse (2).

Loda S. Francesco mettendolo a paragone con S. Domenico addimandandoli le due ruote di quella biga nella quale figura di sedere santa Chiesa.

106. *Se tal fu l'una ruota della biga,*
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109. *Ben ti dovrebbe assai esser palese*
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese (3).

S. Domenico e S. Francesco sono chiamati anco da S. Bonaventura i due campioni che raccolsero e ritornarono a diritta via lo disviato popol Cristiano.

Secondo il merito compartiva le lodi calando egli stesso le ginocchia innanzi a somma dignitate per come fece nel Purgatorio nel ravvisare l'ombra di Adriano V.

127. *Io m'era inginocchiato, e volea dire:*
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire,
130. *Qual cagion, disse, in giù così ti torse?*
E io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse (4).

Parla dell'Angelo, e delle due chiavi d'oro e d'argento e sviluppa le sue idee cattoliche intorno al sagramento della penitenza (5); accenna alla *Salve Regina*, che in sul verde e in sui fiori vi si cantava da quelle anime benedetto (6); parafrasa il *Pater Noster* (7); e finalmente nel Paradiso si gitta a terra di-

(1) Botta — Storia d'Italia Libro XII anno 1566.
(2) Dante — Paradiso — Canto XII.
(3) Dante — Paradiso — Canto XII.
(4) Dante — Purgatorio — Canto XIX.
(5) Dante — Purgatorio — Canto IX.
(6) Dante — Purgatorio — Canto VII.
(7) Dante — Purgatorio — Canto XI.

nanzi al fulgentissimo spirto di San Pietro gli confessa tutto compreso dei più puri e religiosi principî gli recita il credo, e quel santo Vicario di Gesù Cristo ne resta contento, e tre volte lo circonda e consagra del suo apostolico lume.

151. *Così benedicendomi cantando*
Tre volte cinse me, sì come io tacqui,
L'Apostolico lume, al cui comando
154. *Io avea detto; sì nel dir gli piacqui* (1).

Era dunque lo Alighieri troppo tenero di nostra Sacrosanta Religione, e se imperversava contro i vizî del Sacerdozio lo faceva per togliere tanti velenosi sterpi, che aduggiavano con la loro triste ombra, lo faceva per rendere lieto e bello di oggi fiore e di ogni frutto il cattolic'orto!

CAPITOLO XI.

Le Donne.

La virtù e l'onore sono il sostegno di ogni moderato governo; se questi vengon meno, declina. Dante Alighieri vedendo che in Italia per le ricchezze, per il lusso, per il mal costume era guasto e corrotto ogni fiore di virtù si dava con ogni argomento ad apportarvi rimedio; e ben comprendendo come le donne possono formare la gioia o la tristezza nelle domestiche mura, come influiscono a dare un'impronta alla Società, così ancora alle medesime rivolse la sua altissima mente. Esse per la loro conformazione sono piuttosto nate a reggere in piccola cerchia gli affari, lo interno delle famiglie, e vivere lontane dai grandi negozî, dagli ufficî civili; il pudore e la modestia sono le principali doti, che le circondano; gli onesti modi nel vestito, che mai si dipartono dalla virtù sono per esse un pregio. Le donne Milesîe, che perdutameute correvano al suicidio vi si astennero, quando si minacciò di mostrarle senza velo dopo morte in pubblico (2). Lucrezia dopo sforzata da Sesto Tarquinio non potendo reggere al dolore della perduta pudicizîa alla presenza di Bruto e Collatino si uccise (3). Tanto in pregio avevano il loro onore!

Ordinariamente nei primordî di una società civile quando agresti sono ancora i costumi modesta e pudica è la donna e compresa di una semplicità tutta pastorale.

. . . . . *una semplice veste un bianco velo*
Cuopron le belle membra e la vermiglia
Rosa il sen l'ingemma (4).

(1) Dante — Paradiso — Canto XXIV.
(2) Plutarc. — De Virt. Mulier.
(3) Livii — Opera — Lib. I. Cap. XXII.
(4) Paolo Costa — Arte Poetica — Poesia Pastorale.

Nei libri Biblici apprendiamo, che le donne delle più cospicue famiglie di quelle Asiatiche Terre non avevano a vile di portare al pozzo a bere il gregge e i camelli, di raccogliere spighe: Rebecca, che poi divenne moglie d'Isacco fu veduta dal servitore di Abramo con in mano la secchia, che attingeva acqua alla fontana (1); Ruth non isdegnò di farsi a raccogliere spighe nel campo di Booz (2).

Nausica figlia di Alcinoo Re dell'isola dei Feaci avvicinandosi il giorno delle sue nozze si conduceva al fiume a lavare le vesti (3).

In Roma nei più bei tempi della Repubblica le matrone e le vergini serbavano il più grande contegno; leggiamo in una legge delle XII Tavole che si vendicava qual furto manifesto quello sorpreso *per lancem et licium*, e colui che si faceva nella casa aliena per assicurare tal corpo di delitto cingeva la sua persona di *liceo* e si copriva il volto di uno scudo *lance* e ciò per le madri di famiglia per le vergini (4); la vista di un uomo in quelle sagrosante mura poteva offendere il pudore di quelle care e fortunate donne!

Il lusso e l'affettazione nel vestire sono i primi passi, che le donne fanno nel mal costume; dal lusso vanno alla perdita degli atteggiamenti onesti, alla sfacciataggine!

In Roma Repubblicana quando le conquiste e le ricchezze elargarono la cerchia cominciarono le donne ad essere contigiate a portare le catenelle d'oro e tutto quel traìno di lusso contro il quale si levò a viso aperto il Maggiore Catone proponendo e facendo approvare la celebre legge Voconia per la quale era ad esse interdetto di percepire eredità: *sanxit ...... ne quis haeredem virginem mulierem faceret* (5); cercò fare un argine al lusso: ma le leggi non vagliano quando la corru-

(1) Dumque haec tacitus mecum volverem, apparuit Rebecca veniens cum hydria, quam portabat in scapula: descenditque ad fontem, et ausit aquam. Et aio ad eam: Da mihi paullulum bibere.

Quae festinans deposuit hydriam de humero, et dixit mihi: et tu bibe; et camelis tuis tribuam potum. Bibi, et adaquavit camelos.

Genes. — Cap. XXIV § 45 e 46.

(2) Abiit itaque, et colligebat spicas post terga metentium. Accidit autem, ut ager ille haberet dominum nomine Booz, qui erat de cognatione Elimelech.

Ruth — Cap. II § 3.

(3) Omero Iliade Lib. VI.

(4) Ea quoque furta, quae per *lancem liciumque* concepta essent, perinde ac si manifesta forent vindicaverunt.

Gellii — Noctes Acticae — Lib. II. Cap. XVIII.

(5) Cicero ad Verrem Oratio 2a.

zione vi tiene il campo e vi signoreggia, i fidecommessi elusero i benefici effetti della legge suntuaria (1).

Vi fu tempo in Roma, in cui le femine erano rotte ad ogni lussuria e contavano gli anni non per lo numero dei consoli, ma per quello dei loro mariti (2). Non vi era più vergogna nello adulterio, la castità era un argomento di laidezza; si arrivò a tale, che Agrippina la moglie di Claudio Imperatore, secondo, che segnala Giovenale nella sua satira (3) lasciando immerso nel sonno il marito nello imperial letto accompagnata di una sola ancella si portava nel più freguentato bordello, e là addimandandosi Licisca, mostrava nudo quel ventre, che aveva portato il generoso Brittannico, riceveva i gareggiamenti delle persone, e loro chiedeva il danaro facendo più volte copia della sua persona e stanca e non mai sazia del sottoporsi agli uomini ritornava portando alla regia il fumo e l' odore di quel lupinare l'augusta meretrice!

Lo Alighieri condanna l'indecoroso vestire, la lussuria delle Itale donne, e tantopiù fà risaltare cotali peccati mettendoli a parallelo con le virtù di Alagia Fieschi, di Piccarda Donati, di Nella Forese, della Contessa Matilde, della sua divina Beatrice!

(1) Sciendum itaque est omnia fideicommissa primis temporibus infirma esse, quia nemo invitus coegebatur praestare id, de quo rogatus erat. Quibus enim non poterant haereditatem, vel legata relinquere, si relinquebant, fidei committebant eorum, qui capere ex testamento poterant.

Inst. Tit. De Fidecommissariis hæreditatibus.

(2) Seneca — De Beneficiis — Lib. III cap. XVI.

(3) . . . . Claudius audi
Quae tulerit. Dormire virum cum senserat uxor;
Ausa Palatino tegentem praeferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat, comite ancilla non amplius una:
Sed nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam, atque suam: tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Lyciscae;
Ostenditque tuum, generose, Britannice, ventrem.
Excepit blanda intrantes, atque aera poposcit,
Et resupina jacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abiit; et, quod patuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidae tetigine vulvae;
Et lassata viris, nec dum satiata, recessit:
Obscurisque genis turpis, fumoque lucernae
Foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.
Hippomanes, carmenque loquar, coctumque venenum
Privignoque datum? Faciunt graviora coactae
Imperio sexus, minimumque libidine peccant.

Juvenalis — Satyra VI vers. 115 a 135

Ed ecco come parla Forese nel Purgatorio

85. *Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto*
A ber lo dolce assenzio dei martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
88. *Con suoi preghi devoti e con sospiri*
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
91. *Tanto è a Dio più cara e più diletta*
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
94. *Chè la Barbagîa di Sardigna assai*
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagîa dov'io la lasciai.
97. *O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?*
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
100. *Nel qual sarà in pergamo interdetto*
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
103. *Quai Barbare fur mai, quai Saracine*
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
Di spiritali, o altre discipline?
106. *Ma se le svergognate fosser certe*
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
109. *Chè se l'antiveder qui non m'inganna,*
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mò si consola con nanna (1).

Mette in rilievo la pietà di Nella Forese soletta fra tante sfacciate donne Fiorentine, che fin dentro i tempî sacri portavano i loro libidinosi atteggiamenti trasmutandoli in convegni di amore, tanto che il Sacerdozio armato di santo zelo loro interdiceva dal pergamo lo andar mostrando con le poppe il petto.

Il portamento, il vestito sono circostanze che influiscono a manifestare le virtù, o i vizî delle donne. E invero lo stesso poeta parlando di Taida la descrive dagli atti meretricî.

130. *Di quella sozza scapigliata fante:*
Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,
E or s'accoscia, e ora è in piede stante (2);

Nel mentre al contrario nel Purgatorio la Contessa Matilde con gli occhi avvallati muove i passi suoi come quella onesta donna, che balla e appena mette piede avanti piede.

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXIII.
(2) Dante — Inferno — Canto XVIII.

52. *Come si volge con le piante strette*
A terra, e intra sè, donna che balli
E piede innanzi piede appena mette;
55. *Volsesi in su' vermigli e in su' gialli*
Fioretti verso me non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli (1):

Anco la vergine Polissena quando fu immolata da Pirro sul sepolcro di Achille cadde con modesti atteggiamenti tenendo strette e involucrate nella lunga veste le gambe (2).

L'abito esterno è lo specchio delle qualità dell'animo della persona. Il vestito attagliato per come vuole onestà cresce nella donna virtù e avvenenza. Anco il Divino Poeta con i suoi sublimi versi educava le belle figlie d'Italia al decoroso vestire, agli atti, e ai portamenti onesti!

Almeno gli uomini e le donne dei suoi tempi vestivano secondo l'Italo costume, perchè nessuna potenza straniera in quel secolo aveva soggiogato l'Italia (3): ma a più dure prove col volgere dei secoli doveva andare incontro questa nostra Terra sconsolata, questa regina dell'eterno pianto: fu nel secolo XVI che la Spagna le impose il suo duro governo, i suoi iperbolici modi, i suoi ammanierati adornamenti. Nè tuttora è cessato in noi il mal vezzo della imitazione forestiera; il nostro popolo, che è attillato secondo i capricci di una nazione finitima fà aperto, che non sà pensare non sà fare da sè!

E oltre a ciò tocca dello interno della famiglia in Italia dando norma come una madre deve vegliare al nutrimento, alla prima educazione della prole, ai lavori donneschi, allo studio della culla, e portando la mano al fuso e al pennecchio favoleggiare dell'origine di Troja, di Roma, di Fiesole. Ma sentiamo come il poeta gentile fà in Paradiso parlare il venerando Cacciaguida.

97. *Fiorenza, dentro dalla cerchia antica*
Onde ella toglie ancora e Terza, e Nona,
Si stava in pace sobrìa e pudica.
100. *Non avea catenella, non corona,*
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103. *Non faceva nascendo ancor paura*
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.
(2) Ved. I fatti di Enea di Frate Guido da Pisa.
(3) Può consultarsi la canzonetta innamorata, che Saturnina canta alla fine della Novella II della Giornata XVIII del Pecorone, e in essa son descritti i varî modi di vestire delle Itale donne verso l'anno 1378, le quali già portavano le cappe alla Francesca.

106. *Non avea case di famiglia vote:*
Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.
109. *Non era vinto ancora Montemalo*
Dal vostro Uccellatoio, che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112. *Bellincion Berti vidi io andar cinto*
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
115. *E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio*
Esser contenti alla pelle scoperta
E le sue donne al fuso e al pennecchio:
118. *O fortunate! e ciascuna era certa*
Della sua sepoltura, e ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
121. *L'una vegghiava a studio della culla,*
E consolando usava l'idioma,
Che prima i padri e le madri trastulla:
124. *L'altra, traendo alla rocca la chioma,*
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
127. *Sarìa tenuta allor tal maraviglia*
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato, e Corniglia.
130. *A così riposato, a così bello*
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
133. *Maria mi diè, chiamata in alte grida:*
E nell'antico vostro Batistèo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida (1).

Tratta dei doveri scambievoli degli sposi, di esser casti, di amarsi, di conservare sacro ed immacolato il talamo coniugale.

133. *Indi al cantar tornavano: indi donne*
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne (2).

Trova nel Paradiso Terrestre la Contessa Matilde, la quale giovane, bella e ricca, pure moglie di Guelfo da Savoia impotente a consumare il matrimonio vi si mantenne casta e pietosa dando esempî d'illibati costumi alle donne del suo tempo (3). Signora della Toscana quando morì nell'anno 1115 redò dei suoi stati, e dei suoi tesori Santa Romana Chiesa, avendo pria della sua morte fondato Chiese e Monasteri sì grande

(1) Dante — Paradiso — Canto XV.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XXV.
(3) Giovanni Fiorentino — Il Pecorone — Giornata XVIII Novella II.
Botta Storia dei Popoli Italiani — Parte II — Capitoli XI e XIII.

era la sua pietà! Dante Alighieri la trova nel Paradiso Terrestre, che canta ed iscioglie fior da fiore, e alla sua chiamata si volge compresa della più grande modestia degno attegiamento della Contessa (1). Dessa è la donna casta e pietosa in Italia, che secondo il concetto del poeta è la più felice parte, è la sede della Monarchia della Terra; quale privilegio perdettero gl'Italiani per essersi corrotti nei costumi, per essersi resi effeminati, e per aver posto in disuso le leggi dettate dalla Sapienza Romana.

Nel Purgatorio tocca della dubbia fede di Pia dei Tolomei fatta per tal sospetto morire in Maremma da suo marito Nello della Pietra

130. *Deh quando tu sarai tornato al Mondo,*
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
133. *Ricordati di me, che son la Pia:*
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria
136. *Disposando m'avea con la sua gemma* (2).

E nello Inferno svela il magnifico quadro di Francesca da Rimini toccato con tanto magistero Raffaellesco con il quale fà vedere proprio con gli occhi il contrasto delle passioni dei due cognati, i quali comechè sciolti dalla terrena scorza pure si amavano d'infinito amore. Mostra come Francesca non era una putta, ma gentile e costumata donna, la quale avendo un troppo brutto e scortese marito e posta a canto al più compiuto e gentil cavaliere dei suoi tempi quale si era Paolo doveva per necessità, per legge di natura amarlo.

Amore e Cortesia sono una cosa (3).

Sebbene il poeta era stato raccolto nel suo esilio in Ravenna da Guido da Polenta, sebbene compagno d'arme del figliolo di quest'ultimo nella battaglia di Campaldino, sebbene la gentil figlia di Guido altro non avesse commesso se non se un giovanile errore pure la sua rigidà virtù non permise, che il più austero giudizio non desse per quel tragico caso; versando lagrime e tutto tristizia, quasi novello Bruto, che piange ma pure ordina il supplizio dei suoi figli, la mette nello Inferno in una al suo diletto Paolo ad essere straziata dalla bufera, che mai non resta. E questo per mostrare alle donne Italiane, che sebbene il caso della Francesca fu pietosissimo e degno delle più copiose lagrime pure dessa peccò per non aver prevenuto gli amplessi rei, per non essersi tenuta casta al marito (4)!

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.
(2) Dante — Purgatorio — Canto V.
(3) Dante — Canzone.
(4) Dante — Inferno — Canto V.

Mostra il contegno, che debbono tenere le vedove donne; evitare la bigamia ed essere caste ed illibate; per questo accenna nel Purgatorio al caso di Beatrice da Este, la quale, morto Nino Giudice da Gallura, che tanto l'amava, invece di serbare vedova le bianche bende, e di piangere su le ceneri del suo consorte soffrì di essere impalmata dal Signore di Milano Galeazzo Visconti: la vipera intagliata sul suo sepolcro sarà un rimprovero per essa, mentre il gallo di Gallura accennando al suo vedovile stato, le avrebbe fatto maggiore onore.

70. *Quando sarai di là dalle larghe onde*
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli innocenti si risponde.
73. *Non credo che la sua madre più m'ami,*
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quaî convien che misera ancor brami.
76. *Per lei assai di lieve si comprende*
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o il tatto spesso nol raccende.
79. *Non le farà sì bella sepoltura*
La vipera che i Milanesi accampa,
Come avria fatto il gallo di Gallura (1).

Presso le antiche colte nazioni la *monogamìa* è stata in onore: i Greci volevano, che la donna stesse contenta di un sol marito, per cui fu tanto presso quella nazione celebrata la Penelope, che serbossi per tanti anni fedele al suo Ulisse, al contrario della bellissima Elena infamata nei posteri perchè posponendo il suo Menelao si diè in braccio a Paride (2).

In Roma valeano gli stessi principî: e invero da Plutarco si riporta per modello di pudicizia la Cornelia madre dei Gracchi perchè rifiutò la mano di Ptolomeo (3); e il gentilissimo

(1) Dante — Purgatorio — Canto VIII.

(2) *Pastor cum traheret per freta navibus*
Idaeis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Horatii — Lib. I. Ode XV.

E la stessa Elena esclama di sè
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Omero Odissea — Libro IV.

(3) Hic maximopere laudatur Cornelia Graccorum mater, cui tantum fuit pudicitae, ut Ptolomeai nuptias repudiarit.
Plut. Vita Tiberi Gracchi.

Properzio elogia per lo stesso motivo l'altra Cornelia moglie di Paolo Emilio con i seguenti versi,

Jungor, Paulle, tuo sic discessura, cubili,
In lapide hoc — uni nupta — *fuisse legar.*
Filia, tu specimen censurae nacta paternae,
Fac teneas unum nos imitata virum (1).

E santa Chiesa pure guarda con occhio bieco quelle vedove, che deponendo gli abiti di lutto passano a seconde nozze chiamando cotale unione ora fornicazione (2), ora onesta fornicazione (3), ora specioso adulterio (4).

Però è da osservarsi, che esaminata la questione sotto il profilo economico si vede, che le vedove si debbono incoraggire al matrimonio potendo dare altri figli allo Stato per crescere le fila dello esercito nazionale, per dare nuove braccia all'agricoltura e al commercio; sotto il profilo fisiologico la donna avvezza al matrimonio non può più astenersene se non se a spese del suo benessere smozzicando la floridezza della sua salute.

Che più! Se ne incarica ancora delle donne, che abbracciarono la vita monastica, le quali sebbene violentate a rompere il sacro voto della castità pure in qualche parte lo neglessero, e perciò trova la Piccarda Donati nel celeste Olimpo lieta di sua corona è vero, ma pure nel soggiorno nella Luna, nella sfera più tarda!

46. *Io fui nel mondo vergine sorella:*
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
49. *Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda,*
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
52. *Li nostri affetti, che solo infiammati*
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
55. *E questa sorte, che par giù cotanto,*
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vuoti in alcun canto (5).

Finalmente non parliamo della Beatrice vasello di ogni virtù, e luce e guida del Paradiso, corteggiata da tante intelligenze celesti, tirata sopra il suo trionfal carro dal santo Grifone, poichè dessa è lo archetipo del poema, è la immagine della

(1) Propertius — Lib. IV Eleg. XI. Ad Paulum.
(2) Clem. Alexandr. Strom. III.
(3) Auctor Op. Imperf. in Matth. hom. 32.
(4) Athenagoras Legat. pro Christian.
(5) Dante — Paradiso — Canto III.

divina Teologia, pure riguardandola sotto lo aspetto del casto amore è nobilissimo esempio, alla cui eccellenza, per imitarla s'invitano dal virtuoso poeta le Itale donne.

Donne Italiane del secolo XIX modellerete i vostri costumi per come quelli delle donne di Roma Repubblicana, delle donne di Fiorenza del secolo di Cacciaguida, della Contessa Matilde, della gentilissima Bice dei Portinari! La grand'ombra di Alighieri da sei secoli vi guarda!

Capitolo XII.

Formando unica lingua creava uno degli essenziali elementi per l'unità d'Italia.

La lingua riunisce i popoli in unica nazione, per essa fra loro comunicano le idee, per essa sono uniti e rannodati in unica famiglia. Quando Iddio volle dividere i superbi figli di Nembrotte confuse loro la lingua.

La Russia volendo alla infelice Polonia togliere ogni nazionalità le interdice negli atti e in tutto la propria lingua.

Il celebre Salvini intorno alla unità di lingua dice: „ Il fare „ questa unità, che poi influisce nella unità degli animi, ne- „ cessaria al benessere degli uomini, delle case, e degli Stati, „ a voi tocca o letterati, o dotti, dei quali è sempre stato fer- „ tilissimo ed è, e sarà quel bel paese

„ *Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe* „

„ Voi col coltivarla, con iscrivervi, e trattarvi materie di „ ogni ragione, necessaria la renderete, ed inviolabile alle al- „ tre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri „ pieni della gravità, e del giudizio Italiano cresceranno le loro „ premure in apprenderla, e nostre coll'affezione si faranno e „ col genio ed il bene e l'accrescimento nostro verranno. „

E invero lo Alighieri trovava nel suo secolo in Italia quattordici dialetti, cioè la lingua dei Pugliesi, dei Romani, dei Toscani, dei Genovesi, dei Lombardi, dei Romagnuoli, dei Viniziani, e di tante altre provincie, che stanno al di quà, e al di là dell'Appennino (1); ei li passava tutti a rassegna, e trovava meno difettosi i dialetti Siciliano, Pugliese, e Toscano (2), opinava però, che fra tutti si poteva scegliere il meglio, e il più confacente per esprimere con lindura e precisione le idee, e così con tali eletti vocaboli formarsi il volgare eloquio. Radu-

(1) Dante — De Vulgari Eloquio Lib. I. Cap. X.
(2) Dante — De Vulgari Eloquio Lib. I. Cap. XII e XIII.

nava le frondi sparte di quel paese, che per lungo silenzio parea roco (1).

Tali raccolti vocaboli formarono il linguaggio Italiano.

E nel Convito dice, che egli scrisse in volgare linguaggio e non in latino, e preparò ai commensali pane di biada e non di frumento per naturale amore alla propria loquela (2). E quando Giovanni Del-Virgilio col suo carme lo invitava a scrivere i suoi versi in Latino sermone (3), il poeta gli risponde che non tralascerà punto la incominciata impresa, per la quale agognava di ornarsi di trionfal serto le chiome mettendo piede nella sua patria dopo che compiva la Cantica del Paradiso: e sebbene il Del-Virgilio proseguiva a disapprovare quelle sue parole comiche, perchè suonavano comuni e basse dal labbro femminile, e perchè arrossivano di accoglierle le Castalie Muse; pure il poeta stava fermo nel suo antico proposito (4).

Questo fu il fine per cui egli scrisse il Trattato *de Vulgari Eloquio* e sebbene aveva redatto i primi canti dello Inferno in versi latini pure col tempo mutò consiglio, si fece a volgerli in terza rima, e lì di mano in mano seguitò a fornire tutti i cento canti della Divina Commedia. E già quando inoltravasi nel secondo regno credevasi maestro di lingua, e di avere nella eccellenza della medesima superato i due Guidi

97. *Così ha tolto l'uno all'altro Guido*
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido (5).

Con le sue opere era divenuto legislatore e aveva formato

(1) 1. *Poi che la carità del natio loco*
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendeile a colui, ch'era già roco.
Dante — Inferno — Canto XIV.

(2) Dante — Convito — Capitolo V.

(3) *Pieridum vox alma, novis qui cantibus orbem*
Mulces lathifluum vitali tollere ramo
Dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
Indubita pro meritis animarum sortibus Orcum,
Astripetis Lethen, epiphoebia Regna beatis;
Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
Et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
. . . .
Nec Margaritas profliga prodigus apris,
Nec preme Castalitas indigna veste sorores.
Carnen — Joannes de Virgilio Danti Alagerii.

(4) Dantes Alagerii Joanni De-Virgilio — Egloga.

(5) Dante — Purgatorio — Canto XI.

bello e perfetto l'Italiano linguaggio non dissimile per eleganza e proprietà al Latino, da cui era stato propaginato (1).

Era questo un'altro grand'elemento per la nazionalità Italiana!

Capitolo XIII.

Con lo studio delle lettere non solo, ma anco con la luce delle scienze preparava l'Italia a sollevarsi a nazione, e ad avere un libero reggimento politico.

Oltre allo studio della lingua in Italia era mestiere, che si accendesse il fuoco sacro delle Scienze, le quali catenano gli uomini agli angeli, a Dio!

Per questo il valent'uomo diceva nel Paradiso

10. *Voi altri pochi, che drizzaste il collo*
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
13. *Metter potete ben per l'alto sale*
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale (2).

E nel Convito

„ Oh beati quei pochi, che seggono a quella mensa, ove „ il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli, che colle „ pecore hanno comune cibo! Ma perochè ciascun uomo a cia- „ scun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole „ del difetto di colui, che egli ama, coloro che a sì alta „ mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di „ quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande ire „ mangiando. E acciochè misericordia è madre di beneficio, „ sempre liberalmente coloro, che hanno porgono della loro „ buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, „ della cui acqua si rifrigera la natural sete, che di sopra ho „ nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, „ ma, fuggito dalla pastura del volgo, ai piedi di coloro, che „ seggono ricolgo di quello, che da loro cade, e conosco la „ misera vita di quelli, che dietro mi ho lasciati, per la dol- „ cezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, mi- „ sericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li mi-

(1) Dante Alighieri nei suoi versi imitò lo stile di Virgilio

85 . *Tu se' lo mio maestro, e il mio autore:*
Tu se' solo colui, da cui tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Inferno — Canto I.

(2) Dante — Paradiso — Canto II.

„ seri alcuna cosa è riservata, la quale agli occhi loro già è
„ più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente
„ vogliosi. Perchè ora volendo loro apparecchiare, intendo fare
„ un generale convito di ciò che io ho loro mostrato, e di
„ quello pane, che è mestiere a così fatta vivanda, senza lo
„ quale da loro non potrebbe esser mangiata a questo con-
„ vito: di quello pane degno a cotal vivanda quale io intendo
„ indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio si as-
„ setti alcuno male di suoi organi disposto; perocchè nè denti
„ nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore di vizî; pero-
„ chè lo stomaco suo è pieno di umori venenosi, contrarii si-
„ chè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per
„ cura famigliare, o civile nella umana fame rimaso, e ad una
„ mensa cogli altri simili impediti si assetti: e alli loro piedi
„ si pongano tutti quelli, che per pigrizia si sono stati, che
„ non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prende-
„ ranno la mia vivanda col pane, che la farò loro gustare e
„ patire (1). „

Forniva un convito per gli uomini virtuosi, e per quelli degni di sedere in alto per laudabile cura familiare o civile, codesti son degni di accostarsi a tal divina mensa; apparecchiava gli uomini alle virtù, ed alle scienze! E invero nel Limbo si vedono alto locati e circondati da fulgentissimo lume gli scienziati, i letterati, i grandi capitani, i virtuosi principi (2) tutti degni di ogni onore e di riverenza.

Quando una nazione è virtuosa, quando racchiude in se uomini sommi allora dessa è capace di grandi cose! il governo necessariamente dee essere temperato, poichè mal si assetta il dispotismo per i popoli civilizzati! L'Inghilterra e la Francia felicemente sono in tale posizione. Le grandi fabbriche, le grandi società Commerciali, la immensa marina, le fortissime armate, il credito pubblico in fiore, il governo moderato sono i benefici effetti della civilizzazione in tali fortunati paesi!

Con queste idee il Fiorentino poeta amministrava l'Angelica vivanda per il bel paese ove il sì suona per gli uomini virtuosi acciò rifornito lo stomaco di tanto confortevole cibo potessero divenire forti e civilizzati; lasciando l'erbe e le ghiande si potessero cibare del pan d'orzo, del pan di bianda; lasciando il vivere delle pecore e delle zebe potessero accostarsi a quella mensa, il cui cibo associa gli uomini agli angeli, ai sovrumani spirti!

(1) Dante — Convito — Trattato I — Capitolo I.
(2) Dante — Inferno — Canto IV.

CONCLUSIONE

Così tornava la Chiesa nella purità dei suoi antichi principî, si riformavano a intemerate virtù gli Ordini Religiosi, caste e pudiche si mostravano le Itale donne, forte e grande la nostra gioventù, tutti con unica lingua con unica religione legati in concordia di carità e di amore!

Religione, lingua, dottrina, virtù nei costumi erano i gran fattori della nostra nazionalità, della giovane Italia!

Libro terzo.

LA LEGISLAZIONE.

94. *Onde convenne legge per fren porre*
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.

Dante — Purgatorio — Canto XVI.

Capitolo I.

Il timore delle pene per i reprobi, il premio dei giusti nella vita futura erano la preparazione di un sistema di legislazione penale, di un sistema penitenziario.

Nel Secolo XIII i varî principati d'Italia si reggevano e con il diritto *Scritto*, e con il diritto *Consuetudinario*, e questo sistema di Legislazione nelle materie Civili andava diritto al suo scopo, le leggi di Giustiniano, le consuetudini locali ben si assettavano in quei tempi, nei quali i popoli appena si riscuotevano dalla barbarie del medio evo; per cui il poeta approva ed elogia il Codice della Sapienza Romana

88. *Che val perchè ti racconciasse il freno*
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno (1).

Nelle materie penali poi e il Diritto Romano e talune particolari leggi avevano vigore; ciò che costituiva una farraggine di leggi emanate in varie epoche e per altri popoli, e che per la loro durezza arbitraria e ingiustizia nella graduazione delle pene mal si attagliavano ai popoli della penisola; l'illustre esule Fiorentino per questa imperfetta legislazione ne soffrì sino all'estreme giornate di sua vita lo scotto, condannato allo

(1) Dante — Purgatorio — Canto VI.

esilio, condannato a morte, confiscati i suoi beni senza processo, in sua assenza, senza essere inteso a discolpa! Ei dunque pure pose mano a riformare la penale legislazione, a creare un sistema penitenziario.

Nelle sue opere mostra sempre di temere poco della morte, anzi nel Purgatorio non vede l'ora di essere sciolto dai lacci terreni, e di riedere in seno d'Iddio presso la sua Beatrice; parlando degli uomini dice la loro vita essere una peregrinazione in questa terra, mentre, tutti son cittadini di una vera città.

94. *O frate mio, ciascuna è cittadina*
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina (1).

E veramente il sepolcro è la culla della verace vita, della vita eterna (2). Con i suoi tre regni proclamava il principio, che le leggi son nulle se i costumi non informano gli uomini, i quali non si asterranno mai dai delitti se non ànno credenza in una vita futura, e in un Dio vendicatore di ogni peccato. Su tale assunto Cicerone diceva, voi credete che il ladro, lo assassino si astiene dal commettere reati per il timore della Legge Umana, che lo punisce? Non mai. Ma solo perchè sà che un Dio Vindice lo guarda, e che con ogni rimorso gli strazia il cuore (3)!

(1) Dante — Purgatorio — Canto XIII.

(2) 124. *Non v'accorgete voi che noi siam vermi*
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi?
Dante — Purgatorio — Canto X.

(3) Nam et in iis sine illius suffimentis expiati sumus. At vero scelerum in homines atque impietatum nulla expiatio est. Itaque poenas luunt, non tam judiciis (quae quondam nusquam erant, hodie multifariam nulla sunt; ut sint tamen, persaepe falsa sunt) quam coscientia: ut eos agitent insectenturque furiae, non ardentibus taedis, sicut in fabulis, sed angore coscientiae, fraudisque cruciatu. Quod si homines ab injuria poena, non natura arcere, deberet, quaenam sollicitudo vexaret impios, sublato suppliciorum metu? quorum tamen nemo tam audax unquam fuit, quin aut abnueret a se commissum esse facinus, aut justi sui doloris causam aliquam fingeret defensionemque facinoris a natura jure aliquo quaereret. Quae si appellare audent impii, quo tandem studio colentur a bonis? Quod si poena, si metus supplicii, non ipsa turpitudo deterret ab injuriosa facinorosaque vita; nemo est justus; aut incauti potius habendi sunt improbi. Tum autem qui non ipso honesto movemur, ut boni viri simus, sed utilitate aliqua atque fructu, callidi sumus, non boni. Nam quid faciet is homo in tenebris, quis nihil timet nisi testem, et judicem? Quid in deserto loco nactus, quem multo auro spoliare possit, imbecillum, atque solum? Noster quidem hic natura justus vir ac bonus, etiam colloquetur, juvabit, in viam deducet: is vero, qui nihil alterius causa facit, et metitur suis commodis omnia, videtis, credo, quid sit acturus. Quod si negabit se illi vitam erepturum, et

La credenza di una vita futura, il paradiso per i giusti, le pene per i peccatori formavano dunque la base, lo addentellato del suo sistema penale.

Capitolo II.

Origine della Legislazione.

La filosofia ordinatrice dello Impero, Virgilio, gli spiega la origine di quei fiumi, che vanno per lo Inferno, e per il Purgatorio. Nell'isola di Creta, ove imperò Saturno sorge la montagna Ida là dove fu raccolto e nudrito dai Coribanti il Sommo Giove (1). Giove è la sapienza Divina raccolta e nudrita dai suoi sacerdoti in quella montagna misteriosa. Saturno è la figura di quella Legislazione, che per qualche tempo fece casto il Mondo. Ida un tempo fiorì e fu decorata di acqua viva e di liete frondi, ma ora negletta in essa la Sapienza e la Legislazione è deserta come cosa vecchia

84. *In mezzo il mar siede un paese guasto,*
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto il cui Rege fu già il mondo casto.
97. *Una montagna v'è, che già fu lieta*
D'acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è deserta come cosa vieta.
100. *Rea la scelse già per cuna fida*
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida (2).

Dal monte Ida, che educò la mente e la Sapienza di Giove sorge il gran veglio, che in se accoglie tutte le età del Mondo, e che sempre, guarda la Capitale d'Italia come suo specchio. Sorse la luce dell'umana civilizzazione dall'Oriente e seguendo il corso del Sole si fermò in Occidente e propriamente in Italia e nella città dei sette colli. Questo fuoco sacro non si è mai spento in Italia; in Roma Repubblicana, in Roma Imperiale fu un Sole splendidissimo, che con i suoi infiniti fasci di luce illuminò il Mondo Romano; e quando i barbari del Nord avvolsero l'Europa in quella lunga notte d'ignoranza che

aurum ablaturum, nunquam ob eam causam negabit, quod id natura turpe judicet; sed quod metuat, ne emanet, id est ne malum habeat. O rem indignam, in qua non modo docti, verum etiam agrestes erubescant!

Cic. De Legibus Lib. I. cap. XIV.

(1) Essi lo nascondevano in quella selva, poichè la Sapienza si cela agli occhi dei profani: a pochi è concesso il privilegio di esserle sacerdoti.

(2) Dante — Inferno — Canto XIV.

ognun sà, e mostrò spegnersi in noi ogni benigno lume del Cielo per il quale s'informa la Umana Vita la Provvidenza Divina destinava la Sacra Terra d'Italia a conservarlo. Fu Venezia nelle lagune dell'Adriatico, fu Roma sotto il tirso dei Papi, fu Monte Casino sotto la regola di S. Benedetto, che sollevarono i loro altari, sopra i quali raccolsero le poche faville di una gran Civiltà, che tramontava e per lunga pezza le conservarono, e le tramandarono ai secoli futuri.

103. *Dentro dal monte stà dritto un gran veglio,*
Che tien volte le spalle inver Damiata
E Roma guarda sì, come suo speglio.
106. *La sua testa è di fino oro formata*
E puro argento son le braccia, e il petto;
Poi è di rame infino alla forcata;
109. *Da indi in giuso è tutto ferro eletto,*
Salvo che il destro piede è terra cotta,
E stà in su quel, più che in su l'altro, eretto (1).

Dal colosso di Creta nacquero le lagrime e si formarono quei cinque fiumi, che cerchiano i luoghi delle pene, cioè Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito, e Lete. Lete è quel fiume della dimenticanza, che stà nei luoghi di Purgatorio e di correzione. Gli altri quattro fiumi di fuoco e pieni di sozzura scorrono lungo l'Inferno.

Ma perchè il veglio goccia lagrime da tutte le sue parti meno dalla testa di fino oro formata? Nella età dell'oro erano felici gli uomini e vi si regolavano secondo i dettami della retta ragione e secondo quelle naturali leggi, che sono insite nel cuore di ognuno; venute poi le susseguenti età guaste, fu il fratello che uccise il fratello e la terra si abbeverò dello abominato sangue, e bisognarono leggi per porre freno a tanta nequizia, e quindi sorsero quelle lagrime e quelle pene, che portano per quattro vie ai varî cerchi d'Inferno, e per una sola alle cornici del Purgatorio. Sgorgarono quelle pene, delle quali talune sono correzionali, altre non correzionali.

112. *Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta*
D'una fessura che lagrime goccia;
Le quali accolte foran quella grotta.
115. *Lor corso in questa valle si diroccia:*
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen va giù per questa stretta doccia
118. *Infin là, ove più non si dismonta:*
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu il vedrai; però qui non si conta (2).

(1) Dante — Inferno — Canto XIV.
(2) Dante — Inferno — Canto XIV.

Capitolo III.

Distinsione dei peccatori punibili dal solo Iddio da quelli punibili e da Dio e dalla umana Società.

Posto l'uomo nell'umana Società può commettere dei reati e dei peccati: Ordinariamente ogni reato è peccato, ma non ogni peccato è reato. Vi sono dei peccati, che offendono Iddio, ma non mai la Umana Società; essere avaro, essere goloso, lussurioso, miscredente, son dei peccati che offendono Iddio ma non punto la Società; ma il ladro, il falsario, l'omicida, il pubblico bestemmiatore peccano contro Iddio e contro gli uomini, e perciò punibili e per Divino e per Umano precetto. Vi sono finalmente degli atti, che dall'Umano Legislatore sono elevati a reati, ma che non li sono tali per Diritto Naturale, come si fosse la proibizione di detenere dei veleni, di detenere, o asportare armi senza il debito permesso dell'Autorità Politica.

Il Legislatore nel dettare le sue leggi penali deve a questi particolari aver l'animo, badare a non invadere altra giurisdizione, e a non varcare la linea, che il peccato divide dal reato, di lasciare a Dio la repressione dei peccati, e solo egli punire quello che è veramente reato e non elevarsi a teologo a direttore di coscienza nello investigare l'Umano pensiero e quei falli, che il solo Iddio può punire con i rimorsi del cuore umano, e con gli eterni martirî della vita futura.

Or questa giusta distinzione non si faceva punto nei secoli che trascorsero: Giustiniano, Federigo Secondo a quando a quando si elevavano a padri della Chiesa, dettavano norme sul domma della Divina Trinità, e tutt'altro, punivano acerbamente gli Eretici e i Patereni. Da per tutto la Inquisizione del Sant'ufficio accendeva roghi per gli eretici, apriva orrorose carceri per i tiepidi di fede; si puniva il pensiero, mentre il solo Iddio è lo scrutatore dei cuori umani! Questo portava ad una grande confusione nella Penale Legislazione e a grandi ingiustizie nell'applicazione delle pene; le quali avvegnachè severe pure non eliminavano il male, anzi esaltavano gli animi, creavano dei fanatici e con essi lunga seguenza di proseliti.

Questa farragine di cose trovava lo Alighieri nel suo secolo, e di presente dava opera a secernere la luce dalle tenebre e a ridurre ogni giurisdizione nel proprio vivagno.

La sua Divina Commedia adunque scompartisce in due grandi classi gli antichi spiriti dolenti; quelli posti al di quà della porta della Città di Dite sono i contravventori ai soli Divini

precetti, mentre quelli stanziati dentro le sue affuocate mura son quelli, che peccarono in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Nella prima classe sono i lussuriosi, i golosi, i vili, i poltroni ed altri peccatori di simil torno.

Nell'altra i violenti, i fraudolenti, i traditori. E sotto questa ultima triplice divisione comprende tutti i reati; sebbene il tradimento a veramente parlare è un aggravante della violenza (1).

Nel nostro secolo la gran mente di Gian Domenico Romagnosi a due grandi capi riduceva l'indole di tutti i reati a *malvolenza a cupidigia*, con la malevolenza si offendono i nostri simili nella persona, nell'onore, nella vita; con la cupidigia nelle proprietà mobiliari ed immobiliari.

Capitolo IV.

Graduazione delle Pene.

In questo triplice modo riattacca lo Alighieri tutte le umane azioni punibili e dagli uomini e da Dio.

Poi scende a maggiori dettagli a più minute graduazioni. Partisce in tre categorie i violenti.

Nel primo grado son posti i violenti contro i proprî simili, cioè tutti coloro, che commisero reati di sangue son puniti con la pena del taglione, col motto della regina Tamiri alle crudeltà di Ciro: *satia te sanguine quem sitisti* (2), e siccome tali reati possono essere più o meno atroci, così il poeta con somma aggiustatezza d'idee designa le pene con una crescente graduazione; alloga cotali peccatori in una riviera di sangue, in cui altri bollono immersi insino alle piante, altri fin sotto al casso, altri infino alla gola e Alessandro, Dionisio, Azzolino, Obizzo da Este feroci tiranni sono coverti fino alle ciglia.

Ecco una giusta graduazione di pene in modo ascendentale, che forse non bene osservavano i legislatori Italiani nel secolo di Dante.

Nel secondo girone mette i violenti contro se stessi, i suicidi. Ogni anima è circondata e chiusa dalla corteccia e dai duri nocchi di un albero. E quando al suono dell'angelica tromba ognuno riprenderà sua carne e sua figura codeste ombre non fruiranno in eterno di questa legge; il loro corpo sarà appeso di ognuna al triste arbore.

(1) Se non chè allo entrare nella Città di Dite trova gli Eresiarchi sepolti dentro gli affuocati monumenti, i quali a veramente parlare sono macchiati di un fallo, che sta tra il limitare del peccato al reato.

(2) Justin. Lib. I. Capit. VIII.

Vi applica nella specie e la pena preventiva, e quella del taglione; stretti in quegli aspri nodi di annosi arbori non possono più usare della propria persona, alla quale eternamente non avranno diritto.

Paragonando i violenti contro se stessi, con i violenti contro i loro simili veggiamo i primi compresi da maggiore intensità di dolo: chi uccide il proprio simile lo fà, o perchè vinto da ira, o perchè provocato da grave offesa, mentre colui che infierisce contro se stesso freddamente medita il reato, tanto che perviene a superare il forte grido della natura, che gli dice *serva te ipsum*. Cosa farà contro i proprî simili colui, che è capace di attentare alla sua stessa vita!

Nel terzo girone finalmente son puniti i violenti contro Dio e contro natura sempre scottati da dilatate falde di fuoco. Quale ritegno avrà colui, che non teme l'ira di Dio e lo bestemmia!

Col canto XVII dello Inferno descrive la frode alla base della definizione di Labeone, il quale dice *esse omnem calliditatem fallaciam, machinationem, ad circumveniendum, fallendum, decipiendum alterum adhibitam.*

Egli considera sotto un latissimo senso la frode, e molti e molti reati in essa vi racchiude tanto che arriva sino alla decima graduazione.

Nel primo grado sono i ruffiani e i bugiardi seduttori delle femmine forte sferzati dai demonî. La frusta, la berlina, la perdita dell'onore è la lor pena. Onore per onore ristorano.

Nel secondo grado gli adulatori e le donne venderecce: cotali persone sono le più vili, sono il fango della Società, e perciò dannati a stare col capo fitto nello sterco. Il loro peccato è infamante, e infamante la pena che ne conseguita.

Nel terzo grado sono i simoniaci astretti a stare nei forami arrovellati; restringe la loro libertà chiudendoli in una cella: li reprime con quello stesso genere di pena, che per tal genìa usava santa Chiesa.

Nel quarto grado sono a vedersi gl'impostori, e coloro che ingannando la gente cercarono predicere il futuro. Al solo Iddio tutto è presente, e perciò codest'impostori sconçiati nella persona pagano il loro peccato con la pena del taglione.

Accoglie il quinto grado i barattieri. Codesta gente apporta i più gravi danni alla società, e perciò loro si dee interdire la libertà di agire, si debbono gittare in carceri orrorosi circondati del più triste atmosfera. Son posti dentro una bogliente pegola.

Gl'Ippocriti coverti di pesantissime cappe di piombo orpellate d'oro occupano il sesto grado. Questi sciagurati, che con le loro false apparenze ingannano gli uomini e se ne ridono

di Dio portano una pena, che ben si confà all'indole del loro reato.

Il grado settimo martira i ladri. La loro pena si è di essere convertiti in serpenti, e di essere dai medesimi addentati. Il ladro è la più vile persona del mondo, nello appropriarsi la roba di altri si avvilisce, perde l'onore, e si tramuta in serpente in faccia alla Società.

L'ottavo grado attende i fraudolenti consiglieri, che bruciano dentro una fiamma viva. Son puniti con una pena corporale più forte ma però meno ignominiosa di quella dei Simoniaci e dei ladri. Essi tornano con i loro fraudolenti consigli maggiori danni alla Società, ma sono però meno vili dei ladri e dei Simoniaci.

Toccano il nono grado i seminatori di scandalo e di scisma, e portano la pena di Mezio Suffezio con avere a brani a brani scisso il corpo loro. (1)

Finalmente il decimo e il supremo grado della pena è per i falsarî affetti da grave idropisia. Son puniti con tutte le privazioni possibili, ridotti a non poter muovere da un punto all'altro con la persona.

Nell'ultimo pozzo dell'Inferno poi confina i traditori. La loro pena è di essere nella gelata: con fredda premeditazione eseguirono il prefisso reato, un freddo gelo li restringe, e li tormenta.

Cotali peccatori son distinti in quattro sfere. La Caina, l'Antenora, la Tolommea, la Giudecca.

Nella Caina stanno i traditori, gli uccisori dei proprî parenti, tutti fitti nella gelata e a faccia per terra.

Nell'Antenora vi si vedono i traditori della patria, pure fasciati dal gelo.

Nella Tolommea sono dannati coloro, che con prodizione trassero in agguato i proprî amici e poi gli uccisero. Stanno pure nel gelo e con la faccia levata.

La Giudecca alla perfine è la più straziante pena per i rei di Maiestà, Cassio e Bruto gli uccisori di Giulio Cesare, Giuda Scariotto traditore dell'Uomo-Dio stanno là nella più orrorosa ghiaccia in bocca a Lucifero, che li maciulla e li distrugge.

Gradua nel surriferito modo la pena per i traditori; poichè i traditori della propria patria commettono un reato maggiore dei traditori dei proprî parenti; secondo le idee di Cicerone pria viene la patria e poi la famiglia. Quelli poi, che alla prodizione aggiunsero lo abuso della fiducia, che in loro avean riposto gli amici e gli uccisero commettono un reato maggiore e perciò puniti con più forte pena.

(1) Auli Gellii — Noctes Acticae — Lib. XVI. Cap. I.

L'ultimo strazio finalmente è per i traditori dell'Uomo-Dio.
Due cose sono da osservarsi nello inferno di Dante.

1.° Che egli mette tre scale parallele di pene graduate tutte in modo ascendentale, e che sono cioè quella per i violenti, quella per i fraudolenti, quella per i traditori. Le medesime però prese sottosopra ci danno la graduazione in modo discendentale.

2.° Che per quanto più gravi sono i reati più forte è la pena e più stretta la designata cerchia, poichè il numero dei reati cresce in ragione inversa della loro gravità.

Pochissimi sono quei tristi e snaturati, che commettono il reato di parricidio, di Maiestà! In Roma per molti secoli non si designò pena per cotal maleficio, mentre i reati di baratterìa, di furto, di falsità, di omicidio vi si commettono continuamente, e le loro forti cifre occupano un alto posto nella penale statistica.

Particolari son questi, che ci fanno argomentare, come lo Alighieri da profondo Matematico e da Penale Nomoteta vagliava tutti i reati che nell'umana Società solevano avvenire, li graduava con giuste proporzioni, e secondo la di loro particolare indole ne adottava la conveniente pena.

Capitolo V.

Coloro, che per violenza ad altri nocquero.

„ Sangue sitisti, e io di sangue t' empio (1). „ Coloro che dier di piglio nel sangue altrui col sangue son puniti.

Ma a quante graduazioni di dolo non porta questo reato?

Si può uccidere senza, che vi concorra la nostra volontà, il pazzo lasciato in balìa a se stesso nel privare di vita un uomo non è imputabile, poichè in lui manca lo ben dello intelletto, e perciò nelle sue azioni agisce senza determinata volontà.

Il minore, che ancora non à sviluppato le sue facoltà intellettuali se commette un' azione criminosa và pure esente da pena, poichè sendo di tenera età in lui manca la volontà a delinquere.

Si può uccidere perchè posto in istato di legittima difesa, e ciò a buon diritto, perchè comandato dalla stessa natura, e dal precetto insito nel cuore di ogni uomo *serva te ipsum.* Quest'altro atto và pure esente da imputabilità.

Vi può essere omicidio perchè provocato con percosse, o altra grave offesa, e allora sta per l'omicida la scusante della provocazione.

(1) Dante — Purgatorio — Canto XII.

Si trova impegnata una rissa, e l'un dei due rissanti uccide l'altro, ciò diminuisce la intensità del dolo; milita per l'omicida una circostanza attenuante.

Vi è l'omicidio sfrondato da circostanze scusanti, o aggravanti, chiamato dai penalisti omicidio volontario.

Vi è l'omicidio circondato dai più gravi particolari; lo si può consumare con premeditazione, con prodizione, nella persona del padre, del Capo dello Stato! Queste tutte sono circostanze aggravanti, che nello agente esaltano la intensità del dolo.

Finalmente l'omicidio può essere tentato, mancato, consumato. A tutte codeste varianti il penal Nomoteta deve aver l'animo e secondo la loro gravezza adottare la pena. Per i reati di sangue adunque le pene debbono essere allogate nella più larga scala cominciandosi dal minimo termine al punto il più culminante della medesima.

A questi dettagli alluse lo Alighieri quando nello Inferno pose in metro

103. *Quivi era gente sotto infino al ciglio;*
E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio,
106. *Quivi si piangon gli spietati danni:*
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe' Cecilia aver dolorosi anni:
109. *E quella fronte, ch'ha pel così nero,*
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
112. *Fu spento dal figliastro su nel mondo.*
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, e io secondo.
115. *Poco più oltre il Centauro s'affisse*
Sovr'una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
118. *Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,*
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor, che in sul Tamigi ancor si cola.
121. *Poi vidi gente, che di fuor del rio*
Tenean la testa, e ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb'io.
124. *Così a più a più si facea basso*
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo (1).

Quì si vede designata una lunga scala di pene; quel bulicame di sangue investe taluni dei peccatori sino alle piante dei piedi, taluni sino al di sotto del casso, taluni sino alla gola, e altri finalmente sino alle ciglia. Quei tiranni, che col sangue e con il mal tolto straziarono i popoli bollono fin sotto alle ciglia. E nel medesimo sangue dall'un canto sola vede

(1) Dante — Inferno — Canto XII.

l'ombra di Guido conte di Monteforte, il quale al 1270 nella città di Viterbo, in chiesa e in tempo di messa, anzi nel mentre si elevava la sacra ostìa con una stoccata nel cuore proditoriamente ammazzò Arrigo, nipote di Arrigo III Re d'Inghilterra, in vendetta dell'obbrobriosa morte che Adoardo, cugino dell'ucciso, avea per giusta ragione di Stato fatta in Londra subire a Simone di Monteforte suo genitore.

Da ciò possiamo deducere.

Che secondo lo Alighieri i reati di sangue debbono essere repressi con pena corporale.

Che per tali reati la scala delle pene è scompartita in quattro gradi. Che il più alto grado della medesima si solleva sino alla pena capitale, perchè il sangue tocca sino alla gola, sino alle ciglia.

Che con l'ultimo grado della medesima pena sono afflitti coloro, che accompagnarono il reato di sangue con qualche grave circostanza, per come si furono i notati tiranni Alessandro e suoi consorti, che nel sangue e nello avere altrui diedero di piglio.

Che finalmente vuole qualche particolare gravissimo reato punito con l'ultimo grado della pena, ma però con qualche speciale pubblico esempio, come si è il Conte di Monteforte. E invero costui uccise Arrigo d'Inghilterra con premeditazione, nel tempio di Dio, nel mentre si compiva lo incruento sagrifizio, per vendicarsi di una offesa ricevuta non da lui, ma dal cugino dello infelice, a cui dava morte in quel momento. Tutte son codeste circostanze, che aggravano la intensità del dolo, e fan degna di sedere da l'un canto sola quella tristissima ombra.

Finalmente è da osservarsi, che per le suespressate idee si diede una scossa alle leggi penali del medio evo, colle quali ogni giustizia, ogni ragionevolezza nell'applicazione della pena al maleficio si sorpassava: il ladro di pochi soldi era condannato a morte (1); la donzella, che per ragion di onore abandonava e faceva perire il frutto dei suoi amori era tratta a morire col laccio in cima ai legni infami (2); era pena la testa la contravvenzione alla caccia riserbata (3); mentre i più gravi reati di sangue si componevano con poche centinaia di soldi (4)!

(1) In Germania il furto di cinque soldi era punito di morte. In Napoli secondo il Capitolo *ad hoc* subiva lo estremo supplizio il ladro di una somma maggiore di un'onza.

(2) Voltaire — Osservazione al libro *dei Delitti e delle pene* di Cesare Beccaria. Vedi la nota num. 2.

(3) Filangieri — Scienza della Legislazione — Libro III. Parte II. Cap. 54.

(4) Nelle leggi Saliche era scritto, che l'uccisore di un suddiacono dovesse pagare trecento soldi, seicento l'uccisore di un prete, nove-

Capitolo VI.

I suicidî.

Secondo la stoica filosofia era permesso il suicidio; quando l'uomo vede, che la sua vita è un peso, una infelicità per lui invece di essere un bene à il diritto di privarsene della medesima. Lucrezia non potendo sopportare una vita infamata dopo le subìte vergogne di un Sesto Tarquinio si uccise. Catone Uticense dopo le vittorie di Giulio Cesare per non sostenere lo aspetto del tiranno s'immerse la spada nelle viscere. I due Plinii lodano alla loro volta il suicidio (1).

Al contrario la Setta Pittagorica informata da più sani principî di morale, diceva che la vita ci è stata concessa da Dio, e perciò è obbligo in noi di conservarla. Chi attenta alla propria vita và contro i doveri di carità, và contro se stesso, e contro la Società Umana; Platone nel suo Trattato delle Leggi si spiega contro il suicidio. Cicerone nel sogno di Scipione dice, *Finchè a Dio non piace di sciogliertì dai lacci terreni a te non lice di farlo* (2).

Virgilio pone i suicidi agli Elisi ma pentiti del loro fallo (3).

La nostra religione Cattolica onorando la sentenza Pittagorica inculca a non privarci di nostra volontà della vita, che ci è stata data per esercitazione e palestra, acciò dopo tanti sostenuti patimenti e virtù l'anima nostra potesse ritornare al Supremo Fattore per essere giudicata degna dell'Eden beato.

Offendendo noi stessi col suicidio offendiamo Iddio, ma offendiamo pure l'umana società in uno dei suoi membri lochè è un reato, che bene si può uguagliare all'omicidio.

cento l'uccisore di un Vescovo. E nelle Leggi Franche ancor si legge, che l'omicidio di una donna impotente a concepire si multava per duecento soldi, e nel caso inverso per seicento soldi, e se la era gravida per settecento soldi.

Lindebrogio Tom. I.

Wegualiin — Histoires Universelles Diplomatique Tom. I.

(1) Ex omnibus bonis, quae homini tribuit Natura, nullum melius esse tempestiva morte; in eaque id optimum, quod illam sibi in quisque praestare poterit.

Plin. histor. Natural. Lib. XXVIII. Cap. I.

Id ego arduum in primis, et praecipua laude dignum puto.

Plin. jun. Epist. XII. Lib. I.

(2) Ni enim Deus te istis corporis custodiis liberaverit, hic tibi aditus patere non potes.

(3) *Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi loetum*
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Preicere animas. Quam vellent aetere in alto
Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

Virgilii — Æn. Lib. VI.

Ma noi superando il grido della natura, che ci dice *serva te ipsum* agiamo con tutta la nostra serenità di mente? Chi può scrutare la nostra volontà se non che il solo Iddio? E dopo trapassato il suicida, qual prò si potrà ricavare da una pena, che gli s' infligge? Pure le pene mirano a doppio scopo, di prevenire nuovi reati, di correggere il colpevole, or nella specie manca il secondo fine della pena, ma però potrà ottenersene il primo fine. Quando le donzelle Milesie correvano disperatamente ad uccidersi una pena le trattenne da tanto luttuosissimo atto, il pensare che dopo morte erano disonorate perchè nudo il loro esanime corpo era mostrato alla vista di ognuno, le fece ritrarre da quel crudele modo per il quale superando ogni tenerezza e carità di parenti correvano a troncarsi di loro vita lo stame: il punto di onore fà muovere l'uomo a perdere la vita, il punto di onore può fargliela conservare (1)!

Di quest'ultimo divisamento era lo Alighieri: egli detestava le Romane Leggi, che ordinavano la confisca dei beni del suicida (2); questa era pena per i soli figli, per la vedova, i quali dopo la perdita del padre e dello sposo dovevano anco subire quella di vedersi privati del retaggio paterno, ma seguendo la mente del Divino Platone (3) dava ai suicidi una punizione tutta sepolcrale, era il loro spirto racchiuso nei duri nocchi di un albero, e quando ogni anima vi si farà lieta dell'antica

(1) Plutarc. De virt. mulier.

(2) Ejus bona qui sibi mortem conscivit, non ante ad Fiscum coguntur, quam prius constiterit. Ejus bona, qui sibi mortem conscivit ob aliquod admissum flagitium, et manus intulit, fisco vindicantur.

Dig. L. 45. § 2. de Jure Fisci.

Ne erano però sottratti apertamente quei miseri da tal penale sanzione, che eran discesi a tal fallo per tedio della vita, o per insofferenza della triste salute, o per orgoglio ancora di folle gloria.

Ved. sul proposito L. 6. § 7. Dig. injust. rupt. etc. L. 43. § 4. Dig. De Ædilit. edict. L. 34. Dig. de testam. milit.

(3) Sed quid de illo judicandum, qui proximum atque amicissimum caede perdiderit? qui, dico, seipsum vita et sorte fatorum, vi scelerata privaverit? Non judicio civitatis, nec tristi et inevitabili fortunae casu coactus, neque pudore aliquo extremo compulsus, sed ignavia et formidolosi animi imbecillitate, injuste sibi mortem consciverint? Quae purgationes et quae sepoltura huic lege conveniat, Deus ipse novit: proximi tamen huic genere ab interpretibus legibusque harum rerum haec exquirant: et, quemadmodum ab his statutum fuerit, ita faciant. Sepoltura igitur istis solitaria fiat, ubi alius nemo condatur; deinde in his locis sepeliantur, quae de duodecim regionis partibus ultima, deserta, innominataque sunt, sic obscuri, ut nec statua, nec inscripto nomine sepulcra notentur.

Plat. — De Legibus — Dialog. IX.

ripigliata carne e figura i suicidi ne saranno privati, il loro proprio corpo farà funesta ombra al triste pruno di ognuna.

94. *Quando si parte l'anima feroce*
Dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.
97. *Cade in la selva, e non l'è parte scelta;*
Ma là, dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.
100. *Sorge in vermena, e in pianta silvestra;*
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.
103. *Come l'altre verrem per nostre spoglie;*
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
106. *Qui le trascineremo, e per la mesta*
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta (1).

Il Giureconsulto Paolo trascendendo nella Platonica dottrina voleva punito di morte il tentato omicidio (2); con questa crudele determinazione compiva la legge la volontà del delinquente, e appunto lo puniva con quel fatto, a cui egli sopra di ogni altro agognava. Corresse tal legge lo Alighieri quando in generale per tutti i suicidî, stabilì, che fossero circondati della corteccia di un annoso pruno, stabilì la pena della prevenzione; li ridusse a tale che non possono dare un crollo, non usare del proprio corpo!

Capitolo VII.

I bestemmiatori e i violenti contro natura.

L'uomo costituito in società à dei doveri verso Iddio e verso gli uomini. Se egli nel fondo del suo cuore non ammette la esistenza di Dio, ovvero con tutto l'animo suo lo detesta, ma non prorompe in alcun atto esterno, ma nell'apparenza rispetta la religione del suo paese, costui è un ateo, è un bestemmiatore, è un uomo empio, ma non è un empio cittadino. Cosa farà la Società Umana, per questo, forse lo punirà? Sentiamo l'eloquenza dello immortal Filangieri: „ Se essa lo strascina „ innanzi allo altare; se innalza nell'atrio del tempio un rogo; „ se al cospetto di un popolo credente essa immola alla Di„ vinità quest'essere che la nega, o non la conosce; qual' è il „ bene che può nascere da questo male; giachè è sempre un

(1) Dante — Inferno — Canto XIII.

(2) Miles, qui sibi manus intulit, nec factum peregit; nisi impatientia doloris, aut morbi, luctusve alicujus, vel alia causa foecerit; capite puniendus est: alias cum ignominia mittendus est.
Dig. L. 38. § 12. de poenis.

„ male, ed un gran male la perdita di un uomo? Se si trattasse di vendicare la Divinità, io la vendico, potrebbe dire la legge. Ma la Divinità ha essa bisogno di noi per vendicare i suoi torti?

„ Supporre in lei questa impotenza, o questo bisogno, non sarebbe forse lo stesso, che offenderla nel tempo istesso, che si cerca di placarla o di vendicarla? Se tra gli spettatori vi è un uomo, che pensa come l'infelice che si tormenta, si correggerà egli del suo errore? Le grida di quest'infelice, invece di palesare alla sua ragione il suo errore non inaspreranno forse il suo cuore contro la legge che confonde le opinioni colle azioni, gli errori coi delitti? L'empio istesso che muore, non mescolerà forse co' suoi gemiti le più esacrabili bestemmie? Non manifesterà forse le sue opinioni nel momento istesso, che non ha più alcun interesse nell'occultarle? I suoi tormenti non daranno forse alla Divinità istessa molti inimici, invece di darle un adoratore di più (1)? „

E su tal bisogna è da osservarsi, che Cicerone nel suo aureo Trattato delle Leggi fra le altre porta una raccolta di leggi religiose della Greca e dell'antica Romana Repubblica; talune di queste non ànno sanzion penale ed altre sì. La trasgressione al culto divino (2), lo adorare privatamente Divinità nuove, o straniere (3), lo innalzare altari al vizio (4), l'osservare e il solennizzare le feste (5), lo ammettere le donne ai sagrifizî notturni (6) ecc... sono leggi, che non portano ad alcuna sanzion penale. Al contrario il ladro sagrilegio è condannato qual parricida (7), lo spergiuro è represso con l'igno-

(1) Filangieri — Scienza della Legislazione — Lib. III. part. II. cap. 44.

(2) Ad Divos adeunto caste: pietatem adhibento; opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit.

(3) Separatim nemo habessit Deos, neve novos; sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto.

(4) Divos et eos, qui caelestes semper habiti, colunto, et ollos, quos in coelum merita vocaverunt, Herculem, Liberum, Aesculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum; ast olla, propter quae datur homini adscensus in coelum, mentem, virtutem, pietatem, earumque laudum delubra sunto; nec ulla vitiorum sacra solemnia abeunto.

(5) Sacra privata perpetua manento.... Constructa a patribus delubra habento. Lucos in agris habento, et larum sedes: ritus familiae, patruumque servanto.

(6) Nocturna mulierum sacrificia ne sunto, praeter olla, quae pro populo rite fient. Neve initianto, nisi, ut assolent, Caereri, graeco sacro.

(7) Sacrum, sacrove, commendatum, qui clepserit, rapseritque; parricida esto.

minia (1), e con la morte lo incesto e il disprezzo alle determinazioni degli auguri (2).

Le prime riguardano i doveri puramente religiosi, le altre i doveri religiosi e civili. Il delitto religioso era punibile dal solo Iddio, mentre quello religioso e civile era accompagnato dalla umana sanzion penale.

Pura era la legislazione penale per i reati contro la Divinità nei tempi della Repubblica, ma poi col volger degli anni apparve la superstizione nello impero; comparvero i titoli *De Summa Trinitate*, e *De Haereticis et Manicheis* del Romano Codice, Pier Delle Vigne rese late per supremo comando le Costituzioni di Federigo Secondo fra le quali si legge quella sotto la rubrica *de Haereticis et Paterinis*, comparve Domenico di Gusman con la Inquisizion del Sant'Uffizio. La superstizione nel secolo di Dante aveva affetto la mente dei legislatori. Il poeta adunque indicava la vera linea di divisione per i reati contro la religione, elevava a delitti religiosi-civili la bestemmia, e il peccato contro natura, tutt'altri falli contro la Divinità erano meramente religiosi e perciò alla Divinità sola spettava il punirli. Egli nel terzo girone dei violenti con i tratti i più risentiti descrive le fattezze e le superbe parole del bestemmiatore Capaneo

46. *Chi è quel grande, che non par che curi*
Lo incendio, e giace dispettoso e torto
Si, che la pioggia non par che il maturi?
49. *E quel medesmo, che si fue accorto,*
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
52. *Se Giove stanchi i suoi fabbri, da cui*
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
55. *O s'egli stanchi gli altri a muta a muta*
In Mongibello alla fucina negra
Chiamando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta,
58. *Si com'ei fece alla pugna di Flegra,*
E me saietti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra (3).

Fà mensione di Brunetto Latini suo maestro, di Andrea dei Mozzi Fiorentino pria Vescovo di Firenze e poi di Vicenza (4) e tutti acerbamente li punisce quali peccatori contro natura.

(1) Perjurii poena divina, exitium; humana, deducus.

(2) Incestum Pontifices supremo supplicio sanciunto.
Interpretes autem Jovis optimi maximi, publici augures, signis, et auspiciis postera vidento, disciplinam tenento.. quaeque augur injusta, nefasta, vitiosa, dira defixerit, irrita, infectaque sunto; quique non parverit, capital esto.

(3) Dante — Inferno — Canto XIV.

(4) Dante — Inferno — Canto XV. In senso allegorico furono così condannati, perchè ambedue peccarono contro natura in fatto di lingua.

Se si fosse seguito il divisamento del cantore gentile del trino regno non si sarebbero vedute in Europa tante tristizie coverte dal mantello della pietà e della religione! Nella Sassonia, nella Fiandra, nella Franca Contea non si sarebbe condannato a morte colui, che rompeva nella quaresima il digiuno! Nel secolo XVI non sarebbero apparse alla luce del giorno le ordinanze di Francesco I e di Arrigo II, il Sant'Uffizio non avrebbe immolato migliaia di vittime all'Idolo della superstizione!

I bestemmiatori, i peccatori contro natura eran puniti di morte, e col fuoco. Qui il poeta seguendo il medesimo modo di pena reprime pure cotal peccato con le scottature del fuoco, ma però non fà distruggere con le fiamme la persona del peccatore, non gl'infligge l'ultima pena.

Capitolo VIII.

I ruffiani, gl'ingannatori delle donne, gli adulatori, le donne venderecce.

Il lenocinio è la più triste, è la più vile cosa del mondo; è una cangrena che sorge fra le domestiche mura e finisce con improntare la Società intera. Il marito, che prostituisce la moglie, il padre la figlia, il fratello la sorella sono vizî tali, per i quali la società non può stare indifferente.

La Mosaica legislazione proibiva in particolar modo la prostituzione; ma però cotal precetto era piuttosto morale, che sanzion penale: *non prostituirai tua figlia per non contaminare la terra riempendola di peccato* (1).

Per la legislazione degli Ateniesi al padre al fratello, al tutore e ad ogni altro era proibito di prostituire quella persona sopra della quale esercitava potestà (2); il colpevole di codesti delitti era escluso da tutte le cariche, dignità, onori, magistrature, e prerogative della cittadinanza, gli era interdetto di entrare nei pubblici tempî, e di essere sacerdote o giudice. Violando la sanzion penale era pena la testa (3).

(1) Ne prostituas filiam tuam ne contaminetur terra, et impleatur piaculo.

Levit. Cap. XIX. vers. 11 e 12.

(2) Si quis alium prostituerit, sive pater, sive frater, sive patruus, sive tutor, sive quis alius, in cujus potestate sit; adversum puerum impudicitiae actio non esto, sed adversus illum, qui prostituerit, et qui conduxerit. Et uterque eandem poenam incurrunto.

Aeschinus — In Thimarcum.

(3) Si quis Atheniensium corpus prostiterit, inter novem Arcontes ne sorte capitor; sacerdotium ne gerito; syndicum creari fas non esto; ma-

Codesto reato, che per diritto Romano si addimandava lenocinio, era riputato di una maggiore gravezza; la pena era l'esilio, ed anco la condanna ai metalli, uguale però per tutti, se il magistrato non distingueva esso i casi nell' applicazione della pena (1). Oltre a ciò la prostituzione era pure un delitto punito con l'infamia (2).

Nel mezzogiorno d'Italia le Costituzioni di Ruggiero e di Federico Secondo condannavano alla mutilazione del naso quelle madri, che prostituivano le proprie figlie.

I seduttori delle donne sono ancora una pessima genìa, essi fanno perdere alla donna la più preziosa cosa del Mondo, il fiore della sua verginità, l' onore! Le preparano un avvenire tristissimo, una vita misera ed avvilita!

L'Imperatore Costantino fece una legge sul crimine del ratto delle zitelle, per la quale si procacciò i rimproveri dei filosofi (3). Il rapitore veniva condannato alle fiamme, e alle fiere. Se la vergine dichiarava di avervi prestato il suo consenso, invece di salvare il suo amante si esponeva a dividerne la pena, i parenti della miserissima e colpevole donzella erano obbligati ad accusare in giustizia il rapitore, senza speranza di coprire e rifare il disonore con una legittima unione sotto pena dell' esilio e della confisca.

I servi fautori, le direttrici delle fanciùlle convinte di complicità, erano abbruciati vivi, o condannati a trangugiare il piombo liquefatto (4).

Con pochissime modificazioni confirmava la medesima Costituzione Giustiniano (5).

Dure crudeli ed esorbitanti erano codeste determinazioni meritamente appuntate dai grandi filosofi. Dante Alighieri fra i primi contro tante leggi di sangue levava la possente sua voce. Per l'un reato accenna al caso della Ghiosola bella ridotta per

gistratum nullum sive intra, sive extra fines Atticae gerito, vel sorte captus, vel suffragiis creatus: in templa publica ne intrato; neque cum caeteris in pompis coronator: neque intra fori cancellos ingreditor. Si quis autem impudicitiae damnatus legem hanc praeterhabuerit capite luito.

Aeschinus — In Thimarcum.

(1) L. 6. Cod. De spectaculis et scenicis et lenonibus. Novella 14. de Lenonibus.

(2) Dig. L. 3. Si a parente quis menumissus sit.

(3) Filangieri — Scienza della Legislazione. — Parte II. Cap. 50.

(4) Gottofredo nelle annotazioni al Codice Teodosiano L. 2. Tit. de raptu virginum, e L. unica titul. ad Leg. Fab. de plagiariis.

(5) L. 42. Cod. de Episcopis et Clericis — L. unic. Cod. de raptu virginum — Novella 123. Cap. 43.

opera del fratello alle voglie del Marchese Obizzo da Este signor di Ferrara.

46. E quel frustato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu, che l'occhio a terra gette,
49. Se le fazion che porti non son false,
Venedico sei tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?
52. Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fà sovvenir del mondo antico.
55. Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella:
58. E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
61. A dicer sipa tra Savona e il Reno:
E se di cio vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
64. Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio (1).

E per l'altro fallo descrive Giasone, che Isifile ingannò e la Medea

79. Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente caccia.
82. Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
85. Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per core, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
88. Ello passò per l'isola di Lenno
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
91. Ivi con segni, e con parole ornate
Isifle ingannò, la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.
94. Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condànna;
E anche di Medea si fà vendetta.
97. Con lui sen và chi da tal parte inganna (2).

Li mostra coverti di disdoro e di vergogna, alla infamia aggiunge una moderata pena corporale e ciò con giustizia. Commisero un reato contro l'altrui pudore, e toccano una pena corporale tale, che loro frutta infamia e vergogna.

(1) Dante — Inferno — Canto XVIII.
(2) Dante — Inferno — Canto XVIII.

Così rispondeva lo Alighieri nel suo secolo alle Costituzioni di sangue di Costantino e di Giustiniano!

Gli adulatori non sono finalmente, che ingannatori, e bene a ragione sono compresi nella classe dei fraudolenti.

„ La Monarchia, dice Montesquieu, non vieta l'adulazione, se „ non quando è disgiunta dall'idea di una gran fortuna, e tro- „ vasi soltanto unita al sentimento della propria bassezza (1). „

Sebbene l'adulazione nei grandi a veramente parlare può producere tristissime conseguenze, pure ciò non è un reato.

Il pudore, la propria castità sono della donna una proprietà corporea. Dessa può farne scialacquo gittandosi in un lupanare, esercitando l' obbrobrioso mestiere di meretrice. Ciò è un peccato, ma non un delitto. E invero S. Agostino ammetteva le meretrici in Società: „ *Togli le meretrici dalle cose umane,* „ *e vedrai tutto turbato dalle libidini* (2). „

Sventurata e dura condizione degli uomini, allorchè son posti nel doloroso bivio di due mali, di cui l'uno si abbia a scegliere necessariamente! Allora il male minore à la divisa di un bene, il quale si siegue per evitare il peggio. Biasimevole cosa si è la incontenenza anco circoscritta tra i cancelli dei lupanari, ma dessa sempre è minor cosa degli stupri, degli adulterî, e di altre più abominevoli lordure. Ma non per questo la meretrice sempre è punita col pubblico disprezzo, con la triste opinione che la circonda. Il Giureconsulto Paolo la considerava come persona turpe (3). Quando però la sua incontinenza offende il pubblico costume, allora essa sarà punita con una pena corporale tale da tornarle a grandissima infamia. A quest'ultima idea andava lo Alighieri quando puniva le donne venderecce.

Metteva allo stesso livello delle meretrici gli adulatori, poichè questi prostituiscono moralmente e quelle fisicamente la loro persona.

115. *E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,*
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico, o cherco,
118. *Quei mi sgridò: Perchè sei tu s'ingordo*
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,

(1) Montesquieu — Spirito delle Leggi — Lib. IV. Cap. II.

(2) Aufer meretrices de rebus humanis, turbaveris omnia libidinibus.
S. August. de ord. Lib. II. Num. 12.

(3) Paconius ait: Si turpes personas (veluti meretricem) a parente emancipatus et manimissus, haeredes faecisset; tutorum bonorum contra tabulas possessio Parenti datur; aut constitutae partis, si non turpis haeres èsset institutos.
Dig. L. 3. Si a parente quis manumissus sit — Paul. Lib. VIII. Plaut.

121. Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.
124. Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
127. Appresso ciò lo duca: Fà che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Si che la faccia ben con gli occhi attinghe
130. Di quella sozza scapigliata fante:
Ch'ella si graffia con l'unghie merdose,
E or s'accoscia, e ora è in piede stante;
133. Taida è, la puttana che rispose
Al drudo suo (quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te?) Anzi maravigliose
136. E quinci sien le nostre viste sazie (1).

Gli animi degli adulatori, delle impudiche femmine strisciano nel fango, e nelle più vili cose del Mondo, e perciò afflitti con la più schifosa pena dovendo stare con il volto e con la persona in mezzo allo sterco.

Capitolo IX.

I Simoniaci e gl' Impostori.

Simon mago offerse dei danari a S. Pietro per comprare da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e San Pietro lo maledisse; e da costui si addimandò Simonìa il delitto ecclesiastico, per il quale le cose spirituali e i sacri officî non gratuitamente, ma per danaro vi si conferiscono allo immeritevole.

Da quando cominciò ad acquistare ricchezze la Chiesa si è fatto vedere cotal reato, per cui i concilî Ecumenici, e le Decretali dei Pontefici (2) ànno fulminato la scomunica, la destituzione dell'ufficio; Pio V vi aggiunse un anno di carcere (3).

Questo reato considerato sotto il profilo della Civil legislazione và nella cerchia della frode, e molto si rassomiglia al fallo delle *repetunde* contemplato nella Legge Giulia (4).

Il poeta reprime cotali peccatori con una pena corporale,

(1) Dante — Inferno — Canto XVIII.

(2) Poena contra simoniacas ordinationes secundum veteres canones est depositio contra clericos, tum ordinantes, tum ordinatos; excommunicatio vero contra laicos tanti criminis sequestres et interpretes.
Cavallarii — Institut. Jur. Can. De Simonia § *XII.*

(3) Decret. Pii V. *cum primum.*

(4) Lege Julia repetundarum cavetur...... ut Urbani magistratus ab omni sorde se abstineant.
Dig. L. 6. § 2. de Leg, Jul. repetund.

cioè a star fitti dentro picciolissime celle accerchiate di fiamme; fra gli altri vede Papa Nicolò III e Bonifacio VIII per cui esclama

1. O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, e voi rapaci
4. Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
Però che nella terza bolgia state.

E più innanzi descrive il modo della loro pena dicendo

13. Io vidi per le coste, e per lo fondo
Fessa la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
. . . .
22. Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi; e delle gambe
In fino al grosso: e l'altro dentro stava
25. Le piante erano accese a tutti entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe (1).

Alla Divinità tutto è presente, e perciò la conoscenza del tempo futuro è un attributo proprio della medesima. Pochi suoi eletti però ànno profetizzato il futuro contingente; Elìa, Elìseo, Daniele, Geremìa, e tutta la seguenza dei profeti dell'antico testamento ànno avuto per grazia largito un tal privilegio.

Ma però a nessuno è stata rivelata cosa della vita futura, e sebbene S. Paolo il vaso di elezione fu assunto in Cielo pure al suo ritorno nulla su tale assunto seppe dire, poichè Iddio pose una legge severa inalterabile, per la quale a nessuno è lecito in questo Mondo di conoscere il futuro non contingente; per questo non tornano fra noi l'ombre dei morti a darci contezza del loro stato della seconda vita.

In Roma pagana, e presso tutti i popoli gentili si aveva la superstizione di voler predire il futuro; vi era colà istituito il Collegio degli Auguri. Nel volo degli uccelli, nelle interiora degli animali voleva quella superstiziosa antichità leggere i caratteri del tempo avvenire. E oltre a ciò vi erano degli oracoli, i quali davano responsi sul futuro.

La Sacerdotessa di Apollo Pizio a Delfo, la Sibilla Cumana predicevano il futuro contingente.

Per avere Enea conoscenza della vita futura bisognò, che penetrasse nello Averno nei fortunati campi degli Elisi (2).

Un falso profeta potrebbe trovare dei proseliti, potrebbe apportare delle novità allo Stato. Il suo reato entra nella cerchia della frode.

(1) Dante — Inferno — Canto XIX.
(2) Virgilii — Ænead. Lib. VI.

Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente sono accennati (1), e compresi da una pena tutta corporale con avere scontorta la persona con la faccia volta al di dietro; essi vollero predire il futuro e nemmeno vedranno ciò che è loro presente: ànno gli occhi volti solo al passato.

Le indovine, che con immagini e preparate bevande fecero malíe portano pure la medesima pena (2).

Ma in qual modo eran puniti nel secolo XIII gl'indovini, i maghi, gl'incantatori? Altro che carcere, altro che una mediocre pena afflittiva loro vi s'irrogava! Secondo la Costituzione di Costantino (3) si adoperava il fuoco contro codesti infelici illusi.

Lo Alighieri diede la giusta definizione al reato, lo disse frode, lo disse stellionato degno di una pena corporale e non altro; ei correndo con la sua mente innanzi ai secoli futuri si fece a correggere tanta crudeltà di pene e non fu inteso. Le fiamme attendevano altre miserande vittime, la fatale legge doveva aver vigore per l'Europa intera sino al secolo diciottesimo (4)!

Capitolo X.

I barattieri e gl'Ippocriti.

Dentro il nome di barattieri si racchiudono coloro, che in commercio falliscono fraudolentemente, si comprendono tutti i truffatori. La baratterla è quindi quel lucro, che si fà dell'altrui proprietà sia mobile sia stabile per mezzo del falso deludendone il proprietario.

Il nostro poeta con due aurei versi accenna a tutti gli elementi di questo reato.

> 41. *Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:*
> *Del* no *per li danar vi si fa* ita (5).

Vi è il dolo vi è la frode usata contro le persone, vi è il lucro, a cui principalmente si tende con questo reato. In una parola si allega il falso per far lucro dell'altrui proprietà.

Nel medio evo in Italia, e in tutta l'Europa, i bancarottieri dolosi eran puniti di morte.

I truffatori si eguagliavano ai ladri, i quali non si punivano col doppio o col triplo del danno arrecato secondo il Diritto Romano, ma con la morte.

(1) Dante — Inferno — Canto XX.
(2) Dante — Inferno — Canto XX.
(3) L. 3. Cod. de malefic. et mathem.
(4) Solo in Francia sotto Luigi XIV e in Inghilterra sotto Giorgio II si proibì ai magistrati di ricevere accuse per simili reati.
(5) Dante — Inferno — Canto XXI.

Or il poeta ben comprese, che tal pena non rispondeva allo scopo, poichè finalmente la baratterìa era un reato contro la proprietà di gran lunga inferiore a quello dell'assassinio, a quello del furto, a quello del falso. Perciò collocava i barattieri al quinto grado della scala dei fraudolenti.

37. *Del nostro ponte, disse, o Malebranche,*
Ecco un degli Anzian di Santa Zita:
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
40. *A quella terra, ch'io n'ho ben fornita.*
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no *per li danar vi si fa* ita (1).

Racchiude le ombre dentro una bogliente pegola, loro interdice di vagare in alcun luogo cruciandole continuamente in quelle scottanti panie. Pena, che potrebbe tradursi in doloroso carcere.

Bollia laggiuso una pegola spessa
Che inviscava la ripa d'ogni parte (2).

In essa faceva bollire i barattieri

Laggiù il buttò; . . . .
. . . .
Quei s'attuffò, e tornò su convolto (3).

Nè a questo solo si ferma, ma alloga nel medesimo bogliente stagno coloro, che abusando della grazia che avevano presso il loro Signore, o del loro ufficio fecero baratterìa d'impieghi, o di danaro.

Vede frate Gomita da Gallura, il quale avendo in mano i nemici del suo Signore per tolto danaro li lasciò andar via, usando l'istesso metro per tutt'altri ufficî.

85. *Denar si tolse, e lasciolli di piano,*
Sì com'ei dice; e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano (4).

E Giampolo, il quale faceva baratterìa della fiducia, che in lui riponea il buon Re Tebaldo

52. *Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:*
Quivi mi misi a far baratterìa,
Di che rendo ragione in questo caldo (5).

E qui punto per i barattieri.

Ipocrisìa è simulamento di santità e di verità negli atti di fuora coll'appiattamento d'iniquità e di vizio che è dentro.

Ippocrita è quindi quel ministro del Santuario, che proposto al Sagramento della penitenza rivela tutti quei falli, che i pietosi cattolici sotto la fede di tal suggello gli avevano fatto manifesti.

(1) Dante — Inferno — Canto XXI.
(2) Dante — Inferno — Canto XXI.
(3) Dante — Inferno — Canto XXI.
(4) Dante — Inferno — Canto XXII.
(5) Dante — Inferno — Canto XXII.

Ippocrita è colui, che insignito di un sacro carattere nella casa del Signore e nello stesso luogo, che è lavacro degli umani peccati sollecita i penitenti a turpi e tristi cose; e in generale ippocriti son tutti coloro, che nell'apparenza affettano virtù e religione, e nel fatto sono uomini forniti di ogni tristizia.

Per costoro non vi è pena che basta. Il Concilio Lateranense sotto Innocenzio III prese cura di tutti quelli, che abusando dell' atto del più grande ufficio rompevano il suggello della confessione, li interdiceva delle sagre funzioni li chiudeva in un perpetuo carcere (1).

Lo Alighieri li mette nella classe dei fraudolenti nella sesta bolgia e bene a ragione, ove non possono muovere un passo perchè sobbarcati a gravissimi pesi. Il loro fallo rende figura di un pesantissimo piombo orpellato dell'oro della virtù.

58. *Laggiù trovammo una gente dipinta*
Che giano attorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61. *Egli avean cappe con cappucci bassi*
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Colonia fassi.
64. *Di fuor dorate, son, si ch'egli abbaglia,*
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia;
67. *O in eterno faticoso manto* (2)!

E poi scendendo a maggiori dettagli parla dei due frati Gaudenti Catelano e Loderigo i quali mostrandosi in apparenza forniti di sante virtù pervennero a farsi eliggere podestà di Firenze ed arrivati a tanta possanza da buoni che eran creduti furon trovati pessimi ippocriti, e invece di tornare in pace e in ordine quella nobilissima città, nè riaccesero la guerra civile, cacciarono via i Ghibellini, fecero bruciare le case degli Uberti poste nel sestiere del Guardigno (3); parla di Anna, di Caifas, e di tutti quei del nefando Concilio, che decretarono la morte di Gesù Cristo (4).

La loro pena è affannosa, e appena sotto il duro incarco possono muovere un passo.

Capitolo XI.

I ladri e i fraudolenti Consiglieri.

Con la settima i ladri e con l'ottava gradazione della pena i fraudolenti consiglieri ristorano i loro commessi falli.

(1) Decreta generalis Concilii Laterarensis IV sub Innocentio Papa III. Tit. XXI Brissot. Bibl. vol. V.
(2) Dante — Inferno — Canto XXIII.
(3) Dante — Infe-no — Canto XXIII.
(4) Dante — Inferno — Canto XXIII.

Secondo il Giureconsulto Labeone la parola *furto* è originata da *furvo* cioè *negro* perchè clandestinamente si commette e spesso spesso in tempo di notte. Ovvero secondo Sabino viene da *fraude* o da *ferendo*, ed *auferendo* (1).

E furto è il dar di piglio a una cosa fraudolentemente per guadagnare della medesima il possesso o l'uso, il che la legge naturale proibisce di fare. Ciò secondo il Giureconsulto Paolo (2).

Gli elementi di questo reato sono il dolo, lo appropriarsi la cosa altrui, l'animo a voler fare lucro della medesima.

Il furto può esser semplice, può esser qualificato.

È qualificato quando è accompagnato da circostanze tali, che aggravano la intensità del dolo nel delinquente. La cosa, il tempo, il valore, il modo, la persona, il luogo sono particolari, che rendono più forte il dolo ed esasperano semprepiù la pena.

Quando nessuna di codeste circostanze lo accompagna semplice si dice di essere il furto.

Lo Alighieri pare che volesse accennare a questi particolari aggravanti.

Fa mensione di Vanni Fucci *ladro* alla sagrestia dei belli arredi (3); e questo è un furto qualificato per la cosa.

Nota la pena del ladrone Caco tutto rannodato e coverto di terribili serpenti perchè ladro abigeario.

29. *Per lo furar che fradolente ei fece*
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino (4);

E in questo reato vi è la qualifica della campagna, della cosa, del valore.

Finalmente nella medesima bolgia trova condannati Cianfa Donati, Agnel Brunelleschi, Francesco Guercio Cavalcanti, Puccio Sciancato, e Buoso tutti suoi cinque concittadini per i gran furti commessi quando erano al potere in Firenze (5).

Pessima e orribile cosa è il furto. Ma il ladro si può uguagliare allo assassino? E se il ladro si punisce con la morte, qual pena si adotterà per colui, che ruba ed uccide! E pure nel medio evo in Europa i Legislatori non andavano tanto per

(1) Furtum a *furvo* idest *nigro*, dictum Labeo ait; quod clam et obscuro fiat et plerumque nocte. Vel a *Fraude* ut Sabinus ait, vel a *ferendo et auferendo.*

Dig. L. I. de furtis.

(2) Furtum est contrectatio rei fraudolosa, lucri faciendi gratia, vel ipsius rei, vel etiam usus ejus possessionisve; quod Legi naturali prohibitum est admittere.

Dig. L. I. § 3. *de furtis*

(3) Dante — Inferno — Canto XXIV.
(4) Dante — Inferno — Canto XXV.
(5) Dante — Inferno — Canto XXV.

lo sottile nella materia, per ogni minimo fallo contro la proprietà fulminavano la morte; essi facevano miraglio alla legislazione di Dracone, il quale in Atene puniva con l'ultimo supplizio i furti di ogni quantità, e di ogni genere. La morte era la pena del furto domestico; la morte per il furto accompagnato da frattura; la morte per il furto sagrilego; la morte per il furto semplice commesso per la terza volta; la morte per il furto abigeato;

Che più! la morte per il furto di una fiera in luogo di caccia riserbata (1)!

Il poeta conobbe la esorbitanza di tali pene e mostrò ai legislatori d'Italia e del Mondo tutto come tali falli sono da punirsi in modo assai più mite.

Fà dunque cotali peccatori strisciare tra i serpenti, e da serpenti loro fà rannodare le braccià e la persona, anzi a quando a quando li fà convertire in serpenti. La loro pena è tutta corporale e restrittiva la libertà; è tutta infamante perchè per essa i peccatori in faccia al cittadino diventano serpenti e strisciano a terra fra i serpenti. E se ci è lecito sollevarci pure, noi veggiamo nella settima bolgia un bagno tutto stipato di servi di pena, i quali son trattati a modo di bruti, noi veggiamo nei nodi di quei terribili serpenti le ritorte di ferro e le catene, che angariano tale infelice gente (2)!

Appaia poi alla medesima pena tutti coloro, che sono rei di un medesimo reato, anzi fà perdere in una le due forme dei peccatori per come avvenne ad Agnello Brunelleschi, e a Cianfa Donati, che in forma di serpente lo addentò.

76. *Ogni primaio aspetto ivi era casso:*
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo (3).

e a Francesco Guercio Cavalcanti, il quale venendo sotto la forma di un serpentello livido e maligno ferì Buoso Abati e lo fece divenire serpente, ed egli di quest'ultimo tolse le forme e le fattezze.

136. *L'anima, ch'era fiera divenuta,*
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa (4).

Ciò vuol dire, che i correi di unico fallo rispondono tutti

(1) Filangieri — Scienza della Legislazione — Lib. III. Part. II. Cap. 54.

(2) I primi rudimenti dell'istituzione penale dei bagni apparvero in quella delle galere, i condannati la facevano da rematori sopra i vascelli dello Stato; e per cui si addimandarono galeotti; posteriormente si dissero forzati, cioè uomini condannati ai lavori forzati. Ai tempi di Dante era in uso un tal genere di pena.

(3) Dante — Inferno — Canto XXV.

(4) Dante — Inferno — Canto XXV.

di unica imputabilità, sono legati alla medesima pena, alla medesima catena.

I tristi consiglieri incorrono forse nella politica imputabilità? Quando i loro consigli si limitano ad esortare ad eccitare persona al delitto, che che si possa dire della loro morale pravità non soggiacciono punto ad alcun rimprovero delle leggi politiche; ma quando il consiglio oltre alla persuasione racchiude pure le istruzioni opportune alla esecuzione del delitto, allora è imputabile in faccia al foro Civile.

Or a quest'ultimi Consiglieri fraudolenti aveva l' animo il poeta quando nell'ottavo girone dei fraudolenti li condannava.

E invero Ulisse e Diomede nell'eccidio di Troja, nel rapire il Palladio di Minerva diedero delle istruzioni tali, che fecero compiere le immaginate imprese, le quali non si potevano mettere in atto senza i loro preconcetti divisamenti.

55\. . . . . *Là entro si martira*
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, come all'ira:
58\. *E dentro dalla lor fiamma si geme*
L'aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme;
61\. *Piangevisi entro l'arte, per che morta*
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta (1).

E furono le istruzioni di Guido da Montefeltro date a Bonifacio VIII, che lo fecero trionfare nell'alto suo seggio e in tanta potenza pervenire da poter soggiogare Penestrino e per vendetta livellarla al suolo.

110\. *Lunga promessa con l'attender corto*
Ti farà trionfar nell'alto seggio (2).

furono le malvagie istruzioni del monaco.

La pena per codesti fraudolenti consiglieri è un continuato tormento: racchiusi in un'ardente buccia pagano il mal fatto.

Ulisse e Diomede perchè furon correi allo involamento del Palladio, e alla macchinazione del montuoso cavallo, e dell'eccidio di Troja sono tutti e due avvolti in unica fiamma. sono due servi di pena legati in una e ciò per raddoppiare il loro dolore.

Capitolo XII.

I seminatori di scandali e di scismi, e i falsarî.

I seminatori di scandali e di scismi, i falsarî compiono la catena dei reati, che nella frode vi si racchiudono; e siccome

(1) Dante — Inferno — Canto XXVI.
(2) Dante — Inferno — Canto XXVII.

costoro spiegano una più forte intensità di dolo, e apportano infiniti mali alla Società, così per essi viene esasperata la pena, e bene a ragione siedono nel nono e nel decimo grado della scala dei fraudolenti.

I seminateri di scandali e di scismi dividono in due fazioni la Società, annullano il governo costituito, rompono ogni ordine e gittano i popoli nell'orrore dell'anarchia: uccisi gl'innocenti, le matrone e le vergini contaminate, espilate le pubbliche casse, spogliati i tempî del Signore e cento nefandezze di simil torno ne sono le tristissime conseguenze. Ciò si opera non solo per un principio politico, ma a quando a quando per fanatismo religioso. È questo un grave reato, che con la più forte pena si deve reprimere.

Di ciò se ne incaricava lo Alighieri: ma qual pena prescelse quella vasta mente? Ributtò la pena di morte secondo la Costituzione di Arcadio, e di Onorio, che in quei tempi vigeva (1); rifuggì l'animo suo gentile da quel fiume di sangue, che necessariamente doveva spargere tanta crudele legge! Ei volse l'animo al passato e vide la infinita gente macchiata di codesto fallo.

1. *Chi poria mai pur con parole sciolte*
Dicer del sangue e delle piaghe a pieno,
Che ora vidi, per narrar più volte?
4. *Ogni lingua per certo verria meno*
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
7. *Se s'adunasse ancor tutta la gente,*
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
10. *Per li Romani, e per la lunga guerra,*
Che dell'anella fe' si alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra.
13. *Con quella, che sentio di colpi doglie*
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
16. *A Ceperan, là dove fu bugiardo*
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo:
19. *E qual forato suo membro, e qual mozzo*
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Al modo della nona bolgia sozzo (2).

Si determinava adunque ad una più mite sentenza, li puniva con la mutilazione di qualche membro rendendoli inabili a poter nuocere per l'avvenire alla Società; con ciò seguiva un genere di pena, che molto era in uso nel suo secolo.

(1) L. 5. Cod. Lib. IX. Tit. VIII.
(2) Dante — Inferno — Canto XXVIII.

Noi però se da una mano ammiriamo l'alto senno per il quale seppe dipartirsi da una durissima legge, che puniva di morte tutti i reati politici dall'altra non possiamo ammettere un genere di pena, che deturpa lo aspetto, e la forma dell'uomo formato ad immagine e similitudine di Dio, che funesta la Società per tanta veduta amara! Era giusta e sennata la Legge Cornelia pubblicata da Sylla Dittatore dell'interdizione dell'acqua e del fuoco per simili falli (1); e se si rifugge dallo esilio perpetuo del regno si può sostituire la pena della relegazione, e allo estremo dei casi quella della deportazione.

Ma rifacendoci alle prime idee veggiamo secondo il divisamento Dantesco quale ne era il modo della pena: parla Maometto.

34. *E tutti gli altri, che tu vedi qui,*
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi; però son fessi così.
37. *Un Diavolo è quà dietro, che n'accisma*
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma.
40. *Quando avem volta la dolente strada;*
Però che le ferite son richiuse
Prima, ch'altri dinanzi li rivada (2).

Scende secondo è suo uso a talune specialità, mette in cima a codesti peccatori Maometto, e dopo lui il suo discepolo e seguace Aly.

22. *Già veggia per mezzul perdere o lulla*
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in fin dove si trulla.
25. *Tra le gambe pendevan le minugia,*
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel, che si trangugia.
28. *Mentre che tutto in lui veder m'attacco,*
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi; come io mi dilacco,
31. *Vedi come storpiato è Maometto:*
Dinanzi a me sen và piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto (3):

Indi è Pier da Medicina seminator di tante discordie fra i cittadini di Bologna, e poi tra il Conte Guido di Polenta e Maletestino da Rimini posto in quella zavorra.

64. . . . . *forata avea la gola*
E tronco il naso infin sotto le ciglia
E non avea ma' ch'un'orecchia sola (4).

Vede Curio, che spinse Giulio Cesare a varcare con l'eser-

(1) Gravina — De Origine Juris Lib. III. Cap. 83.
(2) Dante — Inferno — Canto XXVIII.
(3) Dante — Inferno — Canto XXVIII.
(4) Dante — Inferno — Canto XXVIII.

cito il Rubicone fiume con la lingua tagliata nella strozza (1), e Mosca Lamberti prima origine delle scissure in Firenze degli Amedei e dei Bondolmonti, che in consiglio disse *Capo ha cosa fatta* era a vedersi con

103. . . . . *l'una e l'altra man mozza*
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza (2).

E Bertram da Bornio per i cui mai conforti Giovanni Re senza terra si ribellò da suo padre Enrico II Re d'Inghilterra, che teneramente lo amava era orribilmente mutilato, e levava alto il braccio con tutta la testa per appressare le sue parole (3).

In tutti codesti peccatori si vede una giusta gradazione di pena a cominciare da Maometto e da Aly, che i più grandi mali apportarono alla Religione Cristiana e al Greco impero sino al tristo confidente di Re Giovanni, che il fece sollevare contro il suo amoroso genitore. Si vedono i diversi generi della medesima pena, il taglio delle mani, delle orecchie, del naso, ed altre mutilazioni di simil natura.

La fede pubblica risiede in quegli oggetti, ai quali i popoli per la facilità dei traffichi e dei contratti sociali imprimono una marca autorevole, che le contrasegna e le assicura in modo autentico, il falso è una sostituzione dolosa della verità oprata in altrui danno (4); è desso un reato represso ab antico presso tutti i popoli. Il falso nummario, il falso istrumentario, la calunnia, la falsa testimonianza sono reati tali, che in tutti i tempi si ànno attirato delle fortissime pene (5).

I falsi monetieri secondo una Costituzione di Costantino portavano la pena del vivi comburio, e più tardi Chilberto III li sottopose alla perdita della mano destra (6).

Il falso istrumentario per la Legge Cornelia era represso con la deportazione, con i lavori delle miniere, con la croce, con

(1) Dante — Inferno — Canto XXVIII.
(2) Dante — Inferno — Canto XXVIII.
(3) Dante — Inferno — Canto XXVIII.
(4) Mutatio veritatis dolose, et in alterius praejudicium facta.
Farinacio quist. 151 *N.* 12.

(5) Si quis nummos falsa effusione formaverit, universas ejus facultates fisco nostro praecipimus addici..... et quicumque solidorum adulter poterit reperiri, vel a quocumque fuerit publicatus, illico omni dilatione submota, flammarum exustionibus mancipetur.
L. 2. Cod. de falsa moneta.

(6) De falsa autem moneta jubemus, ut qui eam percussisse comprobatus fuerit, manus ei amputetur.

la confisca dei beni (1), e nei secoli susseguenti in tutta Europa con la perdita della mano (2).

Per Diritto Decemvirale i falsi testimonî si equiparavano ai falsi accusatori e si comandava che morissero precipitati dalla rupe Tarpeîa (3). Posteriormente si tirò una linea di separazione tra i calunniatori, e i falsi testimonî; per i calunniatori secondo la legge Remnia era pena l' infamia e l' inustione alla fronte con l'impronta della lettera K, indi i saggi principi stabilirono la pena del taglione (4).

I Romani finalmente punivano con la deportazione, con la confisca, ed ancora con l'ultimo supplizio i falsi testimonî (5).

A questo apparato di terribili cose, a queste crudeli leggi si affacciava la mente dello Alighieri quando metteva in metro la decima bolgia dei falsarî; era tempo che egli riscuotesse questa parte di legislazione dal peso di tante crudeli pene; raccoglieva tutti i falsarî in una medesima bolgia, che girava per undici miglia e più compresi tutti dalla medesima pena ma però a svariate tinte secondo la più o meno intensità del dolo. Secondo la mente del poeta i falsarî son fraudolenti, e commettono furto con la circostanza aggravante del falso la intensità del dolo và all' estremo, e perciò la lore pena si solleva di due gradi sopra quella dei ladri, e perciò il giusto Minos cingendosi dieci volte con la coda li manda dei fraudolenti all'ultima tortura!

Ma qual era dei falsarî il modo della pena?

67. *Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle*
L'un dell'altro giacea; e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70. *Passo passo andavan senza sermone,*
Guardando e ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone (6).

In quell'orribil luogo erano tutti ammalati i peccatori, e chi era affetto da grave idropisîa, chi da ardentissima febbre, e chi

(1) Et honestiores quidem in insulam deportantur: umiliores antem aut in metallum damnantur, aut in crucem tolluntur.
Paul. Sent. 5. 25. 1.

(2) Filangieri — Scienza delle Legislazione — Lib. III. Part. II. Cap. 48.

(3) An putas.... si non illa etiam ex XII tabulis de testimoniis falsis poena obolevisset, et si nunc quoque, ut antéa, qui falsum testimonium dixisse convictus esset, e saxo Tarpeio dejiceretur, mentituros fuisse pro testimonio tam multos, quam videmus?
Aul. Gellii, Noctes Act. Lib. XX. Cap. I.

(4) Poena legis Corneliae irrogatur ei qui falsas testationes, testimoniave falsa inspicienda dolo malo conjecerit.
Dig. L. I. De Lege Cornelia de falsis etc...

(5) Dig. L. 1. § 2. De Lege Cornelia de falsis; et de Senatus consulto Liboniano.

(6) Dante — Inferno — Canto XXIX.

da schianze coverto, tanto che quivi non poteva muovere un passo.

Coloro però, che falsano gli atti sostituendo una persona con un' altra sono puniti con una minor pena, ànno le membra sciolte, e corrono liberi e furiosi per quella cerchia latissima. Tali sono Gianni Schicchi e Mirra.

37. . . . . *Quell'è l'anima antica*
Di Mirra scellerata, che divenne
Fuor del diritto amore al padre amica,
40. *Questa a peccar con esso così venne,*
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che in là sen và, sostenne,
43. *Per guadagnar la donna della torma,*
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma (1).

Al contrario gli Alchimisti, che colorando falsificarono la moneta rifanno il danno con più grave martirio.

73. *Io vidi duo sedere a sè appoggiati,*
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianza maculati:
76. *E non vidi giammai menare stregghia*
A ragazzo aspettato dal signorso,
Nè a colui che mal volentier vegghia,
79. *Come ciascun menava spesso il morso*
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso:
82. *E sì traevan già l'unghie la scabbia,*
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia (2).

Codeste son l'ombre di Griffolino alchimista di Arezzo, e di Capocchio da Siena, che pure falsò i metalli con alchimìa.

Il coniare però una falsa moneta è un reato di maggior peso di quello di colui, che la falsa colorandola in argento, o in oro. Le verghe metalliche, i conî, e tutto quel traino di cose, che abbisognano per la consumazione di tanto fallo mostrano nel peccatore un animo determinato a delinquere, e di tal risma, che supera qualunque ostacolo. È più facile discoprirsi la moneta falsata con alchimia di quella prodotta *funditus* con falso conio. Per questo maestro Adamo è affetto da grave idropisìa, che lo riduce a tale, che non può muovere un passo, ed è bruciato da una continuata febbre.

58. *O voi, che senza alcuna pena siete*
(E non sò io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
61. *Alla miseria del maestro Adamo:*
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

(1) Dante — Inferno — Canto XXIX.
(2) Dante — Inferno — Canto XXXX.

64. Li ruscelletti, che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno;
Facendo i lor canali e freddi e molli,
67. Sempre mi stanuo innanzi, e non indarno,
Che l'immagine lor via più m'asciuga,
Che il male, ond'io nel volto mi discarno.
70. La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov'io peccai,
A metter più i miei sospiri in fuga.
73. Ivi è Romena, là, dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Per ch'io il corpo suso arso lasciai (1).

I falsi accusatori poi per come si fu Putifare la moglie di Faraone, e i testimoni spergiuri sono uguagliati alla medesima pena dei falsi monetieri; anzi se dobbiamo stare al giudizio di Maestro Adamo il falso Simon Greco da Troja era punito colà con maggior pena.

Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
127. Tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole (2).

Però nella specie non sono compresi tutti i falsi accusatori, nè tutti gli spergiuri, che sono quelli, che con il loro fatto tornarono agl' innocenti le più fiere pene per come avvenne a Giuseppe ed ai Trojani. Con questo si dimostra, che codesti peccatori soggiacciono alla pena del taglione. Massima seguita dalla sapienza di tanti legislatori.

Ecco dunque com' è graduata la pena in questa bolgia.

1. I falsarî delle pubbliche scritture.
2. Gli Alchimisti.
3. I falsi monetieri.
4. I falsi accusatori e gli spergiuri.

Capitolo XIII.

I Traditori.

Studiandoci ad esser brevi per quanto è possibile, poichè la via lunga ne sospinge già entriamo nella gelata sfera fra i giganti. I più grandi, i più nefandi reati politici e di sangue ci vengono per le mani, i parricidi, i traditori della patria, i proditori omicida, gli uccisori di Cesare e dell' Uomo-Iddio sono condannati a quest'ultimo martirio.

Lo imperatore di questo dolente regno è Lucifero, che in Cielo osò alzare le ciglia contro il suo fattore. Col ventare delle sue ale agghiaccia tutto Cocito. À tre faccie, una nera, una bianca, e una gialla, che bene rispondono al volto delle tre razze umane delle tre parti del Mondo in quell'epoca conosciute.

Codesta cerchia del diametro di due miglia dividesi in quat-

(1) Dante — Inferno — Canto XXX.
(2) Dante — Inferno — Canto XXX.

tro compartimenti concentrici, i quali non sono notati per alcuna distinzione ma solo per il diverso modo della pena.

Ognuna di codeste divisioni à un nome analogo alle quattro specie di tradimenti, e la più grave lì di mano in mano. Adunque la prima si addimanda *Caina* da Caino traditore ed uccisore del fratello (1). La seconda *Antenora* da Antenore Trojano, traditore della patria (2). La terza *Tolommea* da Tolommeo Re d' Egitto traditore di Pompeo Magno (3). La quarta *Giudecca* da Giuda traditore dell'Uomo-Dio (4).

Restava al poeta di trattare di taluni reati di sangue accompagnati da gravi circostanze di dolo, quali si erano il parricidio, e l'omicidio con prodizione; aveva toccato è vero di taluni reati politici, delle sedizioni, delle scissure delle nazioni, ma della uccisione politica di un popolo, della morte di Cesare non mai; erano dunque gravi reati politici il tradimento della patria, l'uccisione del Capo dello Stato.

Quest'ultimo cerchio è un masso di ghiaccio pena, che ben si confà ai traditori; con fredda premeditazione posero in atto il preconcetto reato, un freddo gelo li restringe, e li tormenta.

Quest' ultimo cerchio non è altro se non se un vasto ergastolo, che accoglie i traditori di tutto il Mondo, Giuda da Palestina, Cassio e Bruto Romani, Tolommeo Africano, e la seguenza di tanti traditori stanno fitti in quella orribile ghiaccia.

E in primo luogo si fanno innanzi i parricidi.

Una legge di Numa diceva parricida colui, che uccideva un uomo libero (5). Indi parricidio si disse qualche atroce delitto, come si fosse la uccisione del Principe (6). Le leggi delle XII Tavole restrinsero il parricidio alla uccisione dei soli genitori (7). Finalmente la legge Pompeja de Parricidiis denominò Parricidi gli uccisori dei proprî genitori, dei figli, dei collaterali, ed affini sino al quarto grado inclusivamente (8).

Ora il poeta secondo i dettami di quest'ultima legge estende il peccato del parricidio; ed invero nella Caina trova i fratelli Alessandro e Napoleone degli Alberti l'un dell'altro uccisori; trova Mordrec, che volendo uccidere il padre fu da questi prevenuto e morto con un colpo di lancia! Focaccia Cancellieri, il

(1) Genes. Cap. IV.
(2) Ditte Cretense — De Bello Trojano Lib. V.
Darete Frigio — De exicidio Trojae.
(3) Plutarc. Vita Pompei.
(4) S. Matthei Evang. Cap. XXVI vers. 14 e seg.
(5) Qui dolo malo hominem morti ducit parricida esto.
(6) Cic. Filipp. 2.
(7) Qui parentem necassit, caput obnubito, culeoque insutus in profluentem mergitor.
(8) Dig. L. 1. De Lege Pompeja de Parricidiis, Marc. Lib. XIV. Inst.

quale mozzò la mano al cugino ed uccise lo zio; Sassol Mascheroni Fiorentino uccisore pure dello zio (1).

Codesti peccatori stanno intorno al vivagno della cerchia tutti lividi in volto per la freddura, e con la faccia volta in giù per la vergogna del commesso reato.

Scendendo verso il centro il poeta già è nell'Antenora, ove stanno i traditori della patria, costoro commettono un reato più grave di quello degli uccisori dei proprî parenti. Secondo le idee degli Stoici e dello stesso Cicerone nel suo Trattato degli Officî il Cittadino à più doveri à più amore verso la patria, che verso i suoi genitori (2).

Fà aperta questa idea il poeta quando mette in bocca a Camicion dei Pazzi, che aveva ucciso a tradimento messer Ubertino suo parente quel motto.

69. *Ed aspetto Carlin, che mi scagioni* (3).

Quel Carlino dei Pazzi, che per danaro consegnò per tradimento ai Neri Fiorentini il Castello di Piano di Trevigne.

Attilio Regolo portò tanto amore alla patria, che mettendo in non cale le lagrime della moglie e dei figli e la sua stessa vita fece ritorno nella nemica Cartagine per essere colà sagrificato. Bruto pronunziò la morte dei suoi proprî figliuoli e fu presente alla esecuzione. Spurio Cassio Viscellino apparve condotto allo estremo supplizio anco per mano del suo stesso padre. Perchè giudicati traditori di Roma. La patria si amava più dei proprî genitori, più degli stessi figli!

Chi attentava alla Sovranità del popolo per una legge delle XII Tavole si diceva traditore della patria *Patriae proditor*; e più tardi *perduelle*. Incorreva in tal reato colui, che volse la mente a insignorirsi della sua patria per come fu Manlio Capitolino; colui, che dava opera acciò una potenza straniera portasse le armi contro la patria; colui che adduceva in qualche nemico agguato lo esercito del popolo; chiunque somministrava al nemico armi, cavalli, danaro, o altro aiuto; chiunque consegnava ai nemici città, fortezze, piazze, navi da guerra; e finalmente colui, che si limitava a dare solo consigli al nemico per muovere con le armi contro la patria.

Pare che il poeta comprendesse tutti codesti reati nell'Antenora meno di quello che al solo consiglio si limitava. E infatti Rocca degli Abati è tormentato nell'Antenora perchè per

(1) Dante — Inferno — Canto XXXII.

(2) Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares; sed omnes omnium caritas patria una complexa est; pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus.

Cic. De Officiis Cap. XVI Lib. I.

(3) Dante — Inferno — Canto XXXII.

suo tradimento furono in Mont'aperto luogo di Toscana tagliati a pezzi quattromila dei suoi stessi compatriotti Toscani, Buoso da Duera Cremonese che posto dal Re Manfredi a guardia delle Puglie per danaro preso da Guido di Monteforte, non contrastò il passo all'esercito di Carlo d'Angiò, Beccaria Abate di Valleombrosa, che per trattato segreto si era dató ai Ghibellini, il Conte Ugolino della Ghererdesca per aver tradito talune castella di Pisa, Gianni da Soldanieri, Ganellone e Tebaldello, che di notte tempo aprirono le porte di Faenza ai Bolognesi tutti portano la medesima pena.

L'omicidio con premeditazione è punito nella Tolommea; questo si commette sotto il pretesto e le apparenze di fedeltà, e di amicizia. Branca d'.Oria (1), che uccise proditoriamente Michele Zanghe, e frate Alberigo colui dei frutti del mal'orto (2) sono lì ricordati.

Cotali peccatori soffrono una più grave pena, poichè sendo nella terza sfera più è il gielo perchè più vicini a Lucifero, da cui muove ogni freddura tanto che loro si addensano le stesse lagrime nel sacco degli occhi; addipiù invece di stare con la faccia in giù sono tutti riversati, e ciò per maggiore ambascia e vergogna.

Finalmente nella Giudecca vi stà Lucifero (3), che contro il suo fattore si sollevò ed è maestro e donno di quel tenebroso regno, e nelle sue tre bocche maciulla Giuda, Bruto, e Cassio, che tanta nequizia commisero contro Giulio Cesare, contro il Divino Redentore.

Per quest'ultimo reato si scorge chiaramente, che lo Alighieri sancì la morte, poichè i tre peccatori in bocca all'angelo delle tenebre sono straziati coi denti e distrutti, mentre tutti gli altri delle tre precedenti sfere sono ruvidamente fasciati da quella gelata con più o meno d'ignominia secondo, che son posti a giacere, e che bene si possono uguagliare agli ergastolani, ma conservano la persona e la vita.

Capitolo XIV.

I Giudizî.

Dante Alighieri era monarchico, ma moderato: ai suoi tempi vi era una gran confusione tra il potere legislativo e quello giudiziario. I giudizî penali, i giudizî del Sant'Uffizio si facevano in modo segreto. Fu l'imperatore Federigo Secondo, che

(1) Dante — Inferno — Canto XXXIII.
(2) Dante — Inferno — Canto XXXIII.
(3) Dante — Inferno — Canto XXXIV.

per i gravi misfatti stabilì la più rigida inquisizione, e con la costituzione *Hi qui per inquisitiones* ordinava, che ai rei di cattiva fama non si dovesse dar copia dell'informazione, ma soltanto nota dei nomi dei testimonî. Con la costituzione *Inquisitiones generales* adottò il metodo d'inquirere contro i prevenuti secondo quello terribile e feroce degli Ecclesiastici, del Sant'Uffizio (1)!

Le confessioni non si raccoglievano spontanee ma estorte con la più terribile tortura! Il potere giudiziario ora era cumulato col legislativo ed ora diviso!

Cosa faceva il grande riformatore Italiano al cospetto di sì grandi inconvenienti? Egli divideva dal Legislativo il giudiziario potere, e ne investiva il giusto Minos. Circondato di tutti i poteri, *notio, jurisditio, imperio* egli siede pro *tribunali* in pubblico, e a vista di un mondo intero per essergli da testimonio e da controllo.

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia
Esamina le colpe nell'entrata
Giudica e manda secondo che avvinghia (2).

Con questo è fissata la publicità del giudizio, l'autorità del magistrato.

Riceve spontanee le confessioni, e non già con la crudele tortura per come opra il Radamanto Virgiliano *subique fateri* (3), ma pubblicamente e con ogni semplicità possibile eliminando le tenebre e il complicato artifizio del processo inquisitorio del Secolo XIII.

Dico, che come l'anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa

Dopo esaurito il processo informativo entra in deliberazione e vede di qual pena è degno il giudicabile.

E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa

E forma il giusto criterio quello intemerato giudicante non solo per lo interrogatorio dello imputato ma ancora per tutt'altri elementi, e *causa cognita*.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio.

Siegue l'altra parte della giurisdizione, che è la pronunziazione della sentenza. Ciò fà il Minos con un linguaggio universale e geometrico da farsi intendere da tutto il Mondo (4).

(1) Mario Pagano — Considerazioni sul Processo Criminale Cap. XI e XII.
(2) Dante — Inferno — Canto V.
(3) Virgilii — Æn. Lib. VI.
(4) Carlo Bonnet nelle sue *Ricerche intorno al Cristianesimo* dice, che l'anima umana separandosi dal corpo acquista un linguaggio universale e tutto matematico.

Il Legislatore deve usare un linguaggio da poterlo sentire tutti i popoli a lui soggetti; dell'istesso modo il magistrato deve pronunziare la sua sentenza da poterla chiaramente comprendere i giudicabili, e tutti coloro che al suo giudizio intervengono. E siccome il poeta agognava alla monarchia universale, per questo metteva Minos a giudicare tutto il mondo, e a pronunziare le sue sentenze con siffatto linguaggio.

Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

La giurisdizione di quel terribile magistrato è accompagnata dallo impero; appena intesa e notificata quella suprema sentenza, che subito è eseguibile.

Dicono e odono e poi son giù volte (1).

Il giudizio nel Purgatorio è meno solenne: si gitta pentito ai santi piedi il peccatore e confessa umilmente il suo fallo.

109. *Divoto mi gettai a' santi piedi;*
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi (2).

E la sentenza che da un'uffiziale Divino gli si scrive in fronte, è tutta di natura correzionale, e dopo la sua espiazione non lascia alcuna macchia.

112. *Sette P nella fronte mi descrisse*
Col punton della spada, e fà che lavi
Quando sei dentro queste piaghe disse (3).

Se la inflitta pena non è tanta a correggerli saranno più fortemente repressi saranno mandati fra i reprobi, fra quelli sottoposti al giudizio di Minos.

130. *Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,*
Dicendo, entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata (4).

Finalmente tanto da Minos, che dal benedetto Angelo si compiono i giudizî con tutta sollecitudine.

Capitolo XV.

Sistema penitenziario.

Quando ci facciamo ad osservare le bolge dello Inferno Dantesco ci sembrano architettate a modo delle orribili cave dei lavori delle miniere dei Romani, dei bagni dei forzati del medio evo (5).

(1) Dante — Inferno — Canto V — Ved. Nicolini — Procedura Penale, Parte I. Tit. III.
(2) Dante — Purgatorio — Canto IX.
(3) Dante — Purgatorio — Canto IX.
(4) Dante — Purgatorio — Canto IX.
(5) *Bagno* è parola Italiana usata per indicare quel vasto edificio di Costantinopoli destinato a servire di prigione agli schiavi. In Fran-

Sebbene per i condannati a pena non correzionale è cassa ogni speranza di miglior vita futura, e in quel centro di corruzione, ove sono ristretti non penetra mai per essi luce di rigenerazione pure son posti dal poeta in separati carceri avendosi riguardo alla natura dei loro particolari reati. Ciò è stato a diritto scopo, poichè comunicando le proprie idee si corrompono maggiormente i peccatori, ànno agio di potersi strettamente collegare per combattere quando che sia la società dei buoni e virtuosi cittadini. Divisi toccano una giusta graduazione non solo sulla durata ma anco sul modo della pena. Perciò una ben regolata legislazione dovrebbe nelle carceri dividere i fraudolenti dagli omicidi, e questi dai proditori acciò espiata la pena non portino nella società un maggior numero di vizî contratti col consorzio degli altri tristi; se il doloroso carcere non è lavacro del commesso fallo almeno non ne cresce le orribili tinte (1)!

cia sotto Carlo IV si cominciarono a mettere in mare le galee e destinarsi i servi di pena a battere il remo; indi nel secolo XV sotto Carlo VII si organizzarono per i condannati i bagni di Marsiglia.

(1) Il celebre M. A. de Tocqueville mandato dal Governo Francese per osservare le carceri rizzate negli Stati Uniti d' America così rapportava al suo Governo.

« Bisogna riconoscere ch' egli esiste presso di noi una società organizzata di malfattori. Tutti i membri di questa società s' intendono; « l'uno all' altro si dà di spalla; essi si associano in ogni giorno per « turbare la pace pubblica; essi formano una piccola nazione in seno « della grande. Quasi tutti codesti uomini si sono conosciuti nelle prigioni ove si ritrovano. Ora si tratta di sparpagliare i membri di codesta società; si tratta di togliere ai malfattori codesto beneficio di « associazione, *nel fine di ridurre, se egli è possibile, ciascuno di essi* « *ad essere solo contro tutta la onesta gente unita per difendere l'ordine. Il solo mezzo di giungere a questo risultato è di chiudere separatamente ogni condannato,* dimodochè egli non potrà trovare novelli complici, e perderá di vista interamente ciò, che dietro à lasciato. »

E invero in New-York informati di questi principî nel 1816 rizzarono la prigione di Auburn: ma subito vi si conobbero gl' inconvenienti, tanto che colà vi si dovette adottare l' isolamento nella notte, il lavoro in comune durante il giorno, sotto la dura condizione però di un assoluto silenzio. Il sistema di Pensilvania stiede fermo al principio dello isolamento, diminuì solamente un poco il suo rigore nello accordare nella cellula il lavoro; per questa modifica ne nacque la prigione mista de Cherry-Hill.

Da ciò i seguenti sistemi:

1. Sistema di Filadelfia, o di Pensilvania nel suo rigore primitivo, prigione di Walmet-Street; isolamento assoluto notte e giorno senza occupazione.

2. Sistema di Pensilvania modificato, prigione di Cherry-Hill: isolamento assoluto notte e giorno, lavoro nella cellula.

Per le pene del Purgatorio per le pene correzionali ammette il medesimo sistema, e oltre a ciò durante il tempo della pena fà di tutto per informare l'animo dei peccatori di sante virtù e di virtù contrarie al peccato per lo quale sostengono quella pena (1). Ai superbi si ricordano esempî di umiltà (2), ai golosi esempî di temperanza (3), e così di mano in mano; e gli esempî son tratti dalla Sacra e dalla Profana Storia. La revelata Religione, e l'umana Filosofia debbono formare il cuore dell'uomo e dirizzarlo al diritto sentiero della vita. E quando già è sera e le cose sono in tenebre ravvolte concentrate le anime dei peccatori in unico pensiero di carità e di amore intuonano la preghiera all'Altissimo per largirle la grazia della quotidiana manna, e alla Regina degli Angeli la *Salve Regina*, assise in sul verde e in su' fiori (4).

Non solo con i buoni esempi ma anco con i premî e con l'abbreviazione della pena si ausano gli uomini ad essere virtuosi per lo avvenire.

Re Manfredi dichiara che egli starà a lungo in quel Purgatorio.

. . . . *se tal decreto*
141. *Più corto per buon prieghi non diventa* (5).

E Belacqua trarrà troppo lontana la sua penitenzia.

133. *Se orazione in prima non m'aita,*
Che surga su di cuor che 'n Ciel non è udita (6)?

In tutti i luoghi di pena dei due regni si scorge l'isolamento dei detenuti non assoluto, ma parziario, non individuale, ma di classi. Si vede in taluni, quasi per saggio adottato il lavoro per loro pena; i prodighi e gli avari nello Inferno voltano pesi a gran forza di poppa (7), i superbi nel Purgatorio sono soggetti a portare pesanti masse (8).

3. Sistema di New-York perfezionato, prigione di Auburn: isolamento assoluto nella notte, lavoro in comune nel giorno sotto l'imperiosa necessità di un silenzio completo.

Quest'ultimo sistema è stato abbracciato in moltissimi paesi. La prigione cellulare modellata su quest' ultimo sistema e posta al Nord di Londra offre 520 cellule, di cui ciascuna importò 3500 lire: il prezzo totale dello stabilimento si fu due milioni di lire. La magnificenza, la spesa, il fasto nelle costruzioni, la ricercatezza, e l'eccessivo ben trattamento nei detenuti sorpassa tutte le altre nazioni.

(1) Dante — Purgatorio — Canto X.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XIV.
(3) Dante — Purgatorio — Canto XXIV.
(4) Dante — Purgatorio — Canto XI.
(5) Dante — Purgatorio — Canto III.
(6) Dante — Purgatorio — Canto IV.
(7) Dante — Inferno — Canto VII.
(8) Dante — Purgatorio — Canto X.

Ammetteva ancora i luoghi di custodia per i giudicabili. Caronte con gli occhi di bragia porta al di là del fiume Acheronte le anime sottoposte al giudizio di Minos, e un Angelo tutto sfolgorato di luce sopra un vasello snelletto e leggiero mena quelle macchiate di lievi falli e ammesse da Dio in luogo di salvazione.

85. *Non isperate mai veder lo Cielo:*
I' vengo per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e 'n gielo (1).

grida Caron alle anime degne della infernal zavorra.

Mentre quel celestiale uccello, che guida le fortunate anime nell'isola del Purgatorio loro dà commiato col segno di santa croce.

49. *Poi fece 'l segno lor di santa Croce;*
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì come venne, veloce (2).

Con lagrime, con bestemmie, e con disperazione si attende dai reprobi il tremendo giudizio, intantochè quelli sottoposti a correzionale accusa cantano lieti il salmo ***In exitu Isràel de Egipto***, ovvero con gli accenti d'oro della musica di Casella rammentano la Divina Canzone.

Amor chè nella mente mi ragiona

Sottoposti i primi alla giurisdizione dei Demonî, e gli altri a quella di Catone il più giusto e il più rigido dei Romani Repubblicani.

Nello Inferno sono portati al giudizio per avere impressionata una pena indelebile, una pena che non gli farà mai vedere il Cielo, mentre nel Purgatorio è un Angelo, che col punton della spada loro designa le piaghe nella fronte per mondarle quanto prima con le lagrime della penitenza.

Inni e canti si emettono nei luoghi di correzione, e urli e lamenti feroci nelle infernali cerchie.

112. *Ahi quanto son diverse quelle foci*
Dall'infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci (3)

Fieri colpi di remo del Demonio Caronte (4), strazî con gli uncini dei diavoli (5), orribili ritorte di dragoni (6) sono le misure disciplinari per le anime d'Inferno, che si ribellano al modo della inflitta pena, domentre per quelle condannate a

(1) Dante — Purgatorio — Canto XII.
(2) Dante — Inferno — Canto III.
(3) Dante — Inferno — Canto XII.
(4) Dante — Inferno — Canto III.
(5) Dante — Inferno — Canto XXII.
(6) Dante — Inferno — Canto XXV vers. 1 a 9.

pena correzionale un rimprovero di Catone è bastante a volgerle tutte verso il santo monte a spogliarsi del peccaminoso scoglio!

Stige, Cocito, Flegetonte, ed Acheronte sono i fiumi di fuoco, e di sozzura, che corrono lungo le rive malvagie, quando Lete ed Eumenè fanno liete di ogni fiore e di ogni frutto le fortunate lande del Paradiso Terrestre, della Umana Società. Dimenticanza del futuro, purità d'animo informano la mente dei buoni cittadini!

E chi non vede nelle cantiche dei primi due regni bello e fatto un sistema penitenziario adattato per i luoghi di custodia, per i condannati alle pene criminali, alle pene correzionali!

Legislatori ed Economisti dei secoli XVIII e XIX con le vostre durate veglie, con i preziosi lavori avete omai creato una perfetta legislazione penale, e indicato quali sistemi penitenziarî sono da abbracciarsi in sollievo della misera Umanità caduta in abbominevoli falli, ma la mente di Alighieri vi aveva precesso da cinque secoli, e si era sopra tutti innalzata per quanto il cipresso si erige sopra le basse piante, per quanto l'aquila si solleva sopra le nubi!

CONCLUSIONE

La Divina Commedia per Legislazione Penale è un gran faro, che mostrossi all'Italia e al Mondo tutto in quella lunga notte d'ignoranza del medio evo, quando i più lievi reati si punivano con la morte e con la mutilazione mentre con tenue somma di danaro si componeva ogni omicidio! La Divina Commedia con irrogare la giusta misura delle pene ai peccatori dimostrò in faccia al Tribunale del Mondo e della pubblica opinione quanto ingiusta e crudele era quella penale legislazione, che reggeva in quell'epoca l'Italia, la Francia, la Germania, e l'Inghilterra! La Divina Commedia ispirò la scintilla nelle grand'anime di Vico, di Cesare Beccaria, di Gaetano Filangieri per dare al Mondo le impareggiabili opere della *Scienza Nuova*, *dei Delitti e delle pene*, e *della Scienza della Legislazione!* Che più, gridiamo al miracolo! La Divina Commedia mostrò quella gran luce ai Nomoteti Penali, per la quale poterono darci il Codice Penale Napolitano del 20 maggio 1808 e l'altro del 26 marzo 1819; per darci il Codice Penale Francese del 28 aprile 1832; per darci il Codice Penale Sardo del 20 novembre 1859, e perverrà con la sua influenza politica e letteraria a fornirci un Codice perfetto in tutte le sue parti, e degno di quella nazione chiamata da Dio a compiere i destini del Mondo!

Libro quarto.

ROMA CAPITALE.

. , . . . ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo Ciel per padre eletto:
22. La quale, e 'l quale, a voler dire lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Dante — Inferno — Canto II.

Capitolo unico e conclusione dell'opera.

Roma capitale dell' Impero d' Italia e del mondo Cattolico.

Roma l'augusta nudrice dei grandi e dei dotti costituita *ab eterno* per la capitale del Mondo dee essere finalmente restituita all'Italia. Dante Alighieri nella epistola diretta ai Cardinali lo preconizzava: „ quella Roma cui dopo le promesse di „ tanti trionfi, Cristo colle parole e colle opere confirmò l'im- „ perio del Mondo; e Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle „ genti, consagrarono, qual sede loro col proprio sangue (1). „ Il concetto Dantesco si era grandioso, immenso, sublime; ei nella sua Roma futura vedeva la Capitale del Mondo Cattolico e del Mondo Civile, vedeva la sede dei due gran luminari l'Impero e il Papato! Nella medesima lettera lo diceva apertamente.

„ La Romana Città, d'ambedue i luminari or destituita, ed „ or per Annibale nonchè per altri miseranda, sola sedentesi „ e vedova come più sopra è proclamato, vogliate voi tutti, „ qual Ella è, avanti gli occhi del corpo raffigurare, siccome „ modello dell'immagine nostra. E a voi specialmente, che par- „ goletti il sacro Tevere conoscete, le mie parole son volte.

„ Conciossiachè, sebbene la capitale del Lazio sia per tutti „ gl'Italiani da diligersi siccome principio comune di civiltà, la „ civiltà vostra giudica a diritto essere quella da venerare de- „ votissimamente, essendo che a voi sia principio pure dell'es- „ sere istesso.

„ E se le presenti miserande cose trafissero di dolore tutti „ gli altri Italiani, e di rossore gli accesero, chi dubiterà non „ sia a voi da vergognare e da dolere, a voi che la causa fo- „ ste di questa insolita ecclisse del Sole? A te sopra tutti, o „ Orsino, che sì adoperasti, perchè i tuoi colleghi in isfavore

(1) Dante — Epistola IV § 2.

„ caduti, non rimanessero per te ingloriosi, e perchè per l'au-
„ torità della grandezza Apostolica riassumessero i venerandi
„ segni della Chiesa militante, cui eglino, non forse emeriti, ma
„ immeriti, avean per forza deposti (1). „

L'Austria e la Spagna tuttochè nostre eterne nemiche, cercando di nullificare la nazionalità Italiana al 1861 nelle loro note indirizzate alle Corti di Europa canonizzavano il principio, che Roma è la Capitale e lo Archivio del Mondo Cattolico: nè questo è tutto, ma debbono altresì confessare, che Roma pure è la capitale della giovane Italia, e che ventisei milioni di uomini tutti stretti da una stessa favella dall'Alpi al Lilibeo, dall'istesso millenare dolore, dall'istesso generoso sentimento si vogliono una volta costituire a nazione.

Sendo Roma Capitale di tutto l'orbe cattolico e dell'Italo regno, avverrà che il Re d'Italia e il Sommo Gerarca del Cattolicismo fra loro strettamente collegati rinnovelleranno i tempi di Carlo Magno quando Roma dettava le sue leggi allo Universo tutto. Roma è chiamata da Dio ad alti destini; Roma debbe essere la capitale d'Italia, la cui longanimità nelle sofferenze, la cui sennatezza nei figli, il cui giovane esercito di 500,000 uomini educato nelle sventure e nelle vittorie di Somma Campagna, di Novara, di Crimea, di Magenta, di Solfarino, di Calatafimi, di Melazzo, di Capua, la cui armata di cento navi montate da tanti valorosi marini la eleveranno al rango della prima nazione di Europa, la quale lieta nella doppia alleanza dell'Inghilterra e della Francia sederà nell'Olimpo delle grandi nazioni, darà indirizzo a lieto fine alla civilizzazione del Mondo, e infrenerà con forte predella quelle infide potenze, che per tanti secoli l'ànno straziato e deriso!

E invero ritornando all'antico proposito noi troviamo, che lo Alighieri simboleggia nel Paradiso Terrestre Roma e il bel Cielo d'Italia predestinata da Dio per Nido dell'Umana natura; e nel libro *de Monarchia* rafforza tantopiù quest'idea quando dice, *che abbastanza è stato dimostrato che il popolo Romano per natura è stato ordinato a comandare. Quindi il popolo Romano soggiogando la terra tutta lo fece a buon diritto* (2). La descrizione del Paradiso terrestre è un quadro tolto dalle campagne di Italia, e forse di qualche magnifica villa della Contessa Matilde nel Fiorentino.

(1) Dante — Epistola IV § 10.

(2) Propterea satis persuasum est quod popolus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiiciendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

Dante — De Monarchia — Lib. II § 7.

7. *Un'aura dolce, senza mutamento*
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di piu colpo che soave vento:
10. *Per cui le fronde, tremolando pronte,*
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
13. *Non pero dal lor esser dritto sparte*
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
16. *Ma con piena letizia l'ore prime,*
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.
19. *Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie*
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
22. *Già m'avean trasportato i lenti passi*
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
25. *Ed ecco il più andar mi tolse un rio,*
Che 'nver sinistra con sue picciol'onde
Piegava l'erba che 'n sua ripa uscio.
28. *Tutte l'acque, che son di quà più monde,*
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
31. *Avvegna che si muova bruna bruna*
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna (1).

E più innanzi la Contessa Matilde gli dice essere stato per l'uomo destinato da Dio quel lieto e ridente soggiorno.

76. *Voi siete nuovi, e forse perch'io rido*
Cominciò Ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido (2).

Però in quell'Eden beato vi dimorarono poco gli umani per loro colpa, per cui ogni loro letizia è tornata in pianto e in affanni.

91. *Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,*
Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui di eterna pace.
94. *Per sua diffalta qui dimoro poco;*
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambio onesto riso e dolce giuoco (3).

E poscia soggiunge la Contessa, che quella benedetta terra è seminata di sementa santa ed eterna, e l'acqua salda e certa non si ristora da altri vapori, ma scaturisce diritta dalla mente di Dio; dice che la benedetta terra d' Italia in se contiene il

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.
(2) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.
(3) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.

germe di quella sapienza vera ed eterna, che non si accatta, ma tutta fruttifica da sè: il senno Italiano è tutto proprio.

118. E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
121. L'acqua che vedi non surge di vena
Che restori vapor che gliel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;
124. Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta (1).

L'Italia quel bel paese posto sotto una zona temperata ride di ogni fiore e di ogni frutto; difesa dall'Alpi e circondata dal mediterraneo; nobilitata da cento città marittime da Trieste alla Spezia; fiancheggiata da quattro magnifiche isole, che le fanno avanguardia e cittadella; volta da una mano al commercio dell'Africa e dall'altra a quello d'Oriente; nobilitata dal senno dei suoi figli dalla sapienza Italiana fu eletta da Iddio per nido della umana natura, per sua principale sede, e per centro di civilizzazione e di coltura.

Finalmente tra il confine estremo del Purgatorio allo inizio del Paradiso è campata in aria l'altissima pianta simbolo di Roma. Non è nuovo che Roma sia raffigurata quale altissimo albero al cui rezzo stanno tutte le altre basse piante: Marone così cantava.

Urbem, quem dicunt Romam, Melibae, putavi
Stultus ego huic nostrae similem, qua saepe solemus
Pastores ovium teneras depellere foetus.
Sic canibus: catulos similes, sic matribus haedos
Noram; sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
Quantum lenta solent inter viburna cupressi (2).

E Dante che sempre nella sua poesìa rende figura delle idee di Virgilio raffigura Roma ad un altissimo albero

Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40. La chioma sua che tanto si dilata
Più quanto piu è sù, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata (3).

Quella Roma, che al declinare dello Impero Romano già si sfrondava di fiori e di virtù rinverdiva al cominciare del Cattolicismo e faceva proprio come le piante allo avvenimento della primavera, che si ammontano di novelle frondi (4).

(1) Dante — Purgatorio — Canto XXVIII.
(2) Virgilii — Egloga I.
(3) Dante — Purgatorio — Canto XXXII.
(4) Dante — Ibidem.

Stà quell'altissima pianta al limitare dei due regni, perchè in sè racchiude lo Impero e il Sacerdozio; l'Impero con le sue leggi coercitive dirizza gli animi umani al Santo monte, mentre il Sacerdozio li solleva alle celesti sfere alla vita futura! Questo dualismo vi si accoglie in Roma, e in quella mistica pianta, che si solleva nell'Itala terra nel paradiso terrestre!

Roma pagana fu la città del valore e delle conquiste e portò con la forza delle armi la civilizzazione nel mondo; Roma dei Papi civilizzò gli uomini con le virtù e con le lettere; Roma della giovane Italia fornita di tutti e due i gran luminari irradierà d'immensa luce il Mondo. I due poteri non varcheranno punto gli assegnati limiti; la libera Chiesa in libero stato sarà circondata di ogni garentía, e il supremo Gerarca Sovrano Spirituale di duecento milioni di Cattolici sarà bastantemente grande per non credersi adombrato dalla presenza di un Re!

Che secol di delizía allora si rinnovellerà! Il Sacerdozio libero dalle mondane pastoie attenderà alla cura delle anime, alla conservazione del domma, e ad insinuare nella mente dei popoli i veri precetti di morale e di virtù. La città eterna invece di accogliere nel suo seno la nequizia dei tristi preti, degli abietti servitori, dei briganti, e delle squaldrine avrà il fiore del Sacerdozio, della nobiltà, del valore, e del senno della penisola, che rendendo figura dell'antico Senato della Repubblica formerà splendidissima corona al Venerabile Patriarca della Santa Romana Chiesa, e al nostro Sacratissimo Principe il Re d'Italia.

La città dei sette colli invece di essere misera e deserta sarà bella e rigogliosa di popolazione, e potrà mettersi a parallelo della gigantesca capitale dei tre regni uniti della Gran Brettagna, della popolosa Parigi!

Appena Re Vittorio Emanuele monterà il Campidoglio vi si rafforzeranno le credenze religiose: l'illustre rampollo della Casa di Savoja tanto leale e religiosa sarà lietissimo di rispettare e circondare di tutti gli onori il venerabile Capo di Santa Chiesa, e di assumere il nobilissimo ufficio di difensore della fede!

Guai guai se tale felice connubio non vi sarà in Campidoglio di Roma! Guai se la iniqua Curia per serbare un lembo di marcito potere temporale proseguirà nelle provocazioni, nelle congiure, nel brigantaggio forse verrà il giorno dell'ira, forse diranno i popoli d'Italia *patientia loesa fit furor*, forse rinnovelleranno le giornate di Parigi di Agosto e Settembre 1792, le Pasque Veronesi!

Sarà forse il popolo, che spinto dalla mano di Dio porterà la bipenne alla radice della mala pianta, porterà la spada con-

tro la setta dei Druidi, e la finirà un giorno, contro coloro, che tanti oltraggi ànno fatto al nostro Augustissimo Principe, alla virtuosa nazione Italiana, all'Umanità tutta!

Beatissimo padre voi siete grande, voi siete fornito d'illibati costumi, voi nel vostro cuore amate la Religione, e l'Italia date una volta un crollo ai fanatici, che vi circondano, che abusano del vostro nome e lo deridono e ricevete nel vostro seno l'illustre nipote di Filiberto Emanuele cingetegli con le vostre mani sul Campidoglio il serto dei Ceseri, e ogni scissura è finita! Voi non solo sarete il Re di Roma, ma il Re di tutta l'Italia, e potrete passeggiare sulle spalle di ventisei milioni di sudditi, voi sarete adorato!

Beatissimo Padre voi, che accendeste nel 1846 la scintilla in Italia, che la portò a cacciare dal suo seno tanti nemici, tanti carnefici, date all'opera l'ultima mano, incoronate l'edificio, e di presente tornerà il lieto e il sereno nella Cattolica Chiesa, nella penisola, e voi sarete più grande e più virtuoso di tutti i vostri predecessori e degli stessi Braschi e Chiaramonti!

Dante Alighieri proclamò Roma capitale d'Italia e del mondo Cattolico, e l'Italia compresa da intemerata fede per il suo profeta da sei secoli ne attende l'ora!

FINE.

INDICE

LIBRO SECONDO.

L'Impero e le Riforme.

LIBRO TERZO.

La Legislazione.

LIBRO QUARTO.

Roma Capitale.